CIUANGZÈ

ACQUE D'AUTUNNO

Comunione di nobili spiriti,
Il vero da gran tempo fu trovato,
L'antico vero abbraccia tu.

GOETHE

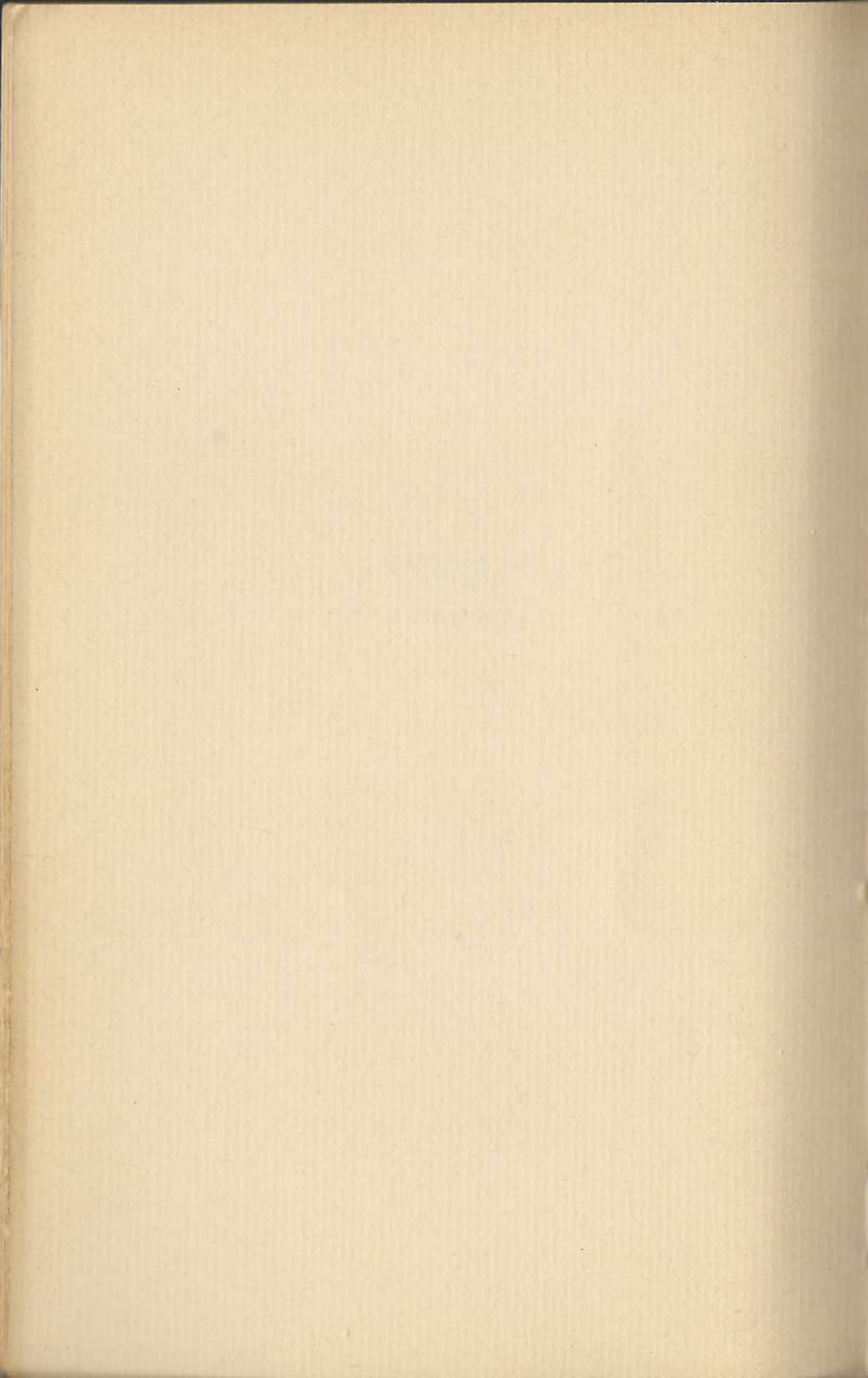
CON INTRODUZIONE A CURA DI
MARIO NOVARO

QUARTA EDIZIONE
ACCRESCIUTA E CORRETTA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1949

ALLA MEMORIA

DI

CELLINO

INTRODUZIONE

« Parole come acqua ch'ogni dì empie il bicchiere, temperata e intonata con la Luce del Cielo, sono quelle che sgorgano naturalmente e servono per tutta la vita. » Così dice Ciuangzè (ossia Maestro Ciuàng, e secondo il suo primo nome Ciung Ciou, come egli ama anche chiamarsi) così dice delle parole sue proprie. Spontaneità, grazia semplice, profondità fluida, limpidezza in cui l'occhio penetra senza giungere in fondo.

Però delle parole come tali volentieri farebbe a meno: « trovassi un uomo che dimentica le parole per parlare con lui! ». A chi si avvicina a Ciuangzè con i pregiudizi dei sistemi e delle tradizioni, e la presunzione del sapere, facilmente può capitare come al filosofo Cungsunlùng (ne « La rana della fonte »), quando disse al principe Mau, amico di Ciuangzè: « le parole di Ciuangzè mi hanno sconcertato e sorpreso enormemente. Non so se egli non è capace di esprimere correttamente il suo pensiero, o se la mia intelligenza non può seguirlo ».

« Ciuangzè », risponde il principe, « ora pianta i piedi sulle Fonti Gialle (nell'Averno), e ora si leva alle più alte cime del cielo. Non conosce nè sud nè nord; si lancia liberamente in ogni direzione, e si perde in profondità inscandagliabili. Parte dall'abisso più oscuro e ritorna alla più chiara intelligibilità ».

Il pensiero suo è tutto una ricca fioritura e illustrazione del pensiero di Laozè suo gran maestro. Laozè lo chiuse nel famoso Taotechìng che nonostante la oscurità propria e quella venutagli dai danni del tempo è bene lucido e intelligibile; sono poco più di cinquemila parole (caratteri), da venti a trenta pagine, in parte in versi rimati; in essi nessuna parabola, nessun racconto: sono puro pensiero, profondo come il cielo, pervaso da un contenuto ardore sperimentato e schiarito in una lunga vita oscura: una Via di vita di chi poggia nel mondo della realtà con occhi chiari aperti e la passa sino alle profondità dove l'uomo che vi giunge è felice.

Cardine di questo mondo spirituale è il Tao, che originariamente significa Via (e dice a proposito Giuangzè che Tao è una metafora), e viene a dire, per intenderci, Logo, il Logo di Eraclito, l' Uno, Dio, l' Uno di Parmenide, l' Uno o Dio di Bruno, il Dio di Goethe; e la dottrina di Dio.

Il Tao che può essere calcato non è il Tao che dura e non muta. Il terreno che non si calca è quello che fa buono il terreno sul quale poggiamo: l'apparentemente inutile è il vero utile e buono. Il Tao è invisibile e immenso, sostegno e ragione di ogni cosa; a penetrare il suo mistero bisogna spogliarsi di ogni desiderio, altrimenti non se ne tocca che l'orlo. Pensiero che è la grande esperienza di Goethe: « chi ama rettamente Dio non deve richiedere che Dio lo riami », nel contatto suo primo con Spinoza, il maggiore avvenimento nella sua vita spirituale. Amare senza attendere ricambio: è principio fondamentale in Laozè. Una superiore moralità, forse quella dei santi o degli angeli, appare qui oltre l'evangelico amore di Dio e degli uomini quando sua mira è un premio oltremondano: una spontanea ultraintima volontà di amore, che non è negata all'uomo.

Tao è il Mistero, e dove il mistero è più profondo è la porta di ciò che è più sottile e meraviglioso. Le forme (idee platoniche) vengono dal Tao; ma chi può dire la natura del

Tao? Sfugge ai sensi, sfugge al pensiero; e in esso le forme durano. Com' è ora fu una volta. Le cose per lui, da lui, nel loro brillante ammanto (la goethiana «viva veste di Dio») procedono in eterno. Il Tao veste ogni cosa e non presume di esserne il signore. Può essere indicato nelle più vili cose (come in «Dov' è il Tao» di Ciuangzè che rammenta così vivamente il Bruno dello Spaccio e della Cena), può essere indicato nelle cose più alte. In lui riposo, in lui pace. La musica fa fermare il passante; ma sebbene il Tao sembri insipido e inodoro, il suo uso è inesauribile. Senza guardare fuori della finestra vedi il Tao del Cielo. Più uno va lontano, meno conosce. — Chi mi dice che è così? Questo, cioè questo Tao stesso che è in me (come nelle Upanisad Brama che è nell'Atman). La legge del Tao è essere ciò che è. Nel suo regolare corso e svolgimento non opera con particolare proposito, e non c' è nulla che egli non faccia (nulla fa e fa tutto).

Lo sviluppo avviene attraverso i contrari; l'unità si esplica nell'armonia dei contrari: è il pensiero di Eraclito e di Bruno. Non c' è mira nè amore particolare. E il savio che ne segue la legge non si propone fini personali; è per ciò che pure i fini suoi particolari sono realizzati.

Il Tao vuole semplice vita: la più prossima al Cielo; la vita meccanizzata e della cultura non è la vera vita; la macchina meccanizza il cuore. Nella natura, nell'uomo, nel governo, l'azione del Tao è silenziosa e potente: conoscerla porta a grande capacità e tolleranza: dà un carattere regale, divino: in questa divinità o conformità al Tao è la immortalità.

Nei tempi antichi il popolo non sapeva, non si accorgeva, di essere governato. Nell'età successiva conobbe i prìncipi, li amò li lodò; nella successiva li odiò. Nei tempi antichi l'opera dei reggitori di popoli era coronata di successo, e il popolo diceva «siamo noi stessi che ci siamo fatti quali siamo»: credeva averne egli il merito. L'opera dei reggitori non era ostentata; come quella del Tao, era invisibile: agivano senza

agire, con semplice spontaneità, senza presumere, senza parere: il savio compie i suoi fini senza adoperarvisi. Quando il Tao, la spontanea semplice vita, cessò di essere seguito, apparvero amore e giustizia (non spontanei, sorgenti dalla grazia, ma riflessi, voluti, sforzati, insinceri, ipocriti). Se sapessimo rinunciare alla nostra scienza e sapienza sarebbe molto meglio. Il Tao si trova nell' intimo di ognuno: basta cercarlo; (ma « tutti mirano a ciò che non conoscono; sanno biasimare ciò che non ha la loro approvazione, e non sanno biasimare ciò che essi approvano » scrive Ciuangzè in « Vie che non servono »). Se sapessimo rinunciare ad amore e giustizia crescerebbe la giustizia e l'amore. Se sapessimo rinunciare alle costrizioni e al guadagno non ci sarebbero ladri nè delinquenti. Le molte leggi fanno il disordine.

L'uomo sia come l'acqua che benefica ogni cosa occupando il posto infimo che gli uomini sfuggono: soffice vince il duro. Che i fiumi e il mare ricevono il tributo di tutte l'acque della valle viene dal loro essere più bassi di questa: è così che sono re di tutte l'acque. Il savio si fa umile e nasconde la sua persona: così trovasi innanzi agli altri, nè se n'accorgono e non ne sentono il peso. Fa il bene e senza rimerito si ritira nell'oscurità. Gli uomini preferiscono essere il primo, egli solo elegge di essere l'ultimo; gli uomini amano ricchezze, egli povertà. Non accumula e ha sovrabbondanza, più dà agli altri e più possiede; è solitario e una moltitudine lo segue. Umiltà, non resistenza: (Gesù, Tolstoi) « agire senza lottare » è l'ultimo verso del Taotechìng.

Il savio è senza pretese, senza presunzione; parrebbe uno stupido, un folle; operando senza fine personale è come se non agisse: segue con grazia spontanea il Tao: è un fanciullo, ha tutta l' ingenuità del fanciullo; il suo sguardo è quello del vitellino appena nato, dirà Ciuangzè. Il savio dice: « non farò nulla, e il popolo sarà da sè trasformato ». Insegna senza parole. Chi conosce il Tao non ne parla; chi ne parla non lo

conosce. Segue il corso naturale delle cose; sa che l'albero che le braccia non riescono ad abbracciare è cresciuto da piccolo seme, che l'alta torre si è alzata dal suolo, che il viaggio di mille miglia comincia con un passo. Impara ciò che gli altri non imparano, e si rivolge a ciò che la moltitudine ha lasciato addietro.

Le mie parole, dice Laozè, sono facili da apprendere, facili da mettere in pratica; ma non c'è nessuno nel mondo capace di apprenderle, capace di metterle in pratica. Parole che sono precisamente vere paiono paradossi. Sono i pochi quelli che mi conoscono. La gente guarda soddisfatta e compiaciuta, come godendo a un gran banchetto, come salita su una torre in primavera. Io solo paio inquieto e muto senza desiderio, come un infante che non à ancora riso. Paio abbattuto e perso, come se non avessi luogo dove riposare. I più mi deridono. Se il Tao non fosse deriso non sarebbe il Tao. È così che il savio porta rozzi panni, e ha nel cuore il simbolo di giada (l'insegna della sua dignità).

Conoscere e credere di non conoscere è la cima; non conoscere e credere di conoscere è il male. Chi pone la sua ragione nel Tao ha vita eterna: si contenta della sua sorte ed è inattaccabile (dalle cose e eventi): non c'è in lui luogo mortale (dove la morte possa entrare).

Verso i buoni sono buono; verso i malvagi sono buono; offesa ricambio con amore; così tutti si avviano al bene. Verso chi è sincero sono sincero; verso chi non è sincero io sono sincero: così tutti si avviano alla sincerità. Il savio è indifferente a tutto, ama senza amore (senza amore particolare personale interessato, sforzato), e tratta tutti come suoi figli.

I nomi di Lao e Ciuangzè per lungo tempo furono associati e fusi, per indicare i Maestri o la dottrina del Tao, nell'unico nome di Laociuàng. È il pensiero, l'insegnamento di Laozè, che Ciuàng svolge ampiamente con metafore, parabole, allegorie, apologhi, aforismi, racconti, favole, pensieri, immagini; quasi

sempre in forma di dialoghi, con rapide commosse meditazioni e contemplazioni, vestendolo di poesia con ricchezza di fantasia e di sentimento. « O Cuàn Lìn, o Laozè: voi foste tra i più grandi uomini dell'antichità: Veri Uomini senza dubbio! » (Libro XXXIII, 5). Cuàn Lìn, era la guardia del confine al passo di Siencù, nell'attuale provincia dell' Honàn, donde Lao passò nella sua tarda vecchiaia (rinunziando alla carica nella Biblioteca Reale, disgustato del generale decadimento della Cina e della dinastia Ciou) per ritirarsi dal mondo, oltre la Cina, tra rude gente nell'ovest, e per restarvi e morire ignoto; nè infatti si seppe dove poi morisse. Cuàn Lìn era lui stesso un insigne taoista; e fu a sua richiesta che Laozè lasciò a lui, per lui scritto, il Taotechìng, come racconta il grande storico Semazièn.

Non che la poesia manchi nel Taotechìng; ma è poesia contenuta, come di polla cupa sorgente; la vena di Ciuangzè oltre questo buiore lucido e fondo spumeggia in rivoli e spruzzi iridati. È ricco di ironia ora aperta ora nascosta, e di sarcasmo rovente. Come leggerezza mai sorpassata nè raggiunta, egli tocca le più alte cime del pensiero filosofico e religioso e grazia e finezza danno ad esso rilievo e ne rendono tangibili i moti più astrusi e profondi.

Il Tao che è l' Uno, il Tao soggetto che è il Tao oggetto, l' Io che è il Non-io (l'Atman che è Brama) è mostrato e fatto raggiungere con trapassi di estrema sottigliezza che solo un ignaro potrebbe scambiare per vuote parole. Non è Ciuangzè che cerchi le vuote parole; e se egli sopprime i passaggi o fa a meno di un lungo apparato e sviluppo, è questo un suo precipuo carattere e merito che ha appreso dal suo maestro; non usa termini tecnici, non delinea un chiuso sistema. Di questo c' è anche una particolare ragione ch'egli non cela ma mette bene in vista. Senza indugiarsi in numerosi trapassi che diano la illusione di un senza balzi ragionato e spiegato sviluppo, egli di botto, pur nell'uno, vede il vario irriducibile,

e vi pianta il suo piede e il suo occhio. Infine, perchè è così? È così perchè è così. Il mistero è sempre qui accanto, qui prossimo; e non vale occultarlo sotto speciose serie di sviluppi. Non ha un rigido sistema, e libero scandaglia le profondità, e apre meraviglie di dubbi e speranze (concorde con Eraclito: « aspetta l'uomo dopo morte ciò che egli non immagina nè spera »); nè l'ossatura dell'esistenza può essere tocca dal pensiero. La più perspicua profondità meditata ma fatta spontanea evidenza.

Senza pompa sacerdotale nè riti nè formule, senza polvere di scuole e di scritture; chè anzi propriamente la dottrina è intrasmissibile, come in « Feci o parole degli antichi savi »; deve nascere nel cuore come per grazia; senza meccanismo di ripetuti Om! o stucchevoli tiritere indiane. Così alla buona, con parole come acqua, leggero come un uccello o come un fanciullo, nell' Uno si sprofonda; ma sa che ne vede quanto nulla, e solo con la fede e la grazia vi trova riposo e letizia. Sicuro com' è che gli indizi del vero trovano nell' Uno il loro sperato compimento.

L' Uno, la identità del soggetto e dell'oggetto, del pensiero e dell'essere al di là della comune esperienza, è la medesima che trovarono Eraclito e Parmenide; trovarono i poeti-filosofi delle Upanisad; conobbe Bruno e per Bruno Goethe; (le più importanti poesie del ciclo « Dio e mondo » derivano nelle parole, nelle idee, nel sentimento da Bruno); è in fondo alla analisi kantiana. Ma quale stile impacciato nei Bramani, quanto peso di scuola e di rito! Tuttavia certe espressioni sono affatto identiche, in un modo che sorprende: dice la Upanisad Ica: « in tutto è dentro; di tutto è fuori: dov' è la pena per chi così vede l' Uno? »; e la Kena: « Solo chi non lo conosce lo conosce; chi lo conosce non lo conosce », che paiono le proprie parola di Lao e Ciuangzè. E altrove: « Questo Atman (= Brama) è silenzio ».

Anche la teoria del farnulla di Lao e Ciuangzè ha riscontro nelle Upanisad: nel Canto Divino, la Bhagavadgita del Mahabharata, la più famosa delle Upanisad, dice Krisna a Argiuna: « L'attività è necessaria, ma senza interesse e con indifferenza quanto al frutto (senza proporsi con mira egoistica il frutto) dell'azione »; e anche: « Che è azione, che è inazione? Chi nell'azione vede l'inazione e nell'inazione l'azione è saggio tra gli uomini » (perchè agisce senza interessato attaccamento). È l'identico intendimento di Lao e Ciuangzè.

Farnulla ha un senso metaforico come il Tao, è azione nella grazia; nella semplicità del fanciullo; spontanea e senza proposito personale; del tutto libera, non imposta dall'esterno. È esemplificato da Laozè nell'azione dell'acqua contro le rocce, nell'azione del cielo e della terra che pure fanno tutto, azione che opera senza farsi vedere, paragonabile all'insegnamento senza parole (« La felicità »). Guarda la polla, che l'acqua sorge e trabocca: non fa nulla, ma segue semplicemente la sua natura. Così è dell'uomo perfetto e sua virtù; egli non la coltiva, e nulla sfugge alla sua influenza (« L'estasi di Laozè »).

Da quali lontananze l'ignoto e veemente grido di Laociuàng, contro le storture della cultura e per il richiamo alla natura e alla semplice vita, viene incontro al grido di Rousseau! « Je leur criais: Insensés, qui vous plaignez sans cesse de la nature, apprenez que tous vos maux vous viennent de vous! » (« Le gambe dell'anitra », « Vie che non servono »).

Non c'è però piena medesimezza fra il Tao e il pensiero vedanta (tanto meno fra il Tao e quello buddistico) oltre la detta unità dell'io con Brama. Nel pensiero indiano la illusione del mondo è radicalmente illusione dalla quale l'uomo intende sfuggire con un finale assorbimento nell'Uno; il Tao non è una condanna della esistenza; nel Tao l'esistenza mondana è un anello in quell'Uno che la lega all'anello della morte, e l'uomo accetta la vita come è pronto ad accettare la morte non sapendo quale sia il meglio.

La risonanza netta e splendente che hanno le parole di Eraclito riecheggia in quelle di Laozè, suo contemporaneo un po' anziano, e in Ciuangzè: la medesima semplicità e universalità grandiosa: anche per i due taoisti vale il detto di Eraclito: « oscura tenebra vi regna; ma se uno iniziato ti introduce, vi si fa chiaro come di pieno giorno ».

È strano come il pensiero greco abbia altri precisi riscontri, pur senza diretto o mediato contatto, col pensiero cinese. Nei sofisti cinesi ritroviamo i sofismi greci; i tropi profondi degli eleati sono ripetuti con le medesime identiche parole: per es. « la freccia volante è ferma ».

La manìa del sapere di parata, la ressa dietro i sofisti è la stessa che in Grecia. Li ritrae con evidenza Ciuangzè in « Vie che non servono » e « Il cuore dell'uomo ». Così i sofisti andavano in folla a trovare il nuovo venuto Protagora, quale lo vediamo in Platone con sèguito di un'accolta di gente ch'egli nuovo Orfeo da ogni paese si trascina dietro. Gonfio come Protagora, e grande e famoso sofista, era pure l'amico di Ciuangzè Huizè; diceva: « in cielo o in terra chi è mio pari? ». Nella ostinazione delle dispute era una zanzara, un tafano. I suoi libri avrebbero riempiti cinque carri. Però sottile appunto come gli eleati senza avere la serietà di quelli, ne ripeteva i famosi tropi e particolarmente quelli di Zenone circa il moto e lo spazio, come è detto nell'ultimo, trentatreesimo libro, genuino o no, di Ciuangzè (ultimo di quelli esistenti, perchè in origine erano 52).

Il pensiero umano si ripete e ricongiunge nelle cose più fonde e nelle frivole. Ma le più profonde rari sono a toccarle. Onde maggiore meraviglia ci sorprende se a millenni di distanza le ignorate parole di Ciuangzè vengono ridette identiche da Goethe. « Ricerca lo scrutabile, e venera l'imperscrutabile » è la più alta sapienza goethiana. È quello che dice Ciuangzè: « La conoscenza che si ferma ai confini dell'inconoscibile è la più alta » (« Ai Confini dell'inconoscibile »).

« Chi si ferma dove la conoscenza non arriva, quegli giunge alla perfezione » (« Alla scuola di Laozè »). « Il savio tiene chiuse le labbra, lascia gli oscuri grovigli e pacato venera » (« Vita e sogno »). Ciuangzè con uno dei tratti che lo avvicinano alla parola cristiana e compie il ricordato pensiero di Goethe, aggiunge (in « Fino alla liberazione »): « Con ciò che non è dubbio vogliamo sciogliere il dubbio fino alla liberazione da ogni dubbio ». Nutre la sua conoscenza con fede verso ciò che non conosce; e sa che ciò che fa la nostra vita un bene fa pure un bene la nostra morte (« Il grande Padre e Maestro »). Le quali ultime parole trovano pure riscontro in Goethe dove disse: « La natura è buona; mi ha posto al mondo: mi condurrà anche oltre ». E nel « Viaggio al regno della virtù » o in « Per la Porta dell' Eternità nei campi dell' Infinito », dove Cielo e Terra hanno chi li guida, non è l'andata alle *Madri* goethiane, che per « giungervi, dice Goethe, non c' è via calcata nè da calcare, ma Solitudine e Deserto; che nulla si vede nella infinita eterna lontananza, ma in quel Nulla si trova, è la speranza: il Tutto » ? È forse strano ? Chi nel suo più profondo sentire e pensare ha tante e così precise affinità col poetafilosofo di *Acque d'autunno* è proprio Goethe, il moderno poeta dell'Azione. Il Paese del Gran Nulla dell'antico cinese (« Viaggio al Regno della virtù ») è infatti proprio il Nulla di Goethe, il medesimo del regno delle *Madri*, dove nel silenzio è il motore dell'immane dinamismo della esistenza universale: le Madri, una delle più profonde creazioni di Goethe, che egli per sè rievocava spesso ripetendosi incantato: « Die Mütter! Die Mütter! — 's klingt so wunderlich! » Le Madri! Le Madri! — Suona tanto strano!

Ciuangzè dichiara che (« Parole come acqua ») dei suoi pensieri nove su dieci sono metafore ossia allegorie, parabole: e infatti il suo dire è tutto un succedersi di aneddoti simbolici, dove personaggi storici, maestri e cercatori del Tao, discepoli

di Laozè e di Confucio, e letterati o seguaci di altre dottrine entrano in gran libertà insieme ad altre creature mitiche leggendarie, e altre del tutto fantastiche da lui create. Gli stessi personaggi storici egli tratta secondo il bisogno a suo modo ed arbitrio, facendoli, se gli piace, contemporanei anche se vissuti in tempi diversi; senza guardarsi da contraddizioni da uno ad altro passo, usando quella padronale libertà che Goethe venerava in Shakespeare. Non è dunque giusto ritenere non genuini passi dove sono a colloquio personaggi che non erano del medesimo tempo. Così i primi leggendari-storici re Iao e Sciùn di cui narrò Confucio (con Iao, 2300 a. C., comincia il libro delle Origini) ora sono i perfetti, ossia i veri, gli spirituali uomini, i savi, i santi; ora sono i primi iniziatori della corruzione che viene dalla cultura abbandonando la spontanea semplicità primitiva per regolare e disciplinare il consorzio umano con esterne coercizioni.

È una metafora il Tao, una metafora il farnulla; metafore sono le doti dei perfetti. Chi interpreta alla lettera è fuori strada: metafore e allegorie agevolano la intelligenza; ma quando il pensiero è inteso la metafora ha servito al suo scopo, e s'ha da abbandonare per il puro pensiero simboleggiato. I discepoli però hanno la mente ristretta, e spesso non vedono oltre le parole: è così che allora Ciuangzè si ride egli stesso della allegoria sua (ma ride pure della corta mente dei discepoli) e la abbandona passando al senso proprio non figurato (come ne « L'oca che non sa schiamazzare »).

Qualcuno dei racconti è preso da altri, con lievi ritocchi. Parecchi (Al mattino tre, Il barcaiolo, Il vecchio della cascata, Ammaestramento del gallo lottatore) paiono tolti da Liazè, scrittore vissuto forse intermedio fra Laozè e Ciuangzè; se pure Liazè ne è l'autore, poichè è dubbio se i passi che si trovano anche nel suo libro siano suoi ovvero presi da Ciuangzè o da altri, intercalativi posteriormente. Parole di vecchia tradizione ricorrono numerose in tutti e due gli scrittori e per es. echi e

parole dell' Infuchìng, raccolta di aforismi, pensieri dell'antica sapienza arditi e sorprendenti.

Uno dei personaggi leggendari-storici che compare più spesso è l' Imperatore della Terra Gialla (Huangtì, del 2700 a. C.; a Huangtì è riferito da Liazè un capitolo, il sesto, del Taotechìng). È introdotto da Ciuangzè quale ricercatore del Tao; ma anche, come spesso acerbamente Iao e Sciùn, rimproverato per aver interrotto lo stato della perfetta unità e semplicità. Un Beethoven potrebbe mettere in note la musica, l' Hiencì, che Ciuangzè gli fa suonare e spiegare con tanta ispirata potenza.

Altro personaggio che compare frequente, è il già menzionato filosofo sofista Huizè, sottile dialettico, l'amico suo intimo col quale gli è caro discorrere; e morto lo rimpiange, l'uomo di Iìng, l'amico che insegnava appoggiato a un albero driandra (II, 5 e V, 5); ricco di una conoscenza quasi perfetta alla quale attese fino al termine della sua vita; e di animo grande e fermo come ce lo rivela un particolare ricordo (« Alla tomba dell'amico »). « Da quando Huizè è morto non ho con chi esercitarmi, non ho più nessuno col quale parlare. » Perchè, sebbene ostinato nei sofismi, ha intelligenza fine e forte. Ciuangzè però non s' imbarca in dispute e taglia il dibattito: « Tu », gli dice, troncando il discorso perchè l'altro non vuole capire, « riduci a cosa esterna il tuo spirito, e balbetti le tue sottigliezze » (« Il Pane del Cielo »). Platone e Socrate disputano e prendono del sofista; ma Ciuangzè con somma maestria padroneggiando e superando il pensiero e la vita spirituale del suo tempo, domina e lascia da parte questo spirito sofistico restandone del tutto immune.

Con Huizè passeggia sul ponte dell' Hao e gode della contentezza delle trote che guizzano fuori dell'acqua e giocano (« La contentezza dei pesci »). Ma quando Huizè, diventato capo dei ministri del re di Vei, pare gloriarsi o temere per gelosia l'amico, egli con cruda ironia lo schernisce facendosi

fenice che sdegnosa vola nell'alto e beve alle più pure sorgenti, lasciando un non invidiato putrido sorcio in bocca alla civetta Huizè, che alla vista della fenice grida sbigottita per timore glielo voglia rubare (« La civetta e la fenice »).

Le due figure più frequenti e importanti sono però Laozè e Confucio, quest'ultimo accompagnato sovente dal suo discepolo prediletto Ien Hui. Laozè spiega il Tao e per lo più insegna pure a Confucio: egli appare quale lo conosciamo dal Taotechìng; un appunto gli muove Ciuangzè: che abbia ispirato troppo amore ai suoi discepoli, come si vede nel compianto che ne fanno alla sua morte (« La morte di Laozè »): « Per attaccarli così a sè bisogna ch'egli abbia detto parole che non doveva dire e pianto lagrime che non doveva piangere ».

Confucio è la persona storica che conosciamo dai suoi libri e Dialoghi, ma anche e più spesso deformata, e pur fino al grottesco, o adattata secondo l'occorrenza. Ora serve per sfogo della critica di Ciuangzè che la condisce di umorismo ironia sarcasmo, e ora è un convertito di Laozè che insegna devotamente il Tao.

Ciuangzè non tace e non ha riguardo: è senza pietà per l'uomo che la storia posteriore ha consacrato a tipo ideale caratteristico del cinese. Ma la sua critica acerba è giustificata. Soprattutto gli rimprovera la mania dei riti e la insincerità e ipocrisia che ne deriva; come infatti ne ha tanto sofferto il carattere cinese (« Il vecchio pescatore »). Il Confucio che egli sgrida è il Confucio autentico che vediamo particolarmente nei confuciani Dialoghi e nell' Invariabile Mezzo.

Il gran merito di Confucio fu di aver raccolte le tradizioni e la poesia cinesi; e creato con ciò monumenti che hanno unificato bensì, ma anche fissato lo spirito della Cina. Egli lo dice: « Trasmetto e non creo nulla di nuovo; con fiducia e affetto mi attacco agli antichi »; il suo merito è di compila-

tore, e il suo proprio pensiero non è nè originale nè profondo. Stare nell' Invariabile Mezzo è principio e fine del suo insegnamento. Ebbe un ideale terra terra di onestà, e di rispetto alle tradizioni, rispetto agli antichi riti cerimonie e consuetudini. « Studiare dottrine differenti (da quelle degli antichi) nuoce. » Predicò giustizia e amore, ma con pacato buonsenso e ragionamento. Il popolo cinese via via lo ha più e più riconosciuto e venerato quale suo plasmatore in quanto egli medesimo si era fatto vivente esempio dello storico cinesismo; e il gretto rito e il formalismo, l'ossequio alle tradizioni ha legato il suo spirito togliendogli i grandi orizzonti, la grande libertà, la originalità e individualità: la vita più intima che i più nobili spiriti isolatamente ricercarono in Laozè e Ciuangzè; senza che questi creassero un movimento che avesse vita piena più lunga di qualche secolo. Rifiorì il puro taoismo col rifiorire splendido della cultura e poesia cinese nell'epoca gloriosa dei Tang (600-900 d. C.). Il più grande lirico dei cinesi, Litaipò, i cui canti dopo oltre mill'anni sono sulla bocca di tutti, (non Dante, non Shakespeare nè Goethe pari fama hanno in Europa) Litaipò il grande lirico e altri con lui tornarono a Ciuangzè. Della poesia cinese lo spirito taoistico rimase nei secoli ed è tuttora fonte sempre viva di ispirazione, col suo sentimento della natura e della vita semplice, col suo senso e fascino della profondità misteriosa della esistenza, e con il suo rasserenante umorismo.

Laozè e Ciuangzè ebbero e hanno templi, e furono santificati; nel 742 gli scritti di Ciuangzè proclamati libro canonico. Però se lo spirito di Lao e Ciuangzè di secolo in secolo ha fecondato la miglior letteratura cinese, esso è rimasto estraneo alla vita pratica e ufficiale, dominata dal ritualismo e dalla ipocrisia confuciana.

È cosa anche oggi ammessa nella tradizione che Confucio ebbe un colloquio con Laozè: che ne cadde in ammirazione profonda, ma che tanto erano alte le parole del Maestro che

egli non potè comprenderle (« Sempre questa morale »). Che il colloquio tra i due uomini più rappresentativi della cultura cinese abbia avuto luogo, nell'anno 517 prima di Cristo, è attestato dallo storico Semazièn (morto circa un secolo a. C.); e probabilmente non è una leggenda: Laozè avrebbe avuto 87 anni e Confucio 34 (però Ciuangzè fa che lo visiti anche cinquantenne). Comunque il colloquio dei due grandi uomini in Ciuangzè risponde alla tradizione come allo spirito della realtà; pare anzi che infatti ne abbiano avuto più di uno. E in Semazièn Confucio è trattato da Laozè con la stessa severità con cui lo tratta in Ciuangzè, e quasi con le identiche parole. « Gli uomini di cui tu parli » dice Laozè a Confucio, secondo lo storico, « sono con le loro ossa da moltissimi anni morti e marciti ». Confucio riferisce poi ai suoi discepoli dicendo: « Ho visto Laozè: è pari al drago che sale al Cielo, e non lo comprendo ». (Il drago è simbolo di dignità e sublimità.)

Che il Confucio di Ciuangzè risponde a quello vero lo vediamo dai Dialoghi e dagli altri libri canonici. Fin da fanciullo ebbe Confucio la passione dei riti e giocava con i vasi sacrificali imitandoli. Tutto è cerimonia e rito. Egli ha le norme per un contegno verso il principe, un contegno verso i superiori, un contegno verso gli inferiori. Misura tutto: « i gradi di affezione verso i parenti, e i gradi di reverenza verso i savi sono determinati dalle leggi delle relazioni ». Forme, cerimonie, urbanità, irretiscono il mondo spirituale di Confucio. « Venendo io dopo i grandi prefetti (ma vuol dire ' essendo io uno dei grandi prefetti ') non istà bene che cammini a piedi. » Nei Dialoghi gli viene chiesto: « Cosa aggiungono le cerimonie alla virtù? non sono inutili? » — Risponde: « Togliete l'ornamento esteriore, e il savio non si distinguerà dall'uomo del volgo ». Dice: « La virtù dell'uomo perfetto si eleva sopra la terra e giunge al cielo. Nella sua immensità abbraccia le *trecento* leggi della morale e le *tremila* regole della urbanità. Quando sorgerà un uomo veramente perfetto egli compierà tutte

queste cose ». « La pietà filiale consiste nel seguire le prescrizioni. »

Sono, nei Dialoghi, riferiti di lui tanti detti insignificanti e triviali, tante piccole sciocchezze circa il suo vestire e il suo comportarsi davanti il principe, a tavola, a letto, in occasione di digiuno di lutto di mangiare bere sedere. Non sedeva se la stuoia non era collocata secondo le prescritte regole. Non mangiava se la vivanda non era in regola tagliata. La camicia da notte doveva avere una volta e mezza la lunghezza del suo corpo. In vettura non mostrava a dito; vi saliva ritto della persona, tirandosi su con l'aiuto del cordone che vi era fisso a questo scopo. Introducendo gli ospiti al principe di Lu faceva rapidi passi tenendo le mani giunte e le braccia un poco tese come le ali di un uccello, mentre la tonaca dinanzi e dietro restava composta. Vedeva in lutto un uomo, anche un amico intimo, per cerimonia prendeva un'aria di compassione. « Osservare il meglio possibile tutte le prescrizioni del lutto: uno dei quattro meriti principali ch'egli con sforzo compie. » È ben giusto che in Ciuangzè (« Chi può salire in cielo ») Confucio confessi di essere stato uno stupido a mandare un suo scolaro per le cerimonie del funerale di un savio della risma di Laozè, di « uomini che non osservano le regole, che cantano nella presenza del cadavere senza dimostrazione di cordoglio ». Gli fa dire Ciuangzè: « Camminano al di là delle regole. Io cammino dentro le regole. Come potrebbero curarsi delle cerimonie del mondo per far piacere agli occhi e agli orecchi della gente? ». — « Ma perchè vi attenete alle regole? » « È una condanna del Cielo », risponde Confucio. Viene in mente un passo di Liazè: « Chissà perchè il Cielo odia una persona? ». Ma, si dice, per giudicare di Confucio bisogna mettersi dal punto di vista di un cinese; allora vederlo quale egli fu non parrà più una satira o una ironia — ma Ciuangzè non fu egli pure un cinese?

A proposito dei quattro meriti suoi principali ch'egli « com-

pie con sforzo », come è detto nel passo dei Dialoghi sopra citato, è proprio qui che vede Ciuangzè la condanna del Cielo: la mancanza della grazia. (In « Confucio visita Laozè ».) « Amare tutti! non è stravagante? Considerare il disinteresse come dovere, questo appunto dimostra che si è interessati. » « Chi con sforzo intende giungere alla perfezione si affatica per ciò che nessuno sforzo può conseguire » (« Alla scuola di Laozè »). « Amore professato nulla compie » (« Ai confini dell' inconoscibile »). Il perfetto non sa di esserlo. Il Tao vuole autonomia, spontaneità, grazia, ma non imperativi. La « perla magica (il Tao) smarrita » è ritrovata solo da Senzamèta (da chi si abbandona alla grazia).

E all'opposto, ancora nei Dialoghi: « Zeciàng interrogò Confucio circa gli uomini buoni per natura e senza studio. Rispose: non camminano sulle orme dei savi e non penetreranno nel santuario della saviezza ».

Pure, dice anche: « nei riti meglio parsimonia che prodigalità; nei funerali meglio dell'apparato l'afflizione »; « il rito viene dopo la sincerità », e fra il mare delle trivialità e delle regole, nella asciutta parsimonia, pedantesca limitatezza, per cui « non parlava mai di cose straordinarie », qualche detto luminoso, quasi straniero nel resto, si trova in Confucio, e lo farebbe consorte in quel Tao che Ciuangzè gli fa a suo talento imparare e insegnare. « La vera perfezione », è scritto nell' Invariabile Mezzo, « non si mostra e risplende; non muove e trasforma, non opera e compie ». « La vera perfezione è la Via del Cielo, è la legge naturale che il Cielo ha messo nel cuore dell'uomo. Chi è naturalmente perfetto segue la via senza sforzo, senza pensiero. » E ancora: « La virtù del savio ama stare nascosta, e il suo splendore cresce di giorno in giorno. Il savio veglia su di sè, e tutto l' impero è in pace. La virtù è leggera come una piuma. L'azione del Cielo non si vede nè odora ». E pure nel senso perfettamente taoistico, tanto che paiono parole di Laozè, è scritto nei Dialoghi: « Il

maestro disse: — Io non vorrei più parlare. — Maestro, disse Zecùng, se voi non parlate, quali insegnamenti trasmetteranno i vostri discepoli ai posteri? — Disse il Maestro: — Forse che il Cielo parla? Le quattro stagioni seguono il loro corso, e tutti gli esseri ricevono la loro esistenza ». Trovano del resto spiegazione nella tradizione più antica. È detto nel primo capitolo dell'« Invariabile Mezzo »: « Niente è più palese di ciò che è nascosto, e niente più evidente di ciò che è misterioso ». Sia il taoismo che il confucianesimo hanno una origine assai più remota dei loro primi maestri. Laozè e Confucio rappresentano una più vecchia tradizione cinese, alla quale anche Laozè spesso si richiama. Si direbbe che se ne sono divisi i rami confusi: il rivo di Laozè resta puro e pare tutto suo e fuso in forte unitiva originalità; quello di Confucio conserva il carattere di tradizione e porta frammisto qualche elemento taoistico. Così nello Scichìng o Libro delle Odi, se ne vedono commiste le tracce; e per es. nel capitolo ultimo e conchiusivo dell'Invariabile Mezzo tutti gli elementi taoistici sono riferiti e derivati appunto dallo Scichìng.

Di Confucio si hanno notizie precise e molte. La vita di Laozè è circondata da mistero e ombra. Quella di Ciuangzè ha poca luce di più. La sua patria, Meng, era situata nell'antico stato di Vei, di cui la capitale era Liang, sull'Ho (Fiume Giallo) nello Sciantùng sudoccidentale, nell'estremo sud dell'odierno Hopei. Egli era nativo così della medesima parte della Cina che Laozè suo gran maestro (anche Confucio nacque nello Sciantùng, nell'antico piccolo stato di Lu; e Mencio nella, attigua allo Sciantùng, provincia dell'Honàn) e cresciuto probabilmente familiare al pensiero di lui. Vissuto un 250 anni dopo Laozè, fiorì nella seconda metà del quarto secolo a. C. (il re di Ciù che gli offerse la carica di primo ministro, regnò dal 339 al 329). Fu dunque contemporaneo di Mencio; ed è strano che vivendo nel medesimo stato, e tem-

poraneamente nella medesima città di Liang, non facciano mai menzione l'uno dell'altro (salvo che Ciuangzè pare accenni a Mencio nel XXXIII, 1, dove parla dello scolaro e della città di Zau, patria di Mencio). Egli ci fa sapere che ebbe moglie; morta in tarda età, e figli. Ebbe qualche tempo, come Laozè fu a capo della Libreria Reale di Ciou, un modesto impiego in un archivio, in Ciiuan; ma il più degli anni lo passò libero in povertà (« povertà, non miseria! » in « Ciuangzè e il re di Vei »), ricavando modesto guadagno dai suoi discepoli, ai quali lo vediamo insegnare nel cortile della sua casa (XX, 8) come avrà fatto Laozè. Lo visita Zao Sciàng (« Minore il merito maggiore il compenso »), e lo trova, così osa dirgli, « vivere in vicolo di piccolo borgo, nell'affanno della miseria, con faccia smunta e gialla, sandali di paglia ai piedi »; e Ciuangzè con sarcasmo beffarsi di questi Zao Sciàng contenti leccapiedi, che vantano sfoggi di carrozze e ricchezze dovuti a favori di prìncipi; e rudemente li passa in rassegna ne « I moralisti come delinquenti ammanettati ».

Tristi i tempi in cui gli toccò vivere! Sebbene fanno parte, con i cinque o sei secoli a. C., del grande e massimo periodo creativo della vita spirituale della Cina. Egli ce ne ha serbato un doloroso ricordo con « Il cuore dell'uomo ». Lotte e leghe tra gli stati vassalli, e primeggiare dei più forti tra gli innumeri prìncipi; con analoghi contrasti interni nei singoli stati; mentre decadeva la dinastia Ciou, nella crescente minaccia di completa anarchia e sfasciamento dell' impero. Intrighi di ministri e di politici sofisti ambulanti da corte a corte. E col decadere della pubblica decaduta la vita privata e i costumi. La Cina non si risollevò nè per Confucio nè per Ciuangzè; ne uscì solo poco tempo dopo, sul finire del terzo secolo a. C. per opera del grande realista Scihoangtì (quegli che iniziò, nel 221 a. C., e condusse innanzi, per i dieci anni che gli restarono di vita, la immensa meravigliosa Grande Muraglia) che unì tutto l' impero nelle sue mani ponendo termine al feudalismo e alla mil-

lenne dinastia Ciou, e fondando quell'accentrata monarchia che per oltre due millenni rimase in fondo la forma dello stato cinese fino ai nostri tempi (ossia al termine della dinastia Cing nel 1911); quantunque alla dinastia del gran costruttore (sebben anche gran distruttore) non fosse serbata che la vita di un ventennio.

Vediamo Ciuangzè che passeggia, pesca, contempla pago nei suoi logori panni e nelle scarpe slabbrate che legaccioli tengono insieme. È un amico reale, il principe di Mau, che lo comprende (« La rana della fonte »), ma egli non ne ricerca profitto. Ai messi del re Vei, (« Ciuangzè e la tartaruga ») che lo trovano a pescare, venuti a offrirgli la carica di primo ministro, senza voltarsi e seguitando a tenere la canna in pugno, risponde che ama meglio come la tartaruga dimenare liberamente la sua coda nel fango. Anche lo storico Semazièn ricorda l'offerta del re Vei di Ciù e i ricchi doni che l'accompagnarono, e la ripulsa di Ciuang (però più conforme a « Ciuangzè e il vitello-ostia »); e aggiunge che, per l' incoercibile suo spirito di libertà, re e prìncipi e alti ufficiali non poterono servirsi di lui.

Infatti è lui, Ciuang Ciou, « L'uccello Peng »; è lui « L'albero inutile » e « L'albero sacro »: « Ah! è così che il perfetto è inutile per la vita ». Alla offerta della carica di primo ministro egli si rifiuta. « Chi rinunzia a cariche e onori, è come se gettasse via fango, poichè il suo io è più nobile di cariche e onori. La nobiltà è dell' io, e non va perduta per cangiamenti esteriori. Grande musica non fa per contadini. Alte parole non hanno risonanza nella moltitudine. Parole della verità non vincono il grido della folla. Meglio che il mondo vada per la sua strada. Ma se io non mi curo degli uomini, chi prende parte al mio dolore? » (« Accecamento »). Il sapere, la conoscenza, egli vi attende tutta la vita non meno dell'amico Hui. Apparenti contraddizioni (non ve ne sono nel Vangelo?). Il paradiso è nel tempo antico (« Quando il Tao

regnava sulla terra »), visto col sospiro che dà l'affanno del mondo presente, dei tristi tempi in cui egli vive; è nell'abbandono alla contemplazione della grande unità nell'eterno, è nel Grande Riposo, con una serenità combattuta. Allora (nel « Digiuno del cuore ») dice Ciuang con Platone, « l' Invisibile viene a fare dimora con noi », « Lo Spirito verrà e abiterà con te. La virtù ti darà bellezza, e il Tao sarà la tua dimora » (in « È nel vero il suo pensiero »); o, come dice Santo Francesco, « l'anima ancora posta in terra, conversa in cielo ».

Predicazione muta: solo con l' insegnamento della « virtù nascosta ». Infatti anche se non parla egli disseta gli altri con la sua armonia spirituale (« Il savio, il Tao e la solitudine »). Dice (« Dov' è il Tao »): « Cerca di peregrinare con me al Castello di Nessunluogo, là dove tutto è uno. Là vorremo parlare di infinità. Là è semplicità e silenzio oblio e purezza, armonia e pace. Lo spirito è sciolto. Se va non sa dove. Va e torna, nè sa dove si fermi. Avanti, indietro, senza mèta. Si libra fuori dei limiti, dove la più gran conoscenza non trova confini ». « Vita e morte, successo e insuccesso, povertà e ricchezza, lode e biasimo, fame e sete, caldo e freddo si avvicendano negli accadimenti come porta il destino. Perciò non vale lasciar che queste cose turbino la interna armonia; e non è lecito che entrino nella dimora dell'anima. Questa interna armonia e letizia conservare per tutta la vita; così giorno e notte senza interruzione mostrare al mondo questa primavera, essere pronto per ogni tempo ed esperienza: questo mostra che le doti sono complete, e la sua virtù è senza segno esteriore. Niente è così livellato come l'acqua tranquilla. Si può prendere a esempio. È calma in sè e non trabocca. L' interna virtù fa questo accordo. Se non ripiglia forma esteriore, non possono le cose sottrarsi alla sua armoniosa influenza » (« Il sigillo della perfetta virtù »). Sa che lo sforzo di fare realtà l' ideale, tentato dai santi re, fu vano; che far concordare realtà e ideale neppure i santi ci riuscirono (« Solo

chi ha vinto sè stesso può convertire »). « Nella vita senza grado — Nella morte senza titolo. » Egli non verrà meno alla sua libera coscienza e conoscenza; e la vita e l'opera se non convertiranno le masse saranno luce e conforto nei millenni. « O fortunati che con la perfezione della loro vita educarono la vita degli altri » (« Confucio e il mutilato »).

Disse il Gruber che mescolato al misticismo di Ciuangzè è una dose di scetticismo: è però uno scetticismo apparente e secondario, e impersonale: come a dire del cuore umano e non suo proprio: poi che egli l'ha vinto o vince, e solo lo espone perchè non v'è chi non lo esperimenti. In verità il fondo del suo pensiero è assoluta certezza e fede: con ciò che non è dubbio scioglie il dubbio fino alla liberazione da ogni dubbio: nel Tao trova un perno incrollabile di unità fede speranza: lascia gli oscuri grovigli e pacato venera (« Vita e sogno »). Egli non forma nè difende un compiuto sistema universale; non tace i moti del cuore contrari a una vita serena, lo scoramento davanti alla perversità umana e ai ciechi colpi del destino e alla morte; l'angoscioso dubbio, il sentimento amaro dell'uomo orfano nel mondo, il sentimento dell'abbandono che assalse pure Gesù in su la croce (« Viluppi nel buio); amara irrisione può apparire allora, o ingenuo e infantile qualche candido e celestiale detto di Laozè e suo proprio; mentre come Schopenhauer dirà che l'uomo ammazzerebbe l'uomo per avere il grasso onde ungere le scarpe, così dice Ciuangzè che, dopo mille generazioni dal moraleggiare degli Iao e Sciùn, l'uomo mangerà l'uomo (« Alla scuola di Laozè »).

Alla morte della moglie siede accanto al suo cadavere e canta (« Quando morì la moglie di Ciuangzè »). Va l'amico Huizè per condolersi: « Quando una donna ha vissuto col suo marito e gli ha allevati i figli, e poi nella sua tarda età muore, non piangerla mi pare che basti. Ma ancora, come tu fai, tamburinare la bacinella e cantare, non è troppa stranezza? ». « Non è così » risponde Ciuangzè « appena morì

potevo non lasciarmi sopraffare dal dolore? Ma riflettei sul principio della sua esistenza, oltre il tempo della sua nascita, oltre il corpo, oltre lo spirito. Avvenne nell' immenso e nel-l' invisibile un mutamento, e ci fu lo spirito, lo spirito ebbe corpo, il corpo nascita. Ora di nuovo c' è un mutamento, e lei è morta. Se io singhiozzassi e piangessi, sarebbe non comprendere la sorte ».

Per la morte sua propria (« La morte di Ciuangzè ») Cielo e Terra saranno la bara e il suo coperchio; sole e luna i suoi tondi simboli di giada; le stelle e costellazioni le sue perle e i suoi gioielli; e tutto il creato assisterà. Non è un funerale completo? Restare sopra, esser messo sotterra? Sopra lo mangerebbero corvi e nibbi, sotto lo mangerebbero i grillitalpa e le formiche; togliere agli uni per dare agli altri sarebbe mostrare parzialità.

Ciuangzè, come porta l' indole della lingua cinese, è estremamente conciso (pur meno d'assai di Laozè): bisogna stare attenti nella lettura a cogliere i trapassi, la opposizione di membri, tutto quanto del pensiero è, per naturale amore di libertà e poesia, taciuto. Lo scheletro e le molle nel discorso restano nascosti: chi legge deve lavorare e ricreare, se no non intende. La libertà e arditezza è qui senza confronto maggiore che presso i greci. E male rendono qualche volta l'originale le zeppe che i traduttori aggiungono, paurosi di non rendere il pensiero abbastanza liscio e facile, sicuro; mentre ne sciupano uno dei pregi singolari. Questo vale del resto anche per tutta la meravigliosa lirica cinese, la cui popolarità salva la fama dello spirito di quel popolo immenso: popolo di vasta e antica e perpetua civiltà, popolo delle « centopazienze » e della perpetua indisciplina sociale. (Quanto alla popolarità e tradizione della grande poesia in Cina, è da notare che ogni cinese mediocremente colto sa a memoria i canti dello Scichìng, vecchi di un tre millenni.) E così sono un orrore certe versioni

dalla consorella lirica giapponese, dove ben più sono le zeppe che il puro originale. Per un esempio, in « Alla scuola di Laozè » Naniùng Ciù parte e arriva al paese di Laozè con provvisioni prese con sè per il viaggio: lo guarda severo Laozè e dice: « Perchè tanti attendenti? » Gli attendenti sono le provvisioni; non capisce Naniùng Ciù che si volge indietro per dire: — dove sono? — ; ma deve capire il lettore senza che espressamente sia detto. Così in « Il gran Padre e Maestro », dove è detto — Alla morte li seppellivano — si deve intendere: con semplicità, senza cerimonie di funerali; e lo stesso in « Il viaggio al regno della virtù »; e ancora in « Alla scuola di Laozè » dove è detto « quando uno ha così coltivato sè stesso, l'umano lo lascia » si deve intendere l'elemento umano in contrasto col divino; a chi intendesse diversamente Ciuangzè risponderebbe in modo analogo come fa per Huizè in « Il pane del Cielo ».

Come nella poesia cinese, accade in Ciuangzè che la parola si ferma e il senso procede oltre. E talvolta il silenzio che segue è più significativo, non senza merito dell'autore, perchè è fatto eloquente dalla suggestione dall'autore svegliata; Ciuangzè ha osservato (« Mistero ») l'uccellino chiudere il becco e tacere il canto, mentre un'eco interminabile ne resta fuori, e dentro lui un profondo che non trova nota che lo esprima: sereno silenzio che richiama alla mente quello tragico di Shakespeare: « il resto è silenzio ».

Sebbene popolarissimo e venerato sempre il nome del suo autore, il Taotechìng è ora quasi dimenticato in Cina; mentre, anche a cagione sia della sua oscurità che della sua brevità, esso è divenuto per numerose versioni il libro cinese più conosciuto in Europa: della dimenticanza la ragione è che sebbene i suoi principi riescano nelle versioni e nell'originale bastantemente evidenti, molti particolari rimangono oscuri, e sono intesi assai diversamente, da parere spesso arbitrari e indivi-

duali, a seconda dei commentatori cinesi e dei traduttori; per cui si può spesso dire: tante teste tante interpretazioni; colpa però più dei commentatori e traduttori che dell'autore; ed è così che il Taotechìng non riesce una lettura agevole nè piacevole a molti. E veramente chi è nuovo al Tao non può leggerlo con qualche correntezza se non ha letto prima Ciuangzè, e lo troverà tuttavia ancora difficile. In Ciuangzè sono pochi, al confronto, i passi dubbi o troppo oscuri; e la sua opera è invece sempre viva e sempre amata, e sèguita in Cina ad avere influenza nel campo delle lettere e della cultura. Col Taotechìng essa è il maggior contributo della Cina alla vita spirituale dell'umanità. Non c'è pensiero così originale e ardito in tutta la storia della Cina. Questo filosofopoeta è antico, e moderno quanto un moderno; dopo oltre venti secoli è filosofo di oggi come di ieri, e un grande poeta sempre vivo. Ma sebbene la sua grandezza sia universalmente riconosciuta, il suo pensiero non è stato sinora ben lumeggiato come è fatto qui concisamente nei riguardi del pensiero antico dell'oriente e dell'occidente e di quello moderno.

Al suo contatto i più nobili spiriti fanno eco in noi alle sue parole: ora Shakespeare (« Ciuangzè e il teschio »), ora Platone, Plotino, Iacopone, e San Giovanni della Croce con i suoi sorprendenti aforismi, o Bruno, Spinoza, Tolstoi e il suo più divino maestro; o Ruskin (« La gru e il Tao ») o altri. Molti, come nel Taotechìng, sono i passi che in Ciuangzè prevengono il Vangelo; e lo spirito di San Francesco in cui frate Egidio tanto a lungo si abbraccia col Santo Lodovico re di Francia « senza dirsi parola », è quello che fa muti Confucio e Vempò Suo nel tanto desiderato incontro (« Parole e silenzio »). Dice San Paolo: « La cosa formata chiederà ella al formatore: Perchè mi hai fatto così? » e Ciuang in « Il nulla la testa, la coda la morte »: « C'è il gran fonditore che getta il metallo. Se il metallo sprizzasse su e dicesse 'fa di me una spada d'eroe', il gran fonditore lo terrebbe per cat-

tivo metallo. Se io poi che già una volta ho avuto la forma di uomo, dicessi ‘ di nuovo un uomo, voglio essere di nuovo un uomo ’, il Creatore mi terrebbe certamente per un cattivo uomo ». Pure di nuovo a Goethe e la sua difficile situazione verso il duca Carlo Augusto ci richiama la « Educazione del principe »; e il suo e giovanneo *stirb und werde*, muori e rivivi, ha un anticipato eco nella mortevita perenne in « Mortale immortale ». Ancora: quando leggiamo del tiranno (« Solo chi ha vinto sè stesso può convertire ») che, dice Ciuangzè, si atteggerà forse quale amante della virtù e nemico del male: ci viene in mente Don Rodrigo che, riferisce padre Cristoforo, « può atterrire e lagnarsi essere sfacciato e irreprensibile ».

La sua mente è aperta come lo spazio (« Nella luce del Tao »), onde nel mondo nostro d'oggi dagli abissi di sistemi di atomi, dai miliardi di stelle, dai milioni o miliardi di vie lattee o sistemi stellari, egli si ritroverebbe più che Aristotele nei suoi inscatolati cieli. E del pari è aperto il suo cuore: « Voler riconoscere il giusto e non l'ingiusto, l'ordine e non il disordine », dice nella « Luce del Tao », « mostra difetto di cognizione ». E nella persona di Po Ciù (« Delinquenti ») vuole andare ad abbracciare i cadaveri dei giustiziati: chiamerebbe il Cielo piangendo la loro sorte: « o figli, o figli, il mondo è pieno di miserie, e voi per primi avete avuto a soffrirne ».

MARIO NOVARO.

NOTA

Degli scritti di Ciuangzè esistono in lingue europee queste versioni: F. H. BALFOUR, *The Divine Classic of Nan-hua being the Works of Chuang Tsze Taoist Philosopher*, Sciangai 1881. — H. A. GILES, *Chuang Tzù, Mystic Moralist and Social Reformer*, Londra 1889. — J. LEGGE, *The Textes of Taoism*, nella grande collezione *The sacred Books of the East* (*I libri sacri dell'Oriente*), Voll. XXXIX e XL, Oxford 1891. — C. DE HARLEZ, *Textes Taoistes*, Parigi 1891. — U. BUBER, *Reden u. Gleichnisse des Tschuang-tse, Deutsche Auswahl*, Lipsia, Inselverlag, 1921, 4ª edizione. — B. WILHELM, *Dschuang Dsi, Das Wahre Buch vom südlichen Blütenland*, 8º migliaio, Jena, Diederichs, 1924. — H. O. STANGE, *Tschuang-tse, Dichtung und Weisheit*, Lipsia, Inselverlag, 1938.

Ignaro del cinese, mi è parso opportuno riparare alla mancanza di una originale versione italiana curando questa ricchissima scelta che rende quasi intiera l'opera di Ciuangzè e per la quale mi sono valso delle versioni di Legge, Giles e Wilhelm raffrontandole minutamente. Anzi quanto al Giles che, esaurito, non mi è stato possibile avere, me ne sono valso solo dentro i limiti della minore scelta e traduzione che dall' inglese nè ha fatta il Buber con *Reden u. Gleichnisse* [1]. Integre sono le

---

[1] Che il Buber abbia tradotto dal Giles non è detto da lui, ma candidamente notato dal Wilhelm. Penso che conseguenza di ciò, o forse di altra evidente ragione (il nome) sia che il Buber non si ristampa più, come mi comunicò la casa editrice Insel (per la medesima ragione del nome, come credo, dopo il 6º-8º migliaio della 3ª ristampa nel 1924, non ne uscì altra del Wilhelm) mentre la stessa Insel ha recentemente pubblicato *Tschuang-Tse, Dichtung u. Weisheit*, Poesia e Saggezza, di Hans O. H. Stange, la quale è una sbiadita, parca scelta dal cinese di Ciuangzè, che dice però suo vanto di aver essa fatto tesoro di notevoli recenti progressi fatti dagli studi su Ciuangzè nell'Asia orientale e soprattutto della inestimabile miniera di quattro diverse recenti e integrali versioni giapponesi con ricchi commenti. Delle spesso importanti divergenze dalle precedenti versioni europee che dovrebbero apparirvi, mi

versioni del Balfour, del Giles e del Legge; quella del Wilhelm è una abbondantissima scelta. Le tre versioni concordano quasi sempre: è questa una prova della loro fedeltà all'originale (a quella del Balfour si può assai più perdonare perchè era la prima). Ma càpita pure che, p. e. nel libro VII, paragr. 6, Legge, Wilhelm e Stange, interpretino ciascuno diversamente e nessuno in modo soddisfacente; per questo io omisi il passo. Il Giles mostra più fine intuito, più viva penetrazione del pensiero di Ciuangzè, e lo rende con maggior sentimento, ma qualche volta è vago, e qualche rara volta ha frainteso. L'opera del Legge di traduttore dei sacri libri cinesi è stimata dal Giles medesimo un monumento che fa onore alla filologia inglese; e il Gruber lo nomina accanto allo Julien come uno dei due maggiori sinologi del secolo scorso. La versione del Legge ha il vantaggio di essere la più scrupolosa e attaccata alla lettera dell'originale. Egli ha però una comprensione ingenuamente assai limitata del pensiero di Ciuangzè e accade non troppo di rado che non lo comprenda e traduca quindi meccanicamente anche se il pensiero non è reso. Prende alla lettera le immagini ardite di Ciuangzè, e ne resta perplesso e sbalordito, quasi fossero sì e no patenti assurdità, senza afferrarne il figurato significato spirituale, tal quale il filosofo Cunsunlùng nella « Rana della Fonte ». La mente del Legge era troppo ristrettamente anglicana. Ma la sua fedeltà scrupolosa fa sì che egli metta tra parentesi le aggiunte che egli appone al testo per renderlo a suo giudizio più perspicuo; cosicchè riesce qualche volta più agevole, con la soppressione di esse, indovinare il vero senso dell'originale. La versione del Wilhelm, anch'essa molto pregevole, (ma tradurre *Tao* con *Sinn*! Se venne in mente a Faust, subito lo rigettò) s' è giovata grandemente di quelle del Giles e del

---

sembra di aver notato solo uno o due passi che siano nuova e migliore interpretazione. Non è questo il solo esempio che mostra non bastare la conoscenza delle lingue a tradurre e tanto meno a rendere un Ciuangzè. Diceva già il Gruber, a proposito delle esistenti versioni del Taotechìng: « la più sicura conoscenza della lingua non basta, ma occorre un pensiero congeniale, che metta in grado il traduttore di risentire istintivamente il pensiero dell'autore, e quasi presentendo seguirlo ». E, io aggiungerò, trattandosi di opere pure di poesia, quali il Taotechìng, e specialmente il nostro Nanhoa Cenching, ossia queste *Acque d'autunno*, occorre anche uno spirito di poesia. (Ma è questo spirito di poesia nel traduttore? Giudicherà il lettore. Di Mario Novaro sono *Murmuri ed echi*, 5ª ediz., Ricciardi, Napoli, 1941.) Di questa versione scrisse P. E. Pavolini: « Anche a giudizio di sinologi da me consultati, può usarsi con piena fiducia, il che non può dirsi purtroppo di altre condotte sull'originale ». Spero che se ne possa dire il medesimo ora che, sempre con amore e studio, il testo è quasi raddoppiato.

Legge, nè l'uno nè l'altro dei quali aveva una così valente versione dinanzi a sè. E il Wilhelm ha inoltre avuto la fortuna (che Legge rimpiange non aver incontrata) di poter consultare con profitto in passi difficili uno dei migliori intenditori cinesi di Ciuangzè. Fortunato davvero se si considera che anche commentatori cinesi confessano di non intendere qualche passo di lui. Ma il Wilhelm modernizza un po' troppo l'originale con fraseologia tecnico-filosofica, e sopprime qualche particolare prettamente cinese per adattare meglio il testo all'uso europeo, mentre gli toglie il suo schietto sapore, sostituendo al particolare il generico; così fa pure lo Stange. Qualche rarissima volta il Wilhelm ha tradotto ad arbitrio; qualche altra non ha inteso il testo, avendo perduto di mira il senso del passo.

Così credo errata la sua interpretazione circa una lode a Confucio che, leggendo conforme al Legge, non esiste, nè potrebbe esistere nel libro XXVII, 2. Il Wilhelm ha tralasciato i libri XXVIII-XXXI che, secondo il ricordo ufficiale composto da Suscì nell'anno 1078 in occasione della inaugurazione del tempio di Ciuàng, dove ancora ne esiste la iscrizione, dovrebbero essere spuri. A fondamento della sua opinione sono preconcetti e un così debole e fantastico ragionamento che fa apparire il suo ricordo indegno della fama di quell' indimenticabile poeta della « Gita alla parete rossa ». Comunque quei libri non paiono in tutto spuri, sebbene alcuni dei migliori editori cinesi seguano Suscì omettendoli. Pertanto per la versione, abbreviata, del « Vecchio pescatore » che forma il bellissimo libro XXXI, tenuto genuino dal Legge e dal Gruber (come per « Il Brigante Cì » e qualche altro passo, per essere quella del Legge la sola versione integra avuta presente) ebbi dinanzi soltanto il testo quale è reso dal Legge. Ma ho del rimanente evitato passi la cui genuinità mi parve risultare dubbia. Qualche volta ho abbreviato il testo semplicemente omettendo qualche tratto. In « Avviamento-Preghiera » ho fuso due passi somiglianti (VI, 13 e XIII, 2).

Il testo attuale cinese, e qui seguito, conforme al Legge, anche nella numerazione per capi, risale a quello edito da Cuo Siàng un tre secoli d. C. Distruzione spietata dell'antico aveva voluto il gran distruttore imperatore Scihoàng, e dunque gran rogo di libri; ma dalla immensa fiammata dell'anno 213 a. C. e dal successivo incendio della città di Hieniàng residenza di Scihoàng, risorsero per nuovo entusiasmo e fatica di generazioni e generazioni di letterati, i testi condannati e nascosti, intieri o monchi; però il gran pregio e prezzo di quanto si ritrovava condusse pure al sorgere di falsificazioni e interpolazioni. Così pare potersi spiegare come dei 52 libri originali dell'opera di Ciuangzè non ne sono pervenuti che 33, dei quali qualcuno spurio, e qualcuno con estranee interpolazioni.

La versione del De Harlez è una raccolta di passi scelti e ordinati per rendere il pensiero filosofico di Ciuangzè, fatta senza amore, senza gusto, senza comprensione.

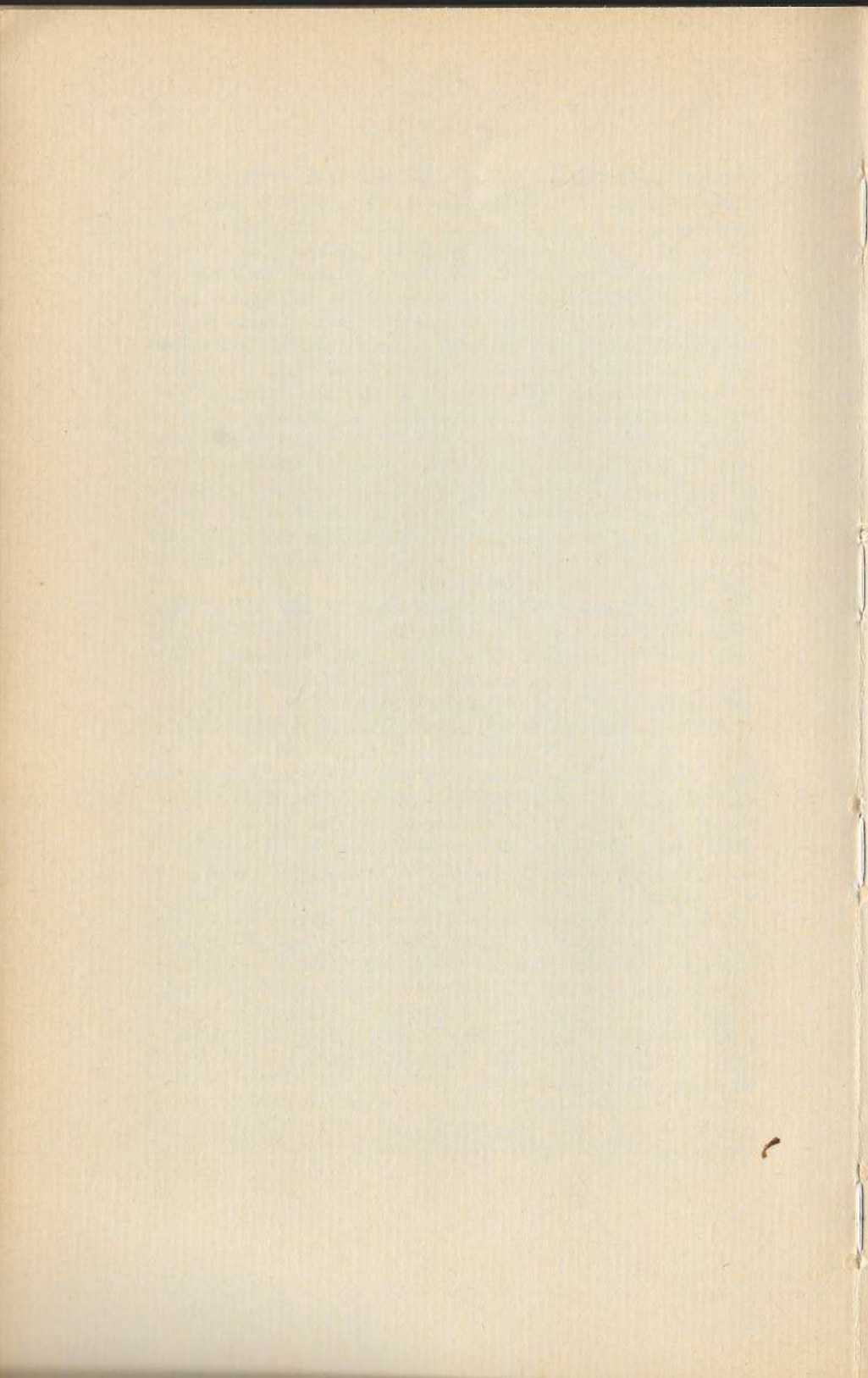
I 33 libri (o grandi capitoli) dell'opera di Ciuangzè quali ora esistono, sono raccolti in tre parti. I primi sette nella esoterica, fondamentale e certo in tutto genuina parte prima; i secondi quindici nella seconda, esoterica o supplementare; e tutti i restanti nella terza, miscellanea, pure supplementare. Ogni libro è diviso in minori capitoli; come se ne può avere un' idea tenendo presenti i numeri riportati nell' Indice di queste *Acque d'Autunno*. Contenuto di ognuno dei primi sette libri è una tesi o pensiero determinato, espresso nel titolo generale del libro e svolto variamente nei capitoli singoli, senza che per qualcuno sia facile vederne la relazione con la tesi. Quasi sempre ogni capitolo sta del tutto a sè; più raramente uno stesso argomento si estende senza interruzione per più capitoli. Ecco per ordine i titoli dei primi sette libri: *Vagando in ozio — Armonia di contrasti — Seguendo il Tao — L'uomo tra gli uomini — Il sigillo della perfetta virtù — Il grande Padre e Maestro — Per re e principi*. Per i libri successivi fanno titolo due o tre caratteri significativi, che dal principio o vicino al principio di essi prese Cuo Siàng, come si crede. I minori capitoli nell'originale non hanno titolo; quelli apposti ai passi scelti sono del raccoglitore, e qualcuno naturalmente è comune ad altre scelte.

L'opera di Ciuangzè non ha anche ora altro titolo che quello che per ordine imperiale le venne dato nel 742, circa un millennio dopo, di *Nanhoa Cenchìng*, ossia il Libro vero o canonico di Nanhoa, che fu temporaneamente il nome della patria di lui. Ciuangzè stesso conserva il nome di *Nanhoa Cengèn*, ossia il Vero Uomo di Nanhoa, il santo, il perfetto uomo che ha raggiunto la più alta perfezione taoistica e la immortalità; e con l'aureola di santo e la corona è figurata la sua immagine.

I commentatori cinesi dell'opera di Ciuangzè sono molti, antichi e moderni; il primo che si conosce è lo stesso suo primo editore Cuo Siàng; vengono nominati e consultati; nè mancano quelli di oggi. Così le edizioni si sono seguite numerose nei secoli; al tempo della dinastia Sui (circa l'anno 600) erano una ventina. Parimenti Scelte da Ciuangzè, « Eleganti estratti », come li chiamano, ve ne sono in abbondanza nella letteratura cinese; Legge ne consultò dodici. Ho dato a questa il titolo di *Acque d'autunno* che è quello di uno dei più famosi libri, il *XVII*; anzi « Autore di *Acque d'Autunno* » fu pure un nome dato a Ciuangzè. Ho scritto Ciuangzè (con zeta forte = ts) secondo la nostra pronunzia. Scrivere *Ciuangtse* sarebbe per noi come scrivere Tsio per zio. Questo Ze (per gli inglesi *Tsze, Tzù, Zze*; francesi *Tzeu, Tcheou* e *Tseu*; tedeschi *Tsze, Tse* e *Dsi*), significherebbe « Maestro ». Però mentre per

il Gruber sarebbe da pronunziare quasi come vuole il Wilhelm *Dsi* (ovvero in Italiano *Zi*) lo Stange dice che se ne dovrebbe pronunziare semplicemente la Z senz'altro suono. I missionari latinizzando ne fecero *cius* per cui *Confucius, Mencius* diventarono comuni in Europa. Io giudico il meglio sia trascrivere i nomi propri o geografici cinesi con consonanti e vocali soltanto italiane (anche se qualche volta possano parere insufficienti; ma lo spirito della lingua nostra non ha di questi scrupoli) dal momento che in cinese non esiste alfabeto e noi dobbiamo rendere suoni e non lettere: poichè anche l' italiano (come fecero il portoghese, il francese e l' inglese, sebbene gli inglesi usino, allo scopo, anche vocali da pronunziare all' italiana) l' italiano ha da seguire in ciò la sua propria fonetica e scrittura, e non quelle d'altro popolo, e tanto meno quelle di accordi internazionali di ordine postale ed economico. Perchè per dire *Ciuàng* un italiano ha da scrivere *Chuang*? mentre il lettore è poi lasciato senza spiegazione del come va pronunziato? A scopi letterari e all'uso comune non ci può servire nè la trascrizione del Legge o del Wade nè quella francese del p. Couvreur o del Wieger, o quella tedesca di Gruber o dei Wilhelm-Lessing.

In parole bisillabe ho spesso unito coppie di nomi che in cinese formano effettivamente singoli nomi propri, come già facciamo per quelli cinesi di uso più comune e ho di regola accentata la seconda sillaba. Quello che nel testo è tra parentesi è aggiunta spiegativa del raccoglitore (salvo in XXIII, 2, dove il testo della parentesi è mia abbreviazione).

I nomi personali dei letterati cinesi sono sempre parecchi: uno dato alla nascita, e uno o più di fantasia, scelto da loro stessi adulti o conferito da altri; un uomo illustre riceve pure sovente un nome dal suo luogo di nascita, e ai grandi uomini si conferiscono nomi postumi. Perciò avviene nelle versioni di vederne trascritto ora l'uno ora l'altro, senza che il lettore, disorientato, sia avvertito che sotto gli uni e gli altri è indicata la stessa persona. Per semplicità io scrivo sempre lo stesso nome, il più comune in cinese, per la persona medesima; eccetto in « Sogno di farfalla » e in « Ciuangzè dimentica il vero sè stesso », dove ho conservato il nome primo di Ciuang, Ciou, ch'egli ama qui di usare. Così per es. Confucio (e questo l' ho conservato perchè è troppo entrato nell'uso europeo) è a volte Cungzè (che è ora quello più comune in Cina), Ciungnì, Ciungcì, Ciungciù, e Ciù; Ien Hui, suo discepolo prediletto, è a volte Ien Iuan, e anche solo Hui; Laozè a volte Laotàn, Laociùn, e anche solo Lao o Tan, e pure Lì, e R; Huizè anche Huisçì; e il poeta Suscì anche Su Tungpè e Zeciàn.

L'uccello Peng e la Quaglia.

Nel nudo e sterile settentrione è un uccello che si chiama Peng; il suo dorso pare il monte Tai, le sue ali nuvole che pendano dal cielo. In un turbine sale a gran ruote per cento mila miglia fin dove terminano aria e nuvole, e sul suo dorso è solo l'azzurro nero del cielo. Allora volge il suo volo al sud verso l'oceano.

Dalla sponda di una padule una quaglia rise di lui e disse: « O dove vuol andare? Io frullo su per qualche metro, e torno giù fra i cespugli nella macchia: questa è la perfezione del volo. Ma quella creatura dove vuole andare? ».

Grandi parole del matto di Ciù.

Cienvù chiamò Liensciù e disse: « Ho udito Cieiù (un savio che si fingeva pazzo) dire parole grandi ma senza riscontro. Proferite che erano, erano perdute. Ne ebbi spavento; erano come la via lattea senza principio nè fine. Erano sciolte, lontane da ogni esperienza umana ».

« Quali parole? » chiese Liensciù. « Diceva che lontano sui monti di Cuscè abitano uomini felici. Hanno il corpo liscio come ghiaccio, bianco come neve; sono fini e delicati come vergini; non vivono di grano, aspirano il vento e bevono la rugiada; montano sulle nuvole; cavalcano i draghi volanti va-

gabondando felici di là dal mondo. Che il loro spirito è così concentrato che possono salvare le creature dal contagio e dalle malattie, e portare a sicura maturità i raccolti. Mi sembrano parole da matto e io non ci credo. »

Disse Liensciù: « È così. A un cieco non si fa vedere un quadro nè a un sordo si fa sentire la musica. Ma non vi sono solo i ciechi e i sordi del corpo, vi sono i ciechi e i sordi dell' intelletto, e le tue parole ti mostrano tale.

L' influenza d'un uomo di quella sorte pervade tutto il creato. Se una miserabile generazione lo chiamasse per uscire dal suo disordine, come vorrebbe egli affaticarsi a condurre l'ordine in un regno ?

Un uomo di quella sorte non può esser tocco dal mondo. Le più grandi piene alte come il cielo non lo potrebbero annegare nè lo brucerebbero i più gran calori quando fondessero i metalli e le pietre, e la terra e i monti ardessero. Dalla sua polvere e cenere si potrebbero ancora formare Iao e Sciùn (i più grandi re). Come vorrebbe egli occuparsi delle cose del mondo ? ».

Visita ai quattro Perfetti.

Iao regnava su tutti i popoli della terra e ottimo era il suo governo. Andò a fare visita ai quattro Perfetti sui lontani monti di Cuscè, e quando tornò di colà, al sud del fiume Fen, il Regno più non apparve all'occhio suo sprofondato nell'oblio.

L'albero inutile.

Huizè disse a Ciuangzè: « Io ho un albero grande. Lo chiamano Alleante [1]. Presto cresce e ingrossa, e il legname

[1] *Ailantus glandulosa*; ma Ciuangzè lo deforma per i suoi fini. Lo

del suo tronco è tale che il legnaiolo non vi può battere il filo; così nodosi e involti i suoi rami che non v' è modo di adoperarvi squadra o compasso. È sulla strada ma nessun legnaiolo lo guarda. Così le tue parole, signor mio, sono grandi e inutili e nessuno le raccoglie ».

Rispose Ciuangzè: « Hai mai visto una martora che curva spia e aspetta la preda? Di qua di là, su giù per i rami salta finchè càpita in una trappola o crepa in un laccio. C' è poi anche il bue (*iac: bos grunniens*). È grosso come una nuvola che pende in cielo. È grosso davvero, ma non è buono a chiappare i topi.

Ora tu hai un albero grande e ti lagni che non è buono a nulla: perchè non lo pianti in una terra deserta, in un vasto campo nudo? Potresti in ozio girovagarvi attorno o sotto i suoi rami dormire beato. Nè scure nè ascia gli accorcerebbe l'esistenza e nessuno potrebbe nuocergli. Che c' è da affliggersi se qualcosa non è buona a nulla? ».

LA ZAMPOGNA DEL CIELO.

Maestro Cì di Nancuo sedeva, curvo sul suo tavolino. Guardò il cielo, respirò profondamente e parve assente, come avesse perduto il mondo.

Ienceng Zeiù, che attendeva a lui e gli stava dinanzi, disse: « Che è questo? Si può così ridurre il corpo come legno

---

chiamano in Cina, per l'odore delle sue foglie, Albero del puzzo, Puzzone nell' Elba; ma anche, in Italia, Albero del paradiso, e in Germania Albero degli dei. Nel Casentino io lo udii concordemente chiamare Alleante; è però in Govoni *(Rovine del paradiso)* anche più bello per eccezione l' ibrido termine botanico *Ailanto* — da ail aglio e ἄνθος fiore — donde quello venne forse foggiato in seguito alle piantagioni che se ne fecero ai lati della strada nazionale a sostegno del terreno. Per sbaglio lo chiamò *Eliantus* lo Slataper nelle Lettere. *Alleante* è il titolo di una lirica di Emilio Agostini (Canti della luce).

secco e il cuore come cenere spenta? Maestro, oggi siete un altro da quello ch' io sono uso vedervi curvo sul tavolino».

Disse maestro Cì: «La tua domanda è a proposito. Ho oggi sepolto me stesso. Puoi capire? Tu hai forse udito la zampogna dell' Uomo, ma non hai udito quella della Terra; tu hai forse udito la zampogna della Terra, ma non hai udito quella del Cielo».

«Spiega, ti prego» disse Zeiù.

Maestro Cì seguitò: «Il respiro della gran Terra si chiama Vento. Ora tace; ma quando spira tutti i fori risuonano: non udisti mai questo suo fremito? Per gli erti pendii boscosi le cavità e i buchi dei grandi alberi sono come narici, bocche, orecchi; sono coppe, mortai, pozze, canali. Soffia il vento e odi ondeggiare di acque, sibilo di freccia, rigido comando, respiro, grido, aspre parole, lamento, triste voce che fischia. Le prime note sono squillanti, seguono toni più cupi, in accordo. Dolci venti hanno lievi risposte, forti venti robuste. Quando la furia della tempesta è passata ogni foro tace: non vedesti mai questo piegarsi e tremare di rami e di foglie?».

Zeiù disse: «Zampogna della Terra sono dunque i suoi mille e mille fori, zampogna dell' Uomo il bambù; dimmi, ti prego, com' è la zampogna del Cielo?».

Maestro Cì disse: «Il vento soffia per mille fori differenti e quando cessa sono zitti. Vento e fori si destano da sè: non ci sarebbe un altro che fa che si destano e posano?» [1].

VILUPPI NEL BUIO.

Nel sonno l'anima è agitata da sogni; nella veglia affetti in contrasto occupano il cuore: incertezze, opacità, doppiezza,

---

[1] Il vento soffia dove vuole, e tu ne odi la voce e non sai donde venga o dove vada. *(S. Giovanni).*

timori, ansietà senza fine. Come freccia che lascia l'arco l'animo giudica del giusto e dell' ingiusto, o si ostina in qualcosa come per un patto giurato, risoluto a sopraffare. Irresistibile come il perire dell'autunno e dell' inverno è il decadere dello spirito, o come lo scorrere dell'acqua che non torna indietro. Alla fine un arresto della mente come irretita da corde, o quale un vecchio canale rasciutto, e la morte è vicina, nè v' è ritorno di luce e vigore.

Piacere e disgusto, tristezza e contentezza, prudenza e rimorso, incostanza e fermezza, ardore e svogliatezza, come suoni da canne vuote o come funghi dall'umidità sorgono giorno e notte e si avvicendano, e noi non sappiamo di dove vengono. Ferma! Ferma! Non possiamo sperare di trovare a un tratto quello da cui dipendono? Senza di esso non c' è l' Io; senza l' Io non c' è nulla che possa comprenderli. Ci è dunque ben vicino per quanto non possiamo conoscere il suo modo di azione. Parrebbe debba esserci un vero Signore quantunque non possiamo vederne alcun segno. Che egli possa agire così lo credo ma non vediamo la sua forma. Egli ha sostanza ma non ha forma.

Dal momento che noi abbiamo ricevuto una determinata forma corporale essa permane con le sue funzioni fino al suo termine. Nel continuo attrito con le cose segue il suo corso fino al suo termine come un cavallo al galoppo che nessuno può fermare: non è triste? Affaticarsi di continuo quanto è lunga la vita senza vederne alcun frutto, stancarsi e logorarsi nè conoscere una mèta: non siamo da compiangere? Parlano di immortalità; ma cosa giova? Quando il corpo è disciolto lo stesso sarà dell'anima; non siamo altamente da compiangere? È la vita umana davvero così inviluppata nel buio? O solo io sono nel buio? E v' è altri che non sono nel buio?

IL PERNO DEL TAO.

Il Tao viene offuscato se si considera la esistenza soltanto a spicchi; le parole sono offuscate dalla retorica. Così abbiamo i contrasti tra le scuole dei Confuciani e dei Motisti, che gli uni affermano ciò che gli altri negano, e viceversa. Meglio di questo vicendevole affermare e negare è seguire la luce propria della mente.

Ogni cosa può venir considerata sia dal punto di vista dell' Io che del Non-io. Se io guardo le cose dal punto di vista del Non-io non le posso vedere; le conosco solo in quanto me le rappresento. Così dicono che il Non-io viene dall' Io e l' Io dipende dal Non-io; e questa è la teoria della reciproca dipendenza dell' Io e Non-io. Sia pure. Ne viene che ciò che ora è vita poi è morte; ciò che ora morte poi vita; ciò che è ora possibile è poi impossibile; ciò che impossibile ora poi possibile. La affermazione e la negazione, la negazione e la affermazione sono via via giustificate. Perciò il savio non segue questo metodo, ma vede le cose nella propria luce del Cielo (del Tao, dell'eterno) e quindi forma il suo giudizio. L' Io è lo stesso che il Non-io e il Non-io lo stesso che l' Io. Dei due opposti punti di vista ognuno ha la sua ragione e il suo torto. C' è ora in verità questa opposizione? C' è fino a che non hanno trovato il loro punto di equilibrio in quello che è detto il perno del Tao. Qui è il centro del cerchio donde si può senza fine rispondere ai diversi punti di vista: senza fine alla affermazione, senza fine alla negazione. È perciò che io ho detto: « Non c' è miglior via che la propria luce della mente ».

AL MATTINO TRE.

Un sentiero si fa col passarvi; una cosa è chiamata col suo nome per la applicazione di questo nome. Perchè è così? È così perchè è così. Perchè non è così? Non è così perchè non è così. Le cose hanno di necessità la loro natura e le loro possibilità. Nessuna ne è priva. Così essendo, un gambo di grano e un pilastro, un lebbroso e (una bellezza quale) Siscì, grandezza e volgarità, accordo e disaccordo nella luce del Tao tutti possono venire a unità.

Le cose nella separazione hanno la loro esistenza; per la loro esistenza vengono a perire. Ma tutte senza riguardo alla loro esistenza e al loro perire, possono venir comprese nella loro unità. Soltanto l' intelligente conosce questa comprensione nella unità.

Quando uno affatica la mente e ostinato non vede l'accordo (si ha quello ch' è detto « Al mattino tre »). Un guardiano di scimmie nel dare loro le ghiande disse: « Al mattino ve ne darò tre (misure) e alla sera quattro ». Tutte le scimmie andarono in collera. Ed egli disse: « Bene. Dunque al mattino quattro e alla sera tre ». Tutte le scimmie furono contente. In sostanza era lo stesso, ma l'una proposizione le aveva adirate e l'altra fatte liete. Perciò il savio lascia valere il sì e il no e riposa nell'accordo che opera il Cielo: tutti e due possono valere.

AI CONFINI DELL' INCONOSCIBILE.

Fuori dei confini del mondo va il pensiero del savio ma non discute; dentro quei confini scorre il suo pensiero ma non giudica. Nella « Primavera e Autunno » (Annali di Lu, di Confucio) che abbraccia la storia dei primi re, il savio giudica,

ma non prova. Nel diviso c' è l' indivisibile. Nelle dimostrazioni l' indimostrabile. E cioè? Il savio ha la sua interna convinzione, gli uomini comunemente cercano gli uni agli altri di dimostrare la loro. Perciò si dice: « Dove è la prova manca la intuizione ».

Il gran Tao non vuole spiegazione. La gran prova non vuol parole. Grande amore non è amorevole. Gran disinteresse non è palese. Gran coraggio non è temerario.

Il Tao spiegato non è il Tao. Le parole che voglion dimostrare non raggiungono lo scopo. Amore professato nulla compie. Disinteresse che si vanta puro non è genuino. Coraggio che si fa temerario è senza effetto.

La conoscenza che si ferma ai confini dell' inconoscibile è la più alta. Chi conosce la prova che non vuol parole, la Via che non può essere calpestata?

Chi la può conoscere possiede ciò ch' è detto il Tesoro del Cielo. Vi si aggiunge e non è colmo; vi si attinge e non si vuota; nè si sa donde sia provvisto. Ciò è detto « La luce nascosta ».

Perciò negli antichi tempi Iao chiamò Sciùn e disse: « Vorrei schiacciare i prìncipi di Zung, Cuei e Siao. Seduto sul mio trono non posso fare che m'escano di mente ». « Quei tre prìncipi » osservò Sciùn « vivono quasi fossero tra pruni e sterpi: come non puoi fare che t'escano di mente? Negli antichi tempi dieci soli sorgevano alla stessa ora, e ogni cosa era illuminata; quanto maggiormente la virtù dovrebbe essere da più dei soli! ».

SULLE NUVOLE.

Nie Ciue chiese a Vang I: « Sai tu in che cosa tutte le creature sono d'accordo? ».

Vang I rispose: « Come potrei saperlo? Se un uomo dorme in un luogo umido, gli viene la sciatica e mezzo il suo corpo

deperisce; ma accade così a un'anguilla? Se dimora su un albero trema dalla paura e dall'ansia; ma accade così a una scimmia? Di queste creature quale conosce il giusto luogo dove abitare? L'uomo si nutre di carne, i cervi di erba, il millepiedi è ghiotto di bachi, alle civette e ai corvi piacciono i topi. Quale di queste creature ha il giusto palato? Il babbuino si appaia con la scimmia; il capriolo con la cerva; l'anguilla sta con gli altri pesci. (Belle donne quali) Mao Ziang e Licì dilettano gli occhi degli uomini; ma i pesci quando le vedono si tuffano; gli uccelli quando le vedono volano via, e scappano via i caprioli quando le vedono. Quale di queste creature conosce la vera bellezza? Quanto a me i principi dell'amore e della giustizia, le vie della affermazione e della negazione sono inestricabilmente confusi: come potrei io distinguerli?».

Nie Ciue disse: «Poi che tu non conosci ciò che giova e ciò che nuoce, anche al Perfetto manca questa conoscenza?».

Vang I rispose: «Il Perfetto è un essere spirituale. Se l'oceano bollisse, non sentirebbe calore; se (i gran fiumi) Ho e Han gelassero, non sentirebbe freddo; se il tuono spaccasse i monti e il vento scuotesse l'oceano, non ne avrebbe spavento. Essendo tale, egli monta sulle nuvole dell'aria, cavalca il sole e la luna, e va girovagando di là del mondo. Nè morte nè vita hanno potere su lui: quanto meno potrebbe toccarlo il pensiero di ciò che giova o nuoce!».

Vita e sogno.

Ciù Ziaozè interrogò Ciang Vuzè: «Ho udito il Maestro che diceva parole quali: — il savio non si occupa delle cose del mondo; non cerca l'utile nè sfugge il danno; non chiede; non si cura di mettersi su via battuta; parla senza parlare; parlando non parla; vaga lontano da polvere e fango — queste, diceva il Maestro, sono come flusso di parole senza sponde.

Per me sono la descrizione della Via del Mistero. Voi, cosa ne pensate? ».

Cian Vuzè rispose: « Sono parole che avrebbero confuso lo stesso Imperatore della Terra Gialla; come potrebbe intenderle Confucio? Ma tu sei troppo spiccio. Tu vedi l'uovo e già cerchi il galletto. Tu vedi l'arco e già cerchi il piccione; e tu odimi alla meglio.

Chi si pone allato al sole e alla luna e si reca in braccio tutto lo spazio e tutto il tempo? Il savio tiene chiuse le labbra, lascia gli oscuri grovigli, e pacato venera. Il comune degli uomini si affaccenda e s'affanna. Il savio pare stupido e ignorante. Raduna a unità i millenni. Le miriadi di cose seguono il loro corso ed egli le vede nell'uno.

Come posso sapere che l'amore della vita non è una illusione? Che l'aborrimento della morte non è come quando un bambino ha smarrita la via e non sa ch'egli va diritto a casa? Licì era figlia della guardia di confine di Ai. Quando il prìncipe di Zin la prese ella pianse fin che il suo vestito fu inzuppato di lacrime. Ma quando giunse al palazzo del re e godette con lui le dolcezze dell'amore e della mensa, ebbe rimorso del suo pianto. Come posso sapere se i morti non hanno rimorso del loro passato attaccamento alla vita?

Chi sogna convito si sveglia al mattino in pianto e lutto; chi sogna pianto e lutto parte il mattino alla caccia. Nel sogno non sa di sognare. Cerca nel sogno di interpretare il sogno. Si sveglia e s'accorge che era un sogno. E così viene la grande Sveglia e sappiamo allora di questo gran Sogno. Gli scemi intanto si credono svegli e credono sapere se sono ora prìncipi o servi. Confucio e tu, tutti e due sognate. Io che dico che voi sognate, io pure sogno. Paiono parole strane; ma una di queste mattine una di queste sere incontreremo un gran savio che le saprà spiegare: una di queste mattine una di queste sere: quando diecimila generazioni saranno passate ».

Appello all' infinito.

Poniamo che io discuta con te; se tu la vinci su me e non io su te, hai tu davvero ragione? e io davvero torto? O se io la vinco su te e non tu su me ho io davvero ragione e tu davvero torto? Ha l'uno di noi ragione e l'altro torto? o abbiamo tutti e due ragione o tutti e due torto? Io e tu non possiamo saperlo. In questa incertezza chi dobbiamo chiamare giudice? Se prendiamo uno che è d'accordo con te, starà con te, come potrà giudicare? Se prendiamo uno che è d'accordo con me, starà con me, come potrà giudicare? E se prendiamo uno che con tutti e due noi è d'accordo o da tutti e due dissente, come potrà giudicare?

Poi che nè tu nè io nè altri può giudicare, non dovremmo dipendere da altro? Una dipendenza che non è dipendenza.

Dimentica il tempo! Dimentica le divergenze! Ricorri all' infinito e qui prendi dimora!

La penombra e l'ombra.

La Penombra chiamò l'Ombra e disse: « Dianzi tu camminavi e ora ti sei fermata; dianzi sedevi e ora ti sei alzata: mi dici il perchè? ». Rispose l'Ombra: « Per i miei movimenti, io dipendo da altro e questo pure dipende da altro. Io dipendo... dalle scale d'una chiocciola o dall'ali d'una cicala? Come potrei io sapere perchè fo questo perchè non fo quello? ».

Sogno di farfalla.

Io, Ciuang Ciou, sognai una volta che ero una farfalla, una farfalla che volava qua e là felice, e nulla sapevo di Ciuang

Ciou. A un tratto mi svegliai, e fui di nuovo io, il vero Ciuang Ciou. Ma non so se era Ciuang Ciou che sognava di essere una farfalla o se sono ora una farfalla che sogna d'essere Ciuang Ciou. Ci deve bene essere una differenza tra Ciuang Ciou e una farfalla. La mutazione delle cose l'annulla.

Il principe alla scuola del cuoco.

Il cuoco del principe Ven Hui stava tagliando un bue. Ogni atto della mano, ogni mossa della spalla o del piede, ogni spinta del ginocchio: tutto era in perfetto accordo, e si udiva fendersi la pelle e scivolare il coltello tra le carni. Moti e suoni come nella danza del « Bosco delle more » e nelle armoniose note del « Cingsciou », (un pezzo dell' Hiencì, musica dell' Imperatore della Terra Gialla).

« Ah! Meraviglioso! » disse il principe. « Questa è abilità! » Il cuoco posò il coltello e volgendosi al principe rispose: « Il tuo servo segue il Tao. Questo è più che abilità. Quando io cominciai a tagliare buoi, io vedeva il bue. Dopo tre anni non vedevo più il bue intiero. E ora mi affido del tutto al mio spirito e non più all'occhio. Ho lasciato l'uso dei sensi e opero solo secondo i moti dello spirito. Seguendo le linee naturali il mio coltello scivola nelle grandi fenditure, penetra nelle grandi cavità. Seguo le più minute giunture nonchè le grandi articolazioni.

Un buon cuoco muta coltello una volta l'anno: perchè taglia. Un cuoco comune muta coltello una volta il mese: perchè picchia. Questo coltello io l'uso da diciannove anni e ha tagliato parecchie migliaia di buoi; pure il suo filo è come se venisse ora dalla cote. Le giunture hanno interstizi, il filo del coltello non ha grossezza. Come senza grossezza si muove agile negli interstizi! La lama ha buon giuoco. È così ch' io ho questo coltello da diciannove anni e il suo filo è come se

venisse ora dalla cote. Pure quando vengo a una giuntura difficile, procedo cauto e attento senza distrarre l'occhio, con mano leggera. A un tratto staccato cade al suolo il pezzo come una zolla. Allora ritto col mio coltello in mano guardo in giro contento e poi lo netto e ripongo ».

« Ben detto! » esclamò il principe. « Ho udite le parole del cuoco e ho imparato la Via della vita. »

La morte di Laozè.

Quando Laozè fu morto, Cinscì andò per le condoglianze. Sospirò tre volte e tornò via.

Un discepolo disse: « Non eravate un amico del Maestro? ».

« Lo ero » rispose.

« E basta dunque esprimere così il vostro dolore? »

« Basta » disse Cinscì. « Dapprincipio credetti ch'egli fosse l'Uomo degli uomini, e ora non è così. Quando dianzi entrai per le condoglianze, piangevano i vecchi come per un figlio e piangevano i giovani come se avessero perduta la madre. Per attaccarli così a sè, bisogna ch'egli abbia dette parole che non doveva dire, e pianto lagrime che non doveva piangere. Questo è uno staccarsi dai prìncipi del Cielo per cui crescono le emozioni umane e si dimentica la nostra natura: ciò che gli antichi chiamavano il castigo per l'abbandono della natura celestiale.

Il Maestro venne quando fu il suo tempo di nascere; il Maestro se ne andò quando fu il suo tempo di morire. Rassegnazione a ciò che a suo tempo viene, a suo tempo termina non dà luogo a gioie nè a lutto. Gli antichi dicevano della morte ch'era uno scioglimento della corda alla quale Dio ha legata la vita.

Ciò che noi vediamo sono le fascine consumate. Il fuoco è trasmesso. Noi non sappiamo che abbia a finire. »

Solo chi ha vinto sè stesso può convertire ossia il digiuno del cuore.

Ien Hui venne da Confucio per congedarsi.

Disse Confucio: « dove vuoi andare ? ».

— A Vei.

— A che fare ?

— Sento che il principe di Vei, pur maturo di anni, non si consulta con nessuno; regnare non gli dà pensiero, e non vede i suoi errori. Lascia tranquillamente che il suo popolo si ammazzi. I cadaveri giacciono in giro come cataste di legna; il popolo è impotente. Ma io, Maestro, vi ho sentito dire che uno stato in ordine si può evitarlo, uno malgovernato dobbiamo visitarlo. Alla porta del medico sono molti ammalati. Quello che ho imparato intendo metterlo in pratica, e venire in aiuto a quello stato.

— Ah, disse il Maestro, tu vai con leggerezza, e solo attirerai su te la punizione. Il Tao non ama traffico; traffico porta sovraccarico; sovraccarico inquietudine; inquietudine affanno, e con l'affanno non c' è salvezza.

I savi antichi acquistavano il Tao per sè, e soltanto dopo cercavano farlo valere fra gli uomini. Prima che tu sia in chiaro con te, quale tempo ti avanza da occuparti delle azioni dei tiranni ?

Non sai come avviene che la virtù si sperpera e nasce vana saccenteria ? La virtù si sperpera, e il desiderio di fama produce contrasto. La fama porta gelosia, e il sapere è solo strumento di lotta. Sono mali strumenti che non portano alla mèta.

Anche se la tua virtù è grande e tu forte nella tua fede, se il tuo nome è famoso senza contrasto: non è detto che ciò basti a convertire anime e cuori. E se tu con questo violento prestigio applichi le norme di amore e giustizia dinanzi a un tiranno, tu grazie ai difetti altrui poni soltanto in luce i propri

tuoi pregi. Questo è un offendere. Chi offende sarà offeso. Non solo; egli si atteggerà forse quale amante della virtù e nemico del male. Come mostrerai che tu la pensi diversamente? Tu giungi non chiamato; come signore egli si prevarrà della sua posizione per toglierti il trionfo. Tu dovresti allora imbarazzato tentennare, col tuo contegno mansuefarlo; le tue parole dovrebbero assecondarlo; dovresti adattarti e riconfermarlo nei suoi sentimenti. Sarebbe gettar fuoco sul fuoco e voler scacciare l'acqua con l'acqua. Sarà peggio. Se tu lo assecondi non si vedrà la fine. Se tu sdegni con leggerezza un buon consiglio, con la tua vita la sconterai dinanzi al trono del tiranno.

Nei tempi antichi il tiranno Cie uccise Cuan Lungfeng; e il tiranno Ciau uccise il principe Picàn. Gli assassinati erano tutti e due uomini di nobili spiriti che avevano compassione dei sudditi di quei prìncipi. Per amore del popolo si opposero ai tiranni, e i tiranni li soppressero a cagione della loro virtù: furono martiri della loro fama.

Ci fu anche il santo re Iao; assalì i rivoltosi stati di Zung e Siau. E il santo Iu, che assalì il re di Hu. Le casse degli stati si esaurirono, vite di uomini furono sacrificate, e le guerre non trovavano termine. Il loro sforzo di fare realtà l'ideale fu vano. Non sai che per l'appunto a far concordare realtà e ideale neppur i santi ci riuscirono? Quanto meno tu!

Comunque tu ti sarai fatto un piano. Lasciamelo sentire.

Rispose Ien Hui: « Serietà e umiltà, zelo e semplicità: può riuscire? ».

« Ah » disse Confucio « no, davvero! Questa gente ha qualcosa di imponente nell'espressione. Il loro intimo sentire è imprevedibile. Con la impressione ch'essi fanno sugli uomini si raffermano nei loro sentimenti. Inaccessibili a una continua graduale influenza, quanto più lo saranno a un espresso tentativo di mutarli a fondo!

Così quegli sarà fermo nel suo proposito nè si lascerà convertire. Apparentemente acconsentirà, ma nel suo intimo non si umilierà. Non c'è nulla da fare ».

E Ien Hui: « Così io vorrò essere dentro inflessibile e di fuori piegato. Conforme all'esempio degli antichi. Chi interiormente è inflessibile è cooperatore del Cielo. Chi è cooperatore del Cielo sa che il Figlio del Cielo (l' Imperatore) e lui stesso tutti e due sono tenuti quali figli dal Cielo. Così io indirizzo le mie parole quasi soltanto a me stesso, nè ho da essere in ansia di come la giudicheranno gli uomini. Così sono dinanzi agli uomini come un bambino. Questo è essere cooperatore del Cielo.

Chi si piega all'esterno è cooperatore degli uomini. Si alza, si inginocchia, giunge le mani: è uso formale; quello che tutti fanno, dovrei osare io di non fare? Quello che tutti fanno nessuno me ne rimprovererà. Questo è essere cooperatore degli uomini.

Chi si richiama agli esempi dell'antichità è un cooperatore degli antichi. Può dare ammonimenti: sono gli antichi che parlano, non lui. Si può così essere sinceri senza rendersi odiosi. Questo è essere cooperatore degli antichi. Anderà bene così? ».

« Ah! » rispose Confucio « no, davvero. Troppa complicazione e poca riflessione. La tua fermezza può evitarti il danno, però il meglio è che tu vi rinunzi. Perchè neppure riuscirai a mutarlo in modo che gli paia di seguire i propri moti del suo cuore ».

Ien Hui disse: « Non so più andare oltre; oso chiedere una via a voi ».

Confucio rispose: « Digiuna. Mi spiego: quando tu abbia la via, ti sembrerà leggera? Le vie facili non sono del Cielo ».

Ien Hui disse: « La mia famiglia è povera. Da mesi non ho bevuto vino nè mangiato carne. Non è digiuno questo? ».

E Confucio: « È il digiuno di rito, non è il digiuno del cuore ».

« M' è lecito chiedere cos' è il digiuno del cuore? »

« Tua mira sia l'unità » rispose Confucio. « Tu non odi con le orecchie, odi con l' intelletto; non odi con l' intelletto,

odi con l'anima. Lascia l'udire alle orecchie, lascia il controllo all' intelletto. Ma l'anima è sciolta, e intiera aspetta le cose. È il Tao che abita in questa libertà; questa libertà è il digiuno del cuore. »

Disse Ien Hui: « Che io non sono capace di seguire questa via dipende dal mio essere questo Ien Hui. Se la potessi seguire Ien Hui sarebbe abolito. È questo che intendete per libertà? ».

E il Maestro: « Perfettamente. Te lo spiego. Allora tu puoi entrare nella prigione (nell' interno degli uomini) a tuo agio senza venire a troppo stretto contatto. Se ti danno ascolto, canta la tua canzone; se non ascoltano taci. Non per la porta, (dall'esterno) con la medicina (per forza) entri nell'uomo. Tu sei un camerata, come se non potesse essere altrimenti. A questo modo non sarai lontano dalla mira. Cancellare le orme è facile; non toccare terra camminando è difficile. Quale messo degli uomini, si può ricorrere all' inganno; non si può ricorrere all' inganno quale messo del Cielo.

Tu hai udito che si vola con l'ali; tu non hai ancora udito che si vola senz'ali. Tu hai udito del sapere dei sapienti; tu non hai udito del sapere degli ignoranti. Vedi cotesto vano (lasciato nella parete, la finestra): per esso la stanza vuota è tutta rischiarata. Felicità e benedizione dimorano nell'anima (così simboleggiata), ma non sono in essa confinate. Mentre tranquilla dimora, galoppa lontano. Usa l' interiore occhio, l' interiore orecchio, e non la cognizione esteriore.

Allora l' Invisibile viene a far dimora con noi, e quanto più gli uomini! A questo modo si può mutare il mondo ».

L'AMBASCIATORE.

Zecao, il duca di Sce, stava per andare ambasciatore nello stato di Zi. Pensò di consultare Confucio, e gli disse: « l' in-

carico che il mio re mi ha dato è molto grave. Il ricevimento che mi aspetta quale ambasciatore in Zi nulla lascerà a desiderare quanto a esteriori onoranze; ma le trattative non anderanno avanti. Non si può da un comune uomo cavar nulla contro il suo volere, quanto meno da un principe! Sono in grande affanno. Voi, o Maestro, mi diceste un giorno: in tutti gli affari, grandi o piccoli, ci si può rallegrare del successo se non si abbandona il Tao. Altrimenti se ne avrà a sopportare danno nella propria posizione, non riuscendo l'opera a buon fine.

Io sono parco e semplice nel cibo. Nella calura non cerco il fresco. Ma il giorno che io di primo mattino ricevetti quell'ordine dovetti alla sera bere acqua ghiaccia, tanto calore mi aveva preso. Non ho ancora cominciato la trattazione degli affari e già ne ho danno nella mia salute. Se la cosa non riesce, ne patirò danno anche nella mia posizione. Danno doppio e maggiore di quanto può sopportare uno che serve il suo signore.

Non potete, Maestro, darmi un consiglio? ».

Confucio rispose: « Ci sono due grandi comandamenti sulla Terra. L'uno è il comandamento della natura, l'altro è il comandamento del dovere. L'amore del figlio per i suoi genitori è comandamento della natura; non si può strappare dal cuore. L'ubbidienza dei ministri verso i loro prìncipi è dovere, che non ci abbandona dovunque andiamo. Il più grande amore filiale è quello di sentirsi contento nel servizio dei genitori, senza punto curarsi delle esteriori circostanze; e piena fedeltà è quella di sentirsi contento nel servizio del principe qualunque sia la missione che abbiamo da compiere.

La più alta virtù della sottomissione al comando del dovere è quando ci si sottomette agli imperativi della propria ragione e si trova soddisfazione nella conoscenza della loro incondizionata obbligazione, senza lasciarsi traviare da dolore o piacere che ci possano venire incontro. Chi così si dirige

con piena abnegazione della propria vita, non ha agio più di udire la voce dell' istinto di conservazione o della paura della morte. In questo sentimento voi potete bene andare al vostro còmpito.

Vi comunicherò inoltre le mie proprie esperienze. Nei negoziati fra gli stati ciò che importa è sapersi fedelmente obbligato al proprio stato, e coscienziosamente trasmettere l'ambasceria all'altro stato. Le più difficili ambascerie del mondo sono la comunicazione di reciproca tensione. Se si tratta di amicizia è facile di esagerare le assicurazioni di amicizia, se si tratta di tensione, è facile esagerare le espressioni di avversione. Ma ogni sorta di esagerazione è falsità. La falsità invece di fiducia genera sospetto, e il sospetto mette in pericolo l'ambasciatore. Perciò le ' Regole del discorso ' dicono: ' Trasmetti il messaggio qual' è e astienti da parole superflue: così farai bene '.

Vedi i lottatori: come dapprincipio essi procedono aperti e onesti, ma da ultimo facilmente si lasciano portare a maliziosi accorgimenti. Nei simposi dapprincipio tutto va liscio e ordinato, da ultimo il disordine si scatena; quando la gente è troppo eccitata l'allegria trabocca. Dappertutto è così. Dapprima gentili, in fine volgari. Da piccole cause grandi effetti. Cadono parole, pari al vento che suscita l'onde, e quello che ne segue è che si perde la realtà. Vento e onde si levano facilmente, perdita della realtà facilmente porta pericolo. Allora nella collera si lanciano affermazioni infondate; seguitano sottigliezze e sentenze ingiuste, come un animale spaventato della morte, che non mantiene la sua espressione naturale ma getta grida selvagge.

Se si spinge uno al muro, quello che certo ne segue è che egli risponderà col malvolere, senza che si sappia come ciò avviene. Si perde la chiara conoscenza della situazione: chi può sapere allora quale sarà la fine! Perciò le ' Regole del discorso ' dicono: ' Non dipartirti dalle istruzioni; ritirarsi

dal proposito, o precipitoso sforzo di venire alla conclusione, mette in pericolo la situazione. Il pregio di un buon accordo è provato dalla sua durata. Un cattivo accordo non si può mutare: questo comanda prudenza! '.

Ma voi nella vostra situazione avete da seguire semplicemente il vostro giudizio; soddisfare la vostra coscienza, mentre fate ciò che voi non potete tralasciare. Il meglio che possiate fare, per seguire l'ordine del vostro principe, è che voi siate pronto a sacrificare la vostra vita: qui sta tutta la gravità dell' incarico ».

EDUCAZIONE DEL PRINCIPE.

Ien Ho era stato scelto precettore del figlio primogenito del duca Ling di Vei. Egli consultò Ciù Poiù dicendogli: « il mio scolaro ha una naturale inclinazione al male. Lasciarlo andare senza ritegno sarebbe pericoloso allo stato; trattenerlo sarebbe mettere in pericolo la mia vita. Ha intelligenza bastante da vedere gli errori degli altri, non abbastanza da notare come proprio lui a questi errori li trascina. Cosa devo fare? ».

« Una buona domanda » rispose Ciù Poiù. « Guàrdati; sii prudente; sii corretto nel tuo contegno! Il meglio è che tu esteriormente lo assecondi; non devi però nel tuo intimo prender parte, e la tua interna inflessibilità non deve apparire all'esterno. Se tu fai l'una cosa tu sei perduto, se tu fai l'altra diventi per lui creatura di cattivo augurio. Si comporta come un ragazzo, sii anche tu un ragazzo; passa il segno, fa così anche tu; non ama modi alteri, e tu non mostrarti altero; guàrdati di provocare il suo risentimento.

Non sai la storia della mantide, che incollerita stese le sue braccia per fermare il carro, senza riflettere che ciò era tanto superiore alle sue forze? Guardati! Sii prudente. Chi si vanta e presume offende e provoca il suo danno.

Non sai che i guardiani delle tigri devono bene guardarsi di dare loro animali vivi a cagione della furia che l'ammazzarli può suscitare in esse? Conoscendo la naturale ferocia delle tigri aspettano che la loro fame sia sazia. Le tigri sì sono di specie diversa dall'uomo, pure che esse prendano confidenza con i loro guardiani risponde alla loro natura. Se uccidono è perchè le hanno irritate e tutta la passata affezione è scomparsa. Questo consiglia prudenza.»

L'ALBERO SACRO.

Il falegname Sci nel suo viaggio a Zi venne a Ciiuan, e vide colà una querce che era usata per altare degli spiriti del paese. Il suo fusto era così grosso che un toro vi si sarebbe nascosto dietro. Misurava in giro cento palmi. Si levava sul colle ottanta palmi prima di stendere i suoi rami, in una decina dei quali si sarebbe potuto scavare una barca. Come a un mercato traeva in folla la gente a vederla. Il falegname non vi badò e seguitò la sua via senza fermarsi.

Il suo garzone l'ammirò lungamente, e corse poi a raggiungere il maestro, e disse: « Dacchè ho preso l'ascia al vostro servizio non ho mai visto legno bello come quello. Perchè, voi maestro, non vi siete fermato a guardarlo?».

« Zitto, non ne parlare » rispose maestro Sci, « è un albero buono a nulla. Cavane una barca, anderà a fondo; una bara marcirà; un utensile anderà in pezzi; una porta trasuderà; un pilastro intarlerà. È un albero buono a nulla ed è perciò che è giunto a questa sua lunga età ».

Giunto a casa, l'albero sacro apparve in sogno a maestro Sci e disse: « Con quali alberi vorresti tu paragonarmi? Con gli alberi che voi coltivate? Il biancospino, il pero, l'arancio o altri alberi che portan frutti, appena sono i frutti maturi vengono saccheggiati e miseramente sconciati. Rami spezzati,

rami stroncati. Il loro valore ne mette in pericolo la vita; non vengono al termine naturale della esistenza, ma periscono a metà cammino, cagione a sè di siffatti maltrattamenti. Così accade ovunque. Da gran tempo ho mirato a diventare inutile. Mortale! Alla fine ci sono così bene riuscito che m'è oggi di grande utilità. Ma s'io fossi stato utile, avrei raggiunto questa mia grandezza? E del resto tu ed io, noi siamo creature: è lecito a una creatura giudicare dell'altra? Tu, un uomo da nulla, cosa puoi sapere di alberi da nulla?».

Sveglio che fu, maestro Sci stava pensando al suo sogno. Disse il garzone: «Se voleva essere inutile, come venne a servire da albero sacro?».

«Zitto» rispose il falegname «non dire una parola di più. Crebbe colà perchè altrimenti quelli che non lo conoscevano l'avrebbero maltrattato. Se non fosse albero sacro sarebbe stato in pericolo di venir abbattuto. Inoltre ciò a cui serve è diverso dalla utilità di tutti gli altri alberi, ed è assurdo considerarlo secondo la comune opinione».

Ah! è così che il perfetto è inutile per la vita.

La canzone del matto di Ciù.

Quando Confucio andò a Ciù, Cieiù, il matto di Ciù, venne a passare dinanzi la sua porta, e disse:

O Fenice, o Fenice
di peggio in peggio.
Il futuro non verrà,
il passato non ritorna!

Il mondo è un ordine
il savio opera,
prevale il disordine

salvi la vita.
Oggi gli basti
schivare il castigo.

Più leggera d'una piuma
la felicità, e niuno la regge;
più pesa della terra
la infelicità, e niuno la schiva.
Mai più mai più
avvicina gli uomini.
Sei in pericolo, sei in pericolo
a ogni passo!

O spine, spine,
libero il passo,
ora indietro, ora a giro,
che il mio piede
non sia ferito.

Confucio e il mutilato.

Nello stato di Lu viveva un uomo di nome Vang Tai che era senza un piede (a cagione di mutilazione per via di giustizia). I discepoli che lo seguivano erano numerosi quanto quelli di Confucio.

Ciangcì domandò di lui a Confucio e disse: « Vang Tai è mutilato, eppure i suoi scolari sono così numerosi che metà Lu segue lui e metà voi, Maestro. Egli non insegna, non parla. Eppure vanno a lui vuoti e tornano pieni. Che sorta di uomo è egli? ».

Confucio rispose: « Quel maestro è un savio. Egli ha acquistato la conoscenza che è senza difetto, e non è partecipe del cangiamento delle cose. Domina il cangiamento delle cose perchè si tiene alla loro fonte originaria ».

« Cosa intendete dire ? » chiese Ciangcì. Confucio rispose: « Egli non ricorre alla conoscenza che gli porgono le orecchie e gli occhi, ma la sua mente spazia nell'armonia. Vede l'unità delle cose e ne supera la diversità. Considera la perdita del suo piede come fosse la perdita di altrettanto fango ».

« Egli si occupa intieramente di sè » disse Ciangcì; « fa uso della sua conoscenza a perfezionare il suo spirito. Ma come va che la gente fa tanto conto di lui ? ».

E Confucio: « L'uomo non cerca il suo specchio nell'acqua che corre, ma nell'acqua tranquilla. La grazia della Terra ha toccato pini e cipressi: inverno ed estate ugualmente verdi. La grazia del Cielo ha toccato Iao e Sciùn: fortunati che con la perfezione della loro vita educarono la vita degli altri.

Per consimile grazia il sentimento della paura può essere così annullato che uno da solo può farsi incontro a un esercito. Se il desiderio di gloria può essere stimolo a tale azione, quanto più sarà da attendersi da chi domina il mondo e abbraccia ogni cosa! Egli è ospite nel suo corpo, e ciò che occhi e orecchi gli offrono, gli è simbolo. La sua conoscenza è unità e il suo spirito immortale. Attende l'ora stabilita per la sua ascensione. Gli uomini corrono dietro a lui che non si cura di chiamarli a sè ».

Il ministro e lo storpiato.

Scentù Cia era un uomo che aveva perduto un piede. Insieme con Zeciàn, il Ministro di Ceng, egli studiava presso il maestro Pouàn Vugèn.

Zeciàn gli disse: « Se io esco prima, tu resta qua; se esci prima tu, resterò io qua ».

Il giorno dipoi di nuovo sedevano insieme sulla medesima stuoia: e Zeciàn di nuovo gli parlò. « Ti dissi che quando io esco prima tu devi aspettare, quando esci tu prima aspetto io. Ora io esco prima, vuoi tu restare o no? Di più, io sono Mi-

nistro. Quando tu vedi un Ministro e non gli lasci il passo, intendi metterti a paro con lui ? »

Scentù Cia rispose : « Nella scuola del nostro Maestro c'è questione di grado ? Voi tenete alla vostra posizione ufficiale e vorreste avere la precedenza. Io ho sentito dire che quando uno specchio è lucido la polvere non ci resta ; quando la polvere ci resta, lo specchio non è lucido. Quando uno vive a lungo con persona di valore, diventa senza difetto. Ora voi vi siete unito al nostro Maestro per farvi migliore, ma se ancora parlate a questo modo, non siete in difetto ? ».

E Zeciàn : « Quale tu sei, oseresti competere col patriarca Iao. S' io avessi a far giudizio di te, non basterebbe portarti a esaminare te stesso ? ».

Scentù Cia : « Molti delinquenti parlando dei loro fatti lascerebbero apparire che essi per quelli non avrebbero dovuto perdere un piede ; pochi lascerebbero apparire che non avrebbero dovuto conservarlo. Soltanto i virtuosi sanno che fu sorte inevitabile, e all' inevitabile si adattano in pace.

Chi si trova davanti a uno (arciere) quale I col suo arco teso, deve contare che sarà colpito ; non viene colpito, anche questo è sorte.

Molti ne vidi coi piedi sani ridere di me, che ho perso il mio : me ne adiravo e sdegnavo. Ma da quando venni dal Maestro, non mi adiro più, rientrato in me. Senza che io me ne accorgessi mi ha lavato con la bontà. Sono diciannove anni che lo seguo, e non ho mai saputo di essere uno storpiato. Ora voi come me siete su questa via della vita interiore, e seguitate a porre la vostra attenzione sul mio esterno. Non siete nel torto ? ».

Zeciàn restò confuso, e con mutato aspetto disse : « Non occorrono altre parole ».

Confucio punito dal Cielo.

Nello stato di Lu viveva un uomo al quale erano state tagliate le dita dei piedi e veniva detto Sciusciàn, il Piè-senza-diti. Venne, camminando sui calcagni per vedere Confucio.

Confucio disse: « Per la tua imprudenza nel passato tu sei incorso in questa disgrazia: cosa ti giova venire ora da me? ».

« Per la mia ignoranza e trascuratezza ho perduto i piedi » rispose Piè-senza-diti. « Ma vengo perchè posseggo ancora qualcosa più prezioso dei piedi e che io cerco di preservare integro. Non c' è niuno che il Cielo non copra, che la Terra non regga; e io credevo che voi foste come Cielo e Terra. Come potevo sapere che voi mi avreste ricevuto così? »

« Sono solo una povera creatura » disse Confucio. « Entra, Maestro, e lascia che io ti insegni ciò che so. »

Ma Piè-senza-diti se n'andò.

« Prendetelo a esempio » disse Confucio ai suoi discepoli, « questo delinquente, che per la sua colpa ha perduto i piedi, vuole imparare per fare penitenza. Quanto più dovete voi sforzarvi di imparare, che avete un passato senza macchia! ».

Piè-senza-diti parlò a Laozè e disse: « Confucio non è ancora Perfetto. Perchè tanti scolari attorno? Cerca la fama di uomo straordinario e non sa che agli occhi del Perfetto è solo ceppi e vincoli ».

« Perchè non gli hai messo innanzi la continuità della vita e della morte, l'unità del possibile e dell' impossibile, liberandolo così dai suoi ceppi? »

E Piè-senza-diti: « Sono un castigo che gli viene dal Cielo; è impossibile liberarnelo ».

Il sigillo della perfetta virtù.

Il principe Ai di Lu disse a Confucio: « Nello stato di Vei c'è un uomo deforme, detto Aitai To. Quelli che vivono con lui gli vogliono bene e non se ne possono staccare. Le ragazze che lo vedono dicono ai genitori: 'dieci volte più che moglie d'altri vorrei essere sua concubina'.

Non si mette in vista, è in accordo interiore con gli altri. Non è un principe da poter salvare gli uomini dalla morte; non ha beni da saziare l'avidità degli uomini. È di una spaventosa bruttezza. Consente agli altri e non insegna. Il suo sapere è limitato alla sua cerchia di vita. Eppure uomini e donne si raccolgono intorno a lui.

Deve essere diverso dagli altri. Lo feci chiamare e lo vidi. Certo egli era di una spaventosa bruttezza. Non avevamo ancora passato qualche mese insieme, che io mi sentii attirato a lui. Un anno non era passato, che egli aveva la mia fiducia. Trovandosi lo stato senza presidente, gli offersi la direzione del governo. Accettò di mala voglia, e esitando, come se preferisse rifiutare. Io stavo vergognoso, ma infine affidai a lui la guida del governo. Però dopo breve tempo mi lasciò e andò via. Ne fui triste come per una morte, e come se non mi fosse rimasto nessuno con cui rallegrarmi. Che sorta di uomo è egli? ».

Confucio rispose: « Una volta, quando fui mandato in missione a Ciù, mi capitò di vedere una covata di porcellini che poppavano dalla loro madre morta. Ma poco dopo le dettero un'occhiata, e tutti la lasciarono e fuggirono via. Poichè la loro madre non li guardava più e non era più come loro. Ciò ch'essi avevano amato era la madre e non il corpo ch'essa animava. Questo Aitai To non dice una parola e trova fede; non fa nulla ed è amato, prìncipi gli offrono il governo dello stato e questo solo temono, ch'egli rifiuti. Davvero, le sue doti sono complete, e la sua virtù è senza forma esteriore ».

Il principe Ai disse: « Cosa vuol dire: le sue doti sono complete? ».

« Vita e morte » rispose Confucio « conservazione e rovina, successo e insuccesso, povertà e ricchezza, dignità e indegnità, lode e biasimo, fame e sete, caldo e freddo, si avvicendano negli accadimenti, come porta il destino. Giorno e notte si succedono e nessuno può darne ragione. Perciò non vale lasciar che queste cose turbino la interna armonia; e non è lecito che entrino nella dimora dell'anima. Questa interna armonia e letizia conserva per tutta la vita; così giorno e notte senza interruzione mostrare al mondo questa primavera, essere pronto per ogni tempo ed esperienza: questi sono i segni che le doti sono complete ».

« E cosa vuol dire: la sua virtù è senza forma esteriore? »

« Niente è così livellato » rispose Confucio « come l'acqua tranquilla. Si può prendere a esempio. È calma in sè e non trabocca. L'interna virtù fa questo accordo. Se non piglia forma esteriore, non possono le cose sottrarsi alla sua armoniosa influenza ».

Il pane del cielo.

Il savio possiede quello in che l'anima sua si diletta. Nella scienza vede come rampolli d'un vecchio pedale; ha per colla la parola data; per mezzo di guadagno la virtù e merce le buone opere. Il savio non forma piani: a che gli serve la scienza? Non conosce rottura nè separazione: a che gli serve la colla? Non conosce perdita: a che gli serve la virtù? Non ha bisogno di beni: a che gli serve la merce? Così si nutre del Cielo: questo è il suo pane del Cielo[1]. Poichè riceve il nutrimento dal Cielo, che bisogno ha egli degli uomini? Ha la forma del-

[1] Voi altri pochi che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli.
(Dante)

l'uomo ma non le passioni. Ha la forma dell'uomo ed è un uomo. Senza le passioni dell'uomo, gli apprezzamenti degli uomini non hanno potere su lui. Quanto piccola cosa è ciò che lo lega agli uomini, quanto grande la sua relazione col Cielo!

Huizè chiese a Ciuangzè: « Può davvero un uomo essere senza passioni? ».

« Può », rispose Ciuangzè.

« Come puoi chiamarlo un uomo se è senza passioni? »

Ciuangzè: « Tu non intendi ciò ch' io intendo per passioni. Quando io dico che è senza passioni, intendo che non nuoce al suo essere interiore con le sue affezioni o avversioni. In tutte le cose segue la natura e non cerca crescimento di vita ».

« Se non cerca crescimento di vita, come può durare? »

E Ciuangzè: « Il Tao gli dà la sua forma corporale ed egli con le sue affezioni e avversioni non nuoce al suo essere interiore. Ma tu, signor Hui, riduci a cosa esterna il tuo spirito e affatichi le tue forze. Il Cielo ti ha dato la forma d'uomo, e tu balbetti le tue sottigliezze ».

Il grande Padre e Maestro.

Chi nell'uomo conosce il Divino, chi nell'uomo conosce l' Umano, ha raggiunta la mèta. Chi conosce il Divino sa che è nato con lui; chi conosce l' Umano nutre la sua conoscenza (con fede) verso ciò che non conosce. Compiere la vita assegnata, non venir meno di morte precoce a mezzo del cammino, dà la pienezza della conoscenza.

C' è un guaio. Conoscenza (con fede) attende conferma, la quale è incerta. Come posso sapere se quello ch' io chiamo il Divino non è l'umano? se quello ch' io dico l' Umano non è il Divino? Deve esserci il Vero Uomo e ci sarà così la vera conoscenza.

Quale è il vero uomo?

I veri uomini del tempo antico non temevano la solitudine del loro pensiero; non menavano vanto delle opere; non architettavano piani. Nell' insuccesso non avevano ragione di pentimento, nel successo di compiacimento. Senza vertigine potevano salire le più alte vette; immergersi nelle acque senza bagnarsi; entrar nel fuoco senza bruciare. Così la loro conoscenza li aveva innalzati al Tao.

I veri uomini del tempo antico dormivano senza sogni, si svegliavano senza ansia. Il loro vitto era semplice. Avevano un respiro profondo. Il respiro del vero uomo viene dai calcagni, dell'uomo comune dalla gola: a fatica e convulso mette fuori le sue parole come se soffocasse; più forti in esso le passioni, più deboli i moti del Divino.

I veri uomini del tempo antico non conoscevano l'amore della vita, non l'odio della morte. L'entrata non destava gioia, la uscita non destava resistenza. Tranquilli venivano, tranquilli andavano. Non dimenticavano il loro principio; non cercavano dove dovevano approdare. Lieti accettavano la loro sorte, pacati aspettavano di venir richiamati. Così non contrastavano al Tao nè cercavano sostituire l' Umano al Divino. Tali erano quelli che sono detti i veri uomini.

Cosiffatti, avevano lo spirito libero, calmo il contegno, e la fronte serena. La loro freddezza era quella dell'autunno, il calore quello della primavera. La vicenda dei sentimenti era in essi come il seguirsi delle stagioni. Con ogni cosa in armonia, nessuno ne conosceva i limiti.

Così il savio potrebbe distruggere un impero e non perdere il cuore dei popoli. Senza affezione rende felici diecimila generazioni. Chi ha gioia dagli uomini non è perfetto. Chi ha affezione non ha amore. Chi ha riguardo al tempo non è savio. Chi non riceve ugualmente bene e male non è nobile. Chi non è sopra la fama non è esempio.

I veri uomini del tempo antico praticavano giustizia verso gli altri senza legarsi (con affetti); erano umili senza lusinga;

di spiccata individualità senza ostinazione, superiori senza pompa; sereni parevano lieti, una superiore necessità pareva guidarli. Attiravano gli uomini e con mitezza ne rinvigorivano lo spirito. Si adattavano ai tempi, ma la loro altera indifferenza era incoercibile. Parevano voler risparmiare le parole; con lo sguardo a terra dimenticavano dire.

Consideravano lo spirito mezzo d'unione, e ascendevano alle vette con quanti avevano piedi; mentre gli uomini credevano realmente di giungervi grazie alle proprie forze.

Ciò che amavano era l' Uno; ciò che non amavano era pure l' Uno. Si sentivano uniti nell' Uno; si sentivano discordi nell' Uno. In quello in cui si sentivano Uno, erano cooperatori del Divino; in quello in cui non si sentivano Uno erano cooperatori dell' Umano. I due elementi si bilanciavano in loro. Tali erano quelli che sono detti i veri uomini.

Morte e vita, come la eterna vicenda di notte e giorno, sono ordinate dal Cielo. Che gli uomini nulla vi possano: tale è la natura delle cose. Gli uomini vedono nel Cielo il loro padre, e lo amano; quanto maggiormente dovrebbero amare quello che sta oltre il Cielo! Gli uomini vedono nel prìncipe uno superiore a loro e sono pronti a incontrare la morte per lui; quanto maggiormente dovrebbero farlo per chi è il loro vero Signore! Lodare il patriarca Iao e dannare il tiranno Cie non vale quanto dimenticare l'uno e l'altro e dissolversi nel Tao.

Il gran Tutto corporalmente ci porta; in lui la nostra vita è fatica; la vecchiaia vi cerca ristoro; la morte vi trova riposo: ciò che fa la nostra vita un bene fa pure un bene la nostra morte. È una barca nascosta in un burrone del monte ove esso entra nell'acqua: si pensa che sia al sicuro; a mezzanotte viene uno robusto, se la pone sul dorso, e via; mentre quello dorme e non s'accorge di nulla. Cosa piccola può venire nascosta in spazio grande, pure può perdersi. Ma il Tutto rimane nel Tutto e non può sparire: è questa la gran realtà di ciò che è eterno. Perciò il savio ha la sua letizia dove nulla può perdersi, dove

tutto dura. Se è nostro Maestro il Cielo che fa buona la morte precoce [1] e la vecchiaia, che fa buono il principio e la fine: quanto maggiormente dovrebbe esserlo Quello dal quale tutte le cose dipendono, e dal quale s'origina ogni mutazione!

Questo è il Tao: è buono e fedele, ma non si manifesta in azioni e non ha forma esteriore; può essere comunicato, ma non abbracciato; può venir compreso, ma non veduto; sua radice e ragione ha in Sè stesso. Prima che fosse Cielo e Terra durava dall'eternità. Da Lui venne la misteriosa esistenza degli spiriti, da Lui la misteriosa esistenza di Dio. Generò il Cielo, generò la Terra. È oltre ogni spazio e non è alto; è sotto ogni spazio e non è profondo; era prima del Cielo e della Terra e non è antico.

Tirocinio.

Nampò Zecuei disse a Nuiù: « Voi siete vecchio, ma il vostro aspetto è quello di un bambino. Com'è ciò? ».

Rispose Nuiù: « Ho conosciuto il Tao ».

E Nampò Zecuei: « Posso apprendere il Tao? ».

« No, come sarebbe possibile? Non siete l'uomo da ciò. C'era Puliang I che aveva le doti di un savio, ma non il Tao. Io desideravo insegnargli perchè potesse diventare un savio. Mi vi accinsi ma quasi trattenendomi. Dopo tre giorni aveva dimenticato il mondo. Questo compiuto, seguitai con lui alla stessa maniera, e in sette giorni aveva superato l'opposizione di soggetto e oggetto. Questo compiuto, seguitai con lui alla stessa maniera e dopo nove giorni aveva per cosa esteriore la vita. Questo compiuto, il suo spirito era chiaro come il mattino; ed egli poteva vedere l'Essere, il suo Io a faccia a faccia. Veduto, divenne senza passato nè presente. Libero dal tempo, penetrò dove vita e morte sono la cosa medesima: la morte

---

[1] (Oh, il grido di Lucrezio: « Quare mors immatura vagatur? ».)

della vita non è morte, la nascita della vita non è nascita. C' è un Essere che accompagna, riceve, distrugge, tutte le cose, tutte le compie. ' Concordia nella Discordia ' è il suo nome, e significa che per la discordia viene alla perfezione. »

IL NULLA LA TESTA LA VITA IL TRONCO LA CODA LA MORTE.

Maestro Se, maestro Iù, maestro Li e maestro Lai, questi quattro uomini parlavano insieme: « Chi sa fare che il nulla sia la testa, la vita il tronco, la coda la morte? Chi sa come morte e nascita, vita e morte formano un essere? Con costui vogliamo essere amici ».

Si guardarono i quattro uomini e risero; e poi che in cuor loro erano d'accordo, furono amici.

Non molto di poi maestro Iù ammalò e maestro Se fu a vederlo. « Grande è il Creatore! » disse il malato, « che mi ha così sformato! ». Era curvo come un gancio; il mento gli toccava l'ombelico; aveva le spalle più alte del cocuzzolo; un'ulcera sul cocuzzolo che mirava al cielo. Tutta la sua costituzione distrutta. Ma il suo cuore non era turbato.

Si trascinò alla fonte, vi si guardò dentro e disse: « Ah come il Creatore mi ha sformato ».

Maestro Se disse: « Ti rincresce? ».

E maestro Iù: « No, perchè dovrebbe rincrescermi? Se Egli mi scompone, e del mio braccio sinistro fa un gallo, farò la guardia alla prima ora del giorno. Se del mio braccio destro fa una balestra, caccerò le anatre. Se Egli muta la mia groppa in una vettura e la mia anima in un cavallo, non avrò bisogno di altro compagno. Dell'ottenere c' è il suo tempo; alla perdita ci si rassegna. Chi si adatta ai tempi, nè gioia nè dolore hanno potere su lui. Sta per essere sciolta, direbbero gli antichi, la corda alla quale è legata la mia vita. Ma uno non può sciogliersi

da sè; i suoi vincoli lo tengono. La creatura cede al Cielo. Così è sempre stato. Come dovrebbe rincrescermi? ».

Non molto di poi ammalò maestro Lai, e giaceva moribondo, ansando, mentre moglie e figli intorno piangevano. Maestro Li andò a vederlo. Disse loro: « Andate! Non disturbate il suo passaggio! ».

Poi si appoggiò alla porta e disse: « Grande è il Creatore! Che vorrà ora fare di te? Dove ti manderà? Ti metterà nel fegato di un sorcio o nella zampa di un insetto? ».

« Un figlio » rispose maestro Lai « va semplicemente dovunque i genitori gli ordinano di andare. Iìn e Iàng (i due opposti prìncipi delle cose: oscuro e chiaro, femminile e maschile, passivo e attivo, negativo e positivo: vedi la nota « L'Iiniàng » a pag. 184). Iìn e Iàng sono per l'uomo più che i genitori. Se affrettano la mia morte e io indugio, sono un figlio disubbidiente. Non possono farmi ingiustizia.

C'è il gran fonditore che getta il metallo. Se il metallo sprizzasse su e dicesse: 'fa di me una spada d'eroe', il gran fonditore lo terrebbe per cattivo metallo. Se io poi che già una volta ho avuta la forma d'uomo, dicessi: 'di nuovo un uomo, voglio essere di nuovo un uomo', il Creatore mi terrebbe certamente per un cattivo uomo. Il mondo è un gran crogiuolo, e il Creatore un gran fonditore. Dovunque mi manda, per me sta bene. Mi addormento, e tranquillo mi risveglierò ».

Chi può salire in Cielo.

Zesàng Hu, Meng Zefàn e Zechìn Ciang erano amici. « Chi può salire in cielo, varcare le nuvole, vagare oltre lo spazio, dimenticare ogni cosa, senza fine? »

I tre si guardarono e risero; e poi che in cuor loro erano d'accordo, rimasero amici.

All'improvviso, poco tempo dopo, morì Zesàng Hu. Con-

fucio mandò Zecùng che aiutasse per il funerale. Uno degli amici aveva composto una canzone, l'altro suonava il liuto. Cantavano insieme:

« Ah, non vuoi più tornare, Sang Hu?
Ah, non vuoi più tornare, Sang Hu?
Tu sei rientrato nella vita eterna;
e noi, uomini, quaggiù restiamo,
Ohimè! ».

Zecùng si affrettò a entrare e disse: « Mi fo lecito domandarvi se è in accordo con le regole cantare nella presenza della salma ».

I due si guardarono l'un l'altro, risero e dissero: « Cosa sa costui delle regole? ».

Zecùng tornò a Confucio, riferì e disse: « Che sorta di uomini sono quelli? non osservano le regole, e trattano il corpo come cosa estranea. Nella presenza del cadavere cantavano senza dimostrazione di cordoglio. Non so cosa dirne; che uomini sono? ».

« Camminano al di là delle regole » rispose Confucio. « Io cammino dentro le regole. Le nostre vie non possono incontrarsi; e sono stato uno stupido, a mandarti al funerale. Si considerano come compagni del Creatore e spaziano nella originaria unità di Cielo e Terra. Considerano la vita come un tumore del quale ci libera la morte. Con questi sensi, non sanno dove è morte dove è vita, o quale è prima quale dopo. Vedono nel corpo un composto. Lo dimenticano. Avanti e indietro per tutta l'eternità, non conoscono nè principio nè fine. Vagabondano al di là di polvere e fango nel regno del farnulla. Come potrebbero curarsi delle cerimonie del mondo per far piacere agli occhi e agli orecchi della gente? »

« Ma perchè » disse Zecùng « voi, Maestro, vi attenete alle regole? ».

Rispose Confucio: « È una condanna del Cielo. Tuttavia ti dirò (ciò che è mia conoscenza) ».

« Mi fo lecito chiedervi per quale via vi si giunge » disse Zecùng.

E Confucio: « I pesci prosperano nell'acqua; gli uomini nel Tao. Fatti per l'acqua i pesci si tuffano nel fondo e vi trovano il nutrimento. Fatti per il Tao, gli uomini nulla operano e vivono sicuri. Perciò è detto: ' I pesci dimenticano l'un l'altro in fiumi e laghi; gli uomini dimenticano l'un l'altro nell'esercizio del Tao ' ».

La morte l'uscita di casa all'aurora.

Ien Hui disse a Confucio: « Quando a Mengsùn Zai morì la madre, poche lagrime egli sparse, non si sentì scosso nel fondo del cuore, e senza lamento compiè il rito. Eppure non c'è nello stato di Lu chi meglio conosca le regole del lutto. Mi pare cosa molto strana ».

E Confucio: « Mengsùn Zai è ardito, è molto innanzi nella conoscenza, ma non poteva mostrarsi negligente (nel seguire il rito, per riguardo alla gente); pure non venne meno alla sua intima convinzione. Egli non conosce a che cosa serva la vita, a che cosa la morte; non sa se sia da preferire l'una cosa o l'altra. Semplicemente accoglierà la sua trasformazione che ancora non conosce. Questo è tutto.

Mengsùn Zai mostrava esterno lutto, ma nel suo cuore non era tocco. La morte gli era come l'uscita di casa all'aurora, non (altra) realtà. Egli era sveglio (più degli altri). Piangevano, ed egli piangeva: questa la ragione. Del resto tutti abbiamo una individualità, il nostro io; ma chi sa propriamente cos' è questo io? Tu sogni che sei un uccello e voli in cielo, o sei un pesce che si immerge nel fondo: ma non sapresti se quello che noi ora diciamo è detto in sogno o da svegli. Se il trapasso è avvenuto

la contentezza non si mostra più all'esterno; chi mostra ancora la sua contentezza non è ancora cangiato. Chi negli ordinamenti (dell'essere) è passato per il cangiamento, quegli s'è fatto uno col mistero del Cielo ».

IL MARCHIO DELL'AMORE.

Ierzè andò a visitare Su Iù.

Su Iù disse: « Che ti ha ordinato Iao? ».

Ierzè rispose: « Iao mi ha detto: devi seguire amore e giustizia e saprai allora chiaramente di ragione e di torto ».

E Su Iù: « A che vieni dunque da me? poi che cotesto Iao ti ha segnato col marchio dell'amore e della giustizia, e ti ha tagliato il naso con la ragione e il torto? Come sarai in grado di vagare nella via di letizia senza mèta, di libera contemplazione e di eterno cangiamento? ».

Ierzè: « Sarà; vorrei almeno costeggiarne la siepe ».

Su Iù: « Non può essere. A occhio senza pupilla non si parla della bellezza degli occhi e del viso; al cieco non si parla della bellezza della vista dei colori e delle forme ».

Ierzè: « La bella Muciàng perdette la sua bellezza, il valoroso Ciuliàng la sua forza, e l'Imperatore della Terra Gialla perdette la sua sapienza e tutto ricuperarono nella vostra fucina. Come potete sapere che il Creatore non sanerà i segni dei miei marchi e rimarginerà la mia ferita, così che io perfettamente ristabilito possa seguirvi come Maestro? » [1].

E Su Iù: « Ah, è vero, non si può sapere! Ti darò un avviamento:

---

[1] Non creda donna Berta e ser Martino
Per vedere un furare, altro offerere,
Vederli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.
(Dante)

Avviamento - Preghiera.

O mio Maestro! o mio Maestro! Tu che giudichi ogni cosa e non sei giusto; stritoli e fondi tutte le cose e non sei crudele; Tu che benedici tutte le generazioni e non hai amore; Tu che eri prima di tutti i tempi e non sei antico; che abbracci il Cielo e reggi la Terra; modelli ogni forma e non sei un artefice: è in Te che noi dimoriamo! » [1].

Progressi.

Ien Hui disse: « Ho fatto progressi ».

E Confucio: « Che progressi? ».

« Ho dimenticato amore e giustizia ».

« Benissimo, ma questo non basta ».

Un altro giorno Ien Hui rincontrò Confucio e disse:

« Ho fatto progressi ».

« Che progressi? ».

« Ho dimenticato cerimonie e musica ».

« Benissimo; ma questo non basta ».

Una terza volta Ien Hui rincontrò Confucio e disse:

« Ho fatto progressi ».

« Che progressi? ».

« Siedo e dimentico ».

« Siedi e dimentichi! » disse Confucio colpito, « cosa intendi dicendo che siedi e dimentichi? ».

« Ho lasciato il mio corpo, ho taciuta la mia conoscenza » rispose Ien Hui. « Sciolto dal corpo, sciolto dalla conoscenza mi sono fatto uno con quello che penetra ogni cosa. Questo voglio dire con siedo e dimentico. »

---

[1] In Lui viviamo, e ci moviamo e siamo. *(S. Paolo)*

« Diventando uno tu sei libero da ogni desiderio » disse Confucio. « Se tu ti sei così mutato sei libero, sei fatto superiore a me. Devo pregarti di lasciare ch' io ti venga dietro. »

Il mistero del male e della sorte.

Maestro Iù e maestro Sang erano amici. Una volta che per dieci giorni continuamente aveva piovuto, disse maestro Iù: « Temo che maestro Sang sia in piena ».

Involtò un po' di riso e s'avviò a portarglielo. Quando fu alla porta di maestro Sang, ne venivano suoni tra di canto e di pianto: era un liuto e si udirono le parole: « O Padre! O Madre! O Cielo! O Uomini! ». La voce cadde, le parole precipitarono.

Maestro Iù entrò e disse: « Perchè canti a questo modo? ».

E maestro Sang: « Stavo pensando, pensando invano chi m' ha condotto a questa miseria estrema. Potevano desiderarlo i miei parenti? Il Cielo copre ogni cosa, imparziale; la Terra ogni cosa sostiene: potrebbe il Cielo e la Terra con ingeneroso volere farmi così misero? Stavo cercando chi possa essere e non lo trovo. Eppure eccomi in questa estrema miseria! È la mia sorte ».

Il retto governo secondo il matto di Ciù.

Cien Vu visitò Cieiù, il matto.

Cieiù disse: « Che t' ha detto Iì Ciuang Sci? ».

Cien Vu rispose: « Mi ha detto che quando il principe dia i suoi ordinamenti e stabilisca le norme della giustizia, nessuno oserà non ubbidire, e tutti si faranno migliori ».

Cieiù disse: « Questa è ipocrisia. Chi volesse a questo modo ordinare il mondo, somiglierebbe a un uomo che volesse guardare

il mare o scavare attraverso il Fiume Giallo, o caricare un monte sul dorso di una mosca. Il governo del savio è forse il governo delle cose esteriori? Egli è giusto, e così va il suo governo; questa è la vera e semplice via del successo. L'uccello vola in alto per evitare il dardo del cacciatore; il toporagno si cava una tana a fondo sottoterra per evitare di venir affumicato o di essere dissotterrato: sono i prìncipi meno savi di queste due piccole creature? ».

Il retto governo secondo l'Innominato.

Tienchèn camminava a mezzodì del monte Iin. Giunse al fiume Liao. Colà incontrò per caso l'Innominato e gli disse: « Mi permetto di chiedervi, come si governa il mondo? ».

« Via! » rispose l'Innominato, « tu sei un maleducato, e la tua domanda è sconveniente. Io sono compagno del Creatore. Quando sono stanco, monto sull'ali del vuoto fuori del mondo, e vagabondo nel regno del nonessere, dimoro nel deserto dell'infinito. Perchè vuoi agitare il mio cuore col pensiero del governo del mondo? ».

Quegli però ripetè la domanda.

Allora l'Innominato disse: « Che il tuo cuore sia semplice, che il tuo cuore sia sciolto da preferenze; lascia alle cose il loro corso, e non seguire motivi personali: e il mondo sarà governato ».

Il retto governo secondo Laozè.

Iangzè Ciù visitò Laozè e disse: « C'è un uomo pieno di zelo, di ingegno robusto, pronto, acuto e vasto, e instancabile nello studio del Tao: si può paragonare a uno degli antichi re savi? ».

Laozè rispose: « Un tale uomo è, al confronto, solo un affaccendato servo di cortile che affatica il suo corpo e angustia l'anima. E di più, è la bellezza della pelliccia della tigre e del leopardo che attira i cacciatori; è la destrezza della scimmia e del cane che li fa condurre a guinzaglio. Ma può uomo consimile paragonarsi ai re savi? ».

Iangzè Ciù, imbarazzato, disse: « Mi permetto chiedervi quale era il governo dei re savi ».

Laozè rispose: « Il governo dei re savi era tale che le loro opere riempivano il mondo, ma non parevano venir da loro; la loro benedizione si estendeva a tutte le cose, ma nessuno la riconosceva da loro. Non veniva fatto il loro nome, ma per loro ogni essere in sè godeva. Dimoravano nell' immenso e avevano la loro letizia nel nonessere ».

La morte del Caos.

Il Signore del Mare del sud era Sciù, il Signore del Mare del nord era Hu e il Signore del Mezzo era il Caos.

Sciù e Hu s' incontravano spesso nella terra del Caos, il quale li trattava molto bene. Si consultarono tra loro come ricambiare le gentilezze del Caos. Dissero: « Gli uomini hanno sette orifizi per vedere, udire, mangiare e respirare; solo questo signore non ne ha nessuno. Vediamo di farglieli ».

Così ogni giorno gli fecero un orifizio. Al settimo giorno il Caos era morto.

Le gambe dell'anitra, la morale e il Tao.

Le gambe dell'anitra sono corte: ad allungargliele è dolore; le gambe di una gru sono lunghe: ad accorciargliele è dolore. Quello che per natura è corto non si deve allungare; così non c' è dolore che abbisogni di essere eliminato.

Ora io credo che amore e giustizia (le regole della morale) sono affatto contrari alla natura umana; infatti di quanti dolori essi sono cagione! quale turbamento, quante contese nel mondo, da quando cominciarono le tre dinastie (Hsia, Sciang e Ciou, dal 2205 ai tempi di Ciuangzè).

Tutto nel mondo è prodotto quale è da una Guida senza che se ne conosca il modo; e tutto raggiunge i suoi fini particolari senza che si sappia come. Anticamente fu così com' è ora, nè si dovrebbe togliere effetto a questa costituzione delle cose. Ciò che è curvo non è stato fatto con la cèntina, nè ciò che è diritto con la riga, o ciò che è tondo col compasso, nè il quadro con la squadra. Perchè dunque dovrebbero amore e giustizia essere usate quale legamento, visco, vernice, corde, ceppi, attribuendo ad essi la letizia che vien dal Tao? Portano soltanto dubbio e sviamento nel mondo.

Se io dico che gli uomini sono buoni, non parlo del loro amore e della loro giustizia: bontà è semplicemente l'agire spontaneo nel Tao; è lasciare che la natura di cui sono dotati abbia il suo spontaneo corso. Se dico hanno fine udito non parlo dell'udito esterno ma di quello interiore; se dico hanno vista chiara intendo di quella che vede nel proprio interno. Chi non vede sè stesso ma solo il mondo, chi non possiede sè stesso ma solo il mondo, quegli possiede solo ciò che è di altri; il successo che raggiunge non è suo: sia pure un eroe quale Po I, un brigante quale Cì; e mi vergognerei di lui davanti al Tao. Perciò da una parte mi astengo dalla pratica di amore e giustizia, e dall'altra non ardisco seguire la via senza freno della perversità.

La guardia agli interessi dei gran ladri.

Contro i ladri che aprono casse, frugano sacchi, scassano scrigni, si usano precauzioni: casse, sacchi, scrigni si assicurano con corde con chiavistelli con serrature. La gente chiama ciò essere intelligenti.

Però viene un gran ladro che leva sul dorso la cassa, mette il sacco sotto il braccio e porta via correndo anche lo scrigno. E la sua sola paura è che corde, chiavistelli, serrature non siano abbastanza sicuri.

Così ciò che vien detto intelligenza, non è altro che l'aiuto al gran ladro. Dirò qualcosa di più a questo proposito. Quelli che vengono detti intelligenti non mostrano di essere collettori per i gran ladri? Quelli che vengono detti savi che altra cosa fanno se non la guardia agli interessi dei gran ladri?

Come so io che il fatto è così? Una volta, nello stato di Zi, vicini i paesi potevano vedersi l'un l'altro; galli e cani dell'uno rispondevano al canto e all'abbaio dei galli e cani dell'altro. I pescatori gettavano le reti, i contadini aravano. Oltre duemila miglia quadrate si stendeva il territorio. Vi erano templi dei mani, altari per gli dei della terra e del grano. Villaggi e famiglie, province, circondari e comuni: tutto aveva ordinamenti conforme alle regole dei savi. Così era; ma un mattino Tien Cengzè ammazzò il principe di Zi e rubò il suo paese. Rubò solo il paese? Col paese rubò tutte le istituzioni dei savi e sapienti. Così, s'ebbe il nome di brigante; egli però seguitò indisturbato a vivere nella sicurezza che Iao e Sciùn avevano procurata. Piccoli stati non osarono biasimarlo; grandi stati non osarono scacciarlo. Per dodici generazioni il paese di Zi rimase dei suoi.

NASCONO I SAVI SORGONO I GRAN LADRI.

Via le labbra, i denti hanno freddo: così, nascono i savi, sorgono i gran ladri. Secca il rio, la valle è asciutta; si pareggiano i terrapieni, le fosse sono colme. Muoiono i savi i gran ladri non sorgono, il mondo è in pace, e non ci sono brighe. Fin che i savi non sono morti, i gran ladri non cessano. Più si reputano necessari i savi per il governo del mondo, e più vantaggio si dà ai briganti come Cì.

Per misurare si danno agli uomini stai e moggi, con stai e moggi se ne fanno dei ladri; si danno pesi e stadere, e gli si insegna rubare. Per far sicura la fede si danno bolli e sigilli, con bolli e sigilli gli si insegna rubare. Per la loro condotta si crea amore e giustizia, con amore e giustizia gli si insegna rubare.

Come so io che è così? Uno ruba un fermaglio, è messo a morte. Uno ruba uno stato, ne diventa re. È alla porta dei re che troviamo amore e giustizia. Non si chiama questo rubare amore e giustizia e sapienza dei savi? Così si danno a diventar gran ladri, portano via regni e rubano amore e giustizia insieme col guadagno che viene da stai e moggi, pesi e stadere, bolli e sigilli. Offrire loro carrozze e corone non servirebbe, spaventarli col terrore dell'ascia non basterebbe. Si reputa necessario dare guadagno al brigante Cì e si rende impossibile trattenere la gente. Questa è la colpa dei savi.

Vie che non servono.

Per questo si dice « non si tolgano i pesci dal profondo; non si mostrino al popolo le risorse dello stato ». Ma sono i savi queste vie di guadagno dello stato, che non dovrebbero essere fatte palesi al popolo. Perciò rinunciate alla saviezza, gettate via la conoscenza, e i gran ladri cesseranno. Gettate via la giada, fate in pezzi le perle, e i piccoli ladri non compariranno. Bruciate i bolli, spezzate i sigilli, e la gente si farà semplice e onesta. Rompete gli stai, infrangete le stadere e cesseranno le liti. Quando le regole dei savi saranno del tutto messe da parte si potrà cominciare a ragionare col popolo.

Se il modo di vita dei vostri eroi, dei vostri Zengscen e Sciciù, fosse evitato, se le bocche dei vostri sofisti Iangciù e Motì fossero serrate con le tenaglie, e amore e giustizia acciuffati e scaraventati via, la vita degli uomini comincerebbe a

mostrare il suo accordo col Cielo. Quando gli uomini si affideranno alla luce dei loro occhi, non ci sarà inganno. Quando gli uomini si affideranno ai loro orecchi non ci saranno imbrogli. Quando gli uomini si affideranno alla loro intelligenza non vi saranno dubbi. Quando gli uomini si affideranno alla propria vita, non vi sarà deviazione nel mondo. Uomini quali Zengscen, Sciciù, Iangciù e Motì cercano la vita nell'esteriore e abbagliano e confondono il mondo. Vie che non servono.

Sapete, Signore, del tempo della perfetta virtù? Vissero nei tempi antichi Iungcèng, Tatìng, Pouàng, Cianghiàng, Lilù, Sieniuàn, Hosù, Zunlù, Ciuiùng, Fuhsì e Scennèng. Allora il popolo usava i nodi nelle corde (invece dei caratteri) nel trattare i suoi affari. Gustava il suo cibo, e il suo vestito gli era bello. Erano felici nei loro modi e si sentivano in pace nei loro tuguri. Vicini i paesi si vedevano l'un l'altro; galli e cani dell'uno rispondevano al canto e all'abbaio dell'altro; non morivano se non quando erano vecchi; eppure tutta la vita vivevano appartati (gli uni da quelli degli altri paesi).

Oggi siamo venuti a questo, che la gente allunga il collo e si alza in punta di piedi, e dice: « nel tale e tal luogo c'è un savio ». Fanno provviste e via in furia vanno colà, abbandonando a casa la famiglia e negligendo il servizio dovuto al principe. Le loro orme conducono oltre i confini da uno stato all'altro, e le rotaie dei loro veicoli si dilungano per più di mille miglia. Questo viene dall'errore dei prìncipi che esaltano la conoscenza. Quando i prìncipi hanno in pregio la conoscenza, ma non seguono il Tao, il mondo è gettato in gran confusione.

Come so io che è così? Cresce la pratica della falsità, veleno che opera lento, l'abilità nelle ingegnose menzogne, nelle sottigliezze sofistiche, e in ogni sorta di illusione dialettica: e i costumi si fanno incerti a cagione di coteste sofisticherie. È l'amore esagerato della conoscenza che cagiona un gran disordine nel mondo. Tutti mirano a ciò che non conoscono, e non vogliono saperne di mirare a ciò che già conoscono; sanno bia-

simare ciò che non ha la loro approvazione, e non sanno biasimare ciò che essi approvano. È questo che cagiona la più gran confusione.

Il cuore dell' uomo.

Zui Ciù chiese a Laozè: « se non si dà ordine al mondo, come si può migliorare il cuore dell'uomo? ».

Laozè disse: « guàrdati di turbare il cuore dell'uomo! lo premi, si abbatte; lo stimoli, si esalta; depresso o esaltato ora è umile ora furibondo; alla dolcezza si placa, alla durezza resiste inattaccabile; ora è fuoco ora è ghiaccio; così pronto che tu non hai abbassato e rialzato il capo, che due volte ha sorvolato i quattro mari. In calma è tranquillo come un profondo abisso; nel suo fermo orgoglio non soffre vincolo: cosiffatto è il cuore dell'uomo ».

Cominciò l' Imperatore della Terra Gialla a turbare il cuore dell'uomo con amore e giustizia. Dopo di lui Iao e Sciùn si travagliarono per soddisfare ai bisogni degli uomini, praticare amore e giustizia, dar leggi e norme; e non sortirono successo. Venne l'era delle Tre dinastie e il mondo cadde nel maggior smarrimento. Sorsero tiranni e briganti, Confuciani e Motisti, e i contrasti delle fazioni. Così gli affetti si sviarono; scemi e intelligenti si ingannarono a vicenda, buoni e malvagi si maledissero, millantatori ed eroi del sapere a vicenda si derisero e il mondo andò in rovina. Nella vita disaccordo, e gli ordini della natura bruciati e sommersi. La gente amò il sapere, e il popolo fu insaziabile in questa sua brama. La scure del boia e la mannaia fecero il loro cómpito; a macchina le condanne, e si mieterono le vite umane. Con falce e scalpello si andò innanzi, e il mondo fu disfatto e sconvolto. Di tutto la colpa è di chi turba il cuore dell'uomo. Così si venne a questo che i savi si nascondono appiè delle rupi del monte Tai, e príncipi di diecimila carri tremano di paura negli aviti palazzi.

In giro giacciono oggi a mucchi i cadaveri di quelli messi a morte; gli incatenati e ammanettati sono folla; e chi è condannato alle verghe ha prima da assistere, e aspettare il suo turno.

Intanto Confuciani e Motisti stanno in punta di piedi agitando le braccia in mezzo alla folla in catene e manette! Guai alla loro infinita impudenza! Ah, che ancora non abbiano riconosciuto che tutta la loro santità e sapienza ha portato questi ceppi, e tutta la umanità e giustizia ribadito le manette! Chi può sapere se i più fedeli scolari di Confucio non sono essi le acute frecce del tiranno Cie e del brigante Cì? Perciò è detto: « rinunziate alla santità, gettate via la conoscenza, e il mondo troverà ordine ».

Per la Porta dell' eternità nei campi dell' infinito.

Diciannove anni aveva regnato l' Imperatore della Terra Gialla e le sue leggi vigevano in tutto l' impero, quando egli udì che Cuang Cengzè viveva sulla vetta del Cungtùng, e andò a vederlo. « Ho inteso », gli disse « che voi, Maestro, conoscete bene il perfetto Tao. Mi permetto chiedervi in che consiste il perfetto Tao. Desidero servirmi delle più sottili virtù del Cielo e della Terra per far prosperare le cinque sorte di grano e nutrire il popolo. Desidero guidare Ìn e Iàng perchè tutti gli esseri viventi abbiano la vita sicura. Come posso fare? ».

Cuang Cengzè rispose: « Quello di che tu chiedi è la sostanza originaria delle cose; quello che tu desideri guidare sono le forze in cui è scomposta. Da che tu regni, piove prima che si raccolgano le nuvole; le foglie cadono prima di farsi gialle; la luce del sole e della luna è impallidita. Le tue maniere sono quelle di un loquace adulatore. Non meriti ch' io ti dica del perfetto Tao ».

L' Imperatore della Terra Gialla si ritirò. Rinunciò all' im-

pero. Si costruì una capanna solitaria. Una stuoia di fieno fu il suo giaciglio. Per tre mesi visse in solitudine. Poi andò novamente a visitare Cuang Cengzè. Lo trovò che giaceva, con la faccia al mezzodì. L' Imperatore della Terra Gialla si avanzò come un servo, ginocchioni. Si chinò sino a terra due volte, e disse: « Ho inteso che voi, Maestro, conoscete bene il perfetto Tao. Mi permetto chiedervi come posso governare il mio io perchè duri ? ».

Cuang Cengzè balzò in piedi e disse: « Una buona domanda davvero ! Vieni, ti dirò del perfetto Tao:

La sua essenza è nel profondo,
il suo culmine è nel buio e nel silenzio:
nulla vedi nulla odi:
serra il tuo spirito nel silenzio,
il tuo corpo ha la giusta forma,
zitto ! Puro ! Quieto e casto,
e tu eterno duri !

Guarda il tuo intimo; chiudi l'esterno; la molta scienza nuoce. Verrò con te alla vetta della Gran Luce, dove è la fonte della chiarezza e della espansione; entrerò con te per la Porta della Profonda Oscurità, dove è la fonte del buio e del raccoglimento. Là Cielo e Terra hanno chi li guida, là è la dimora dell' Iìn e dell'Iàng.

Guarda il tuo intimo, e il tuo corpo da sè avrà vigore. Io conservo la unità, e dimoro nell'armonia. Da mille duecento anni così coltivo il mio spirito, e il mio corpo non è deperito ».

L' Imperatore della Terra Gialla si chinò sino a terra due volte e disse: « Cuang Cengzè, ditemi del cielo ! ».

E l'altro: « Vieni, te ne dirò. È inesauribile, e gli uomini credono vederne il fondo. Chi possiede il Tao è principe in questa vita e Signore nell'altra; chi non possiede il Tao vede la luce del giorno in questa vita, e nell'altra è terra. Ora tutti

gli esseri vengono dalla terra e tornano alla terra. Perciò ti lascio e entrerò per la Porta dell' Eternità nei campi dell' Infinito. Congiungerò la mia luce con quella del sole e della luna, con Cielo e Terra sarò eterno. Gli uomini vengono, gli uomini vanno, io non li vedo. Tutti mortali: io eterno ».

Il ritorno alla radice.

Il Principe delle Nuvole moveva verso l'est sul vento quando incontrò l' Etere Originario. L' Etere Originario si batteva le natiche e saltellava come un uccello. Il Principe delle Nuvole, meravigliato, gli venne accanto con reverenza e disse: « Chi siete, Venerabile Signore ? Che fate ? ».

« Vagabondare ! » rispose l' Etere Originario, e seguitò a saltellare. Il Principe delle Nuvole disse: « Vorrei farvi una domanda ». L' Etere Originario levò il viso, lo guardò e disse: « Uff ! ».

« La virtù del Cielo » seguitò il Principe delle Nuvole « è fuor d'accordo, le forze della terra sono impedite; le quattro stagioni non seguono ordine. Io desidero così combinare le forze della terra, che tutti gli esseri viventi abbiano nutrimento. Come posso fare ? ».

« Non lo so ! » rispose l' Etere Originario scuotendo il capo, e senza cessare di saltellare e battersi le natiche; « non lo so ! ».

Il Principe delle Nuvole altro non potè chiedere. Ma tre anni dopo, che egli moveva verso l'oriente per il deserto di Sung, incontrò di nuovo l' Etere Originario. Molto se ne rallegrò, s'affrettò a lui, e disse: « Mi avete dimenticato, o Divino ? Mi avete dimenticato, o Divino ? ». Si inchinò due volte sino a terra desideroso di ammaestramento.

L'altro disse: « Io vagabondo, ne so ciò che cerco; girando attorno non so dove vado. Io vagabondo così a modo mio, e vedo come tutto procede per ordinate vie. Che devo sapere ? ».

« Anch' io sembro andare attorno senza mèta » replicò il Principe delle Nuvole; « ma il popolo mi segue dovunque io vado, nè posso impedirli dall'avermi per guida. Perciò vorrei una vostra parola ».

E l' Etere Originario: « Che l'ordine del mondo è turbato, le condizioni della vita scompigliate, che il volere del Cielo non si compie, che i greggi delle bestie sono sciolti, che tutti gli uccelli gridano a mezzanotte, che erbe e alberi consuma la malattia, che serpi e vermi distrugge il contagio: tutto questo viene dal voler governare gli uomini ».

« Cosa devo fare ? » chiese il Principe delle Nuvole.

« Ah, questo è il male ! Vattene ! »

« Non è facile incontrarvi, o Divino » insistè il Principe delle Nuvole. « Vorrei una vostra parola. »

« Ah ! » rispose l' Etere Originario. « Fa che il tuo cuore sia saldo. Mettiti a far nulla, e il mondo da sè si muta. Rinunzia al tuo corpo, rinunzia ai tuoi sensi. Dimentica le cose. Fatti uno con l' Uno. Sciogli il tuo cuore. Libera il tuo spirito. Fatti vuoto. Fatti nulla. Allora tutto ritorna alla sua radice. Tutti gli esseri ritornano alla loro radice per non lasciarla per tutta la vita e non lo sanno: saperlo sarebbe impedirlo. Non chiedere il nome, non spiare la relazione: e tutte le cose di per sè hanno vita. »

« O Divino » disse il Principe delle Nuvole, prima di chinarsi due volte sino a terra e congedarsi, « Voi mi avete comunicato il vostro spirito e rivelato il mistero. Quello che sempre ho cercato l' ho oggi trovato ».

Solitaria grandezza.

Chi possiede il mondo (l' impero) possiede cosa grande; chi possiede cosa grande non deve dalle cose lasciar ridurre sè stesso a cosa. Stando sopra alle cose, può trattare le cose

come cose. Chi intende le cose come cose e vi sta sopra come potrebbe limitarsi a guidare i popoli del mondo? Egli va solo e torna solo nell'universo, vagabonda nell' immenso. Di lui si può dire che riposa su sè stesso. Chi così riposa su sè stesso ha la massima nobiltà.

L' insegnamento di (questo) grand'uomo è come l'ombra che segue il corpo, come l'eco che segue il suono. A ogni domanda dà risposta esauriente. Così è compagno di tutto nel mondo, pure dimora di là dal mondo. Ti conduce alla tua mèta, e ti riporta come per tuo proprio moto al tuo luogo. Vagabonda nell' immenso; va nell'aldilà e ritorna; è eterno come il sole. Se vuoi dire della sua personalità, è uno con la grande Unità. Appartiene alla grande comunità e non ha un io personale. Non avendo io personale come potrebbe dir sua qualche cosa? Quelli che miravano a ciò che chiamavano loro proprio furono i grandi uomini dei tempi passati: quegli che mira al Niente [1] è il compagno di Cielo e Terra.

Cielo e Terra.

Nonostante la grandezza di Cielo e Terra, le loro trasformazioni si compiono in equilibrio; nonostante le miriadi di cose uno solo è il loro governo; nonostante la moltitudine degli uomini uno è il Signore. La via del Signore procede dal suo essere, perciò è detta Misteriosa e Sublime.

Semplicemente seguendo il corso spontaneo del Cielo gli antichi governavano il mondo.

---

[1] Ich habe mein Sache auf nichts Gestell. *(Goethe)*

Nobiltà di cuore.

Chi è nobile mostra la grandezza del suo cuore con l'essere superiore alle cose. Tale essendo lascia l'oro nascosto nei monti e le perle nel fondo. Beni e possesso per lui non sono guadagno. Da ricchezze e onori sta lontano. Lunga vita non gli è ragione di gioia; morte precoce non gli è ragion di tristezza. Successo non gli è onore; insuccesso non gli è disonore. Se gli fossero offerti tutti i tesori del mondo, egli non li terrebbe per gloria. Suo pregio è veder come il tutto è nell' Uno e che morte e vita hanno parvenza uguale.

La perla magica smarrita e ritrovata.

L' Imperatore della Terra Gialla, vagando a nord dell'Acquarossa, salì sul monte Cuenlùn e guardò verso il sud. Nel ritorno perdette la sua perla magica (il Tao che non dalla scienza è dato, ma è dono gratuito). Mandò Conoscenza a cercarla, ma non la trovò. Mando Chiarosguardo a cercarla, ma non la trovò. Allora mandò Senzamèta, e la trovò. « Strano davvero », disse l' Imperatore, « che proprio Senzamèta sia riuscito a trovarla! ».

La virtù dei santi.

La virtù dei santi è nascosta, anche se essi non abitano nei monti e nei boschi; nascosta anche se essi nulla nascondono.

Ascensione al paese di Dio.

Il re Iao visitava Hua.

La guardia di confine di Hua disse: « Uh, un savio! Posso benedire il savio? Ch'egli viva lungamente! ».

Iao disse: « Zitto! ».

« Che il savio sia ricco! ».

Iao disse: « Zitto! ».

« Che il savio abbia molti figli! ».

E Iao: « Zitto ».

Il guardiano disse: « Lunga vita, ricchezze e molti figli sono i desideri degli uomini. Perchè solo tu non li desideri? ».

Iao rispose: « Molti figli danno molte ansie; le ricchezze molti pensieri; e lunga vita molta tristezza. Queste tre cose non sono aiuto alla virtù; perciò le ricuso ».

« Dapprima io ti credetti un savio; vedo ora in te un uomo superiore » replicò il guardiano. « Il Cielo dà la vita alle miriadi di uomini e dà a ciascuno il proprio ufficio. Se si hanno molti figli é a ciascuno si dà il proprio ufficio che ansie si devono avere? Se si hanno ricchezze e se ne fanno gli altri partecipi che pensieri si devono avere? Il savio trova la sua dimora come la quaglia, e il suo nutrimento come l'uccellino appena nato; è come l'uccello che vola e non lascia traccia. C'è il Tao sulla terra, egli partecipa della generale prosperità. Non c'è il Tao, egli coltiva il suo spirito, volto all'ozio. Dopo mille anni è stanco del mondo, e lo lascia, e ascende agli immortali. Monta sulle bianche nuvole e arriva al paese di Dio. I mali di questo mondo non lo toccano: rimane sempre libero dalla infelicità. A quali tristezze va incontro? »

Con queste parole il guardiano lo lasciò.

Iao gli andò dietro dicendo: « Posso chiedervi...? ».

Ma il guardiano disse: « Via! ».

Mistero.

Se si coltiva la natura, si ritorna all'origine; raggiunta l'origine si è come al principio. Questa medesimezza è pura trascendenza, e la trascendenza è grande. È come quando l'uccellino chiude il becco e fa silenzio il suo canto: è come l'unione originaria di Cielo e Terra. Unione che pare pazzia, pare oscurità. Essa è il Mistero, essa è il gran Tao.

La gru e il Tao.

Zecùng ritornando a Zin dallo stato di Ciù, venne una volta a passare per un luogo a nord del fiume Han. Vide un vecchio che lavorava nel suo orto. Aveva scavato dei canali per irrigare. Con un secchio attingeva acqua dalla fonte e la vuotava in quelli. La fatica era molta e il risultato meschino.

« C' è un congegno », disse Zecùng, « che in un giorno irriga cento poderi come il tuo. Con poca fatica si ottiene molto. Non lo vorresti avere? ».

L'ortolano levò il viso e disse: « Che cos' è? ».

« È una leva di legno », rispose Zecùng, « che dietro è pesante e davanti leggera. Attinge acqua come tu fai con le tue mani e versa senza interruzione. Si chiama gru ».

L'ortolano lo guardò con ira, rise e disse: « Ho udito dire al mio Maestro: chi usa macchine, è macchina nelle sue opere; chi è macchina nelle sue opere acquista cuore di macchina. Ma chi ha cuore di macchina ha perduto la pura semplicità. Chi ha perduto la pura semplicità ha lo spirito inquieto; nello spirito inquieto non dimora il Tao. Non ch' io non conosca il vostro congegno, mi vergognerei di usarlo ».

Zecùng restò confuso; guardava a terra e non disse parola.

Dopo un poco chiese l'ortolano: « Chi siete, voi? ».

« Sono uno scolaro di Confucio », rispose Zecùng.

« Siete dunque uno di quei gran dotti che vorrebbero parer savi; che si vantano di essere superiori a tutti; che solitari cantano melanconiche canzoni per acquistarsi fama nel mondo. Se voi dimenticaste la valentia del vostro spirito e smetteste di atteggiarvi come fate, potreste forse giungere a qualcosa. Ma voi non sapete governare voi stesso, e volete governare il mondo? Fate la vostra via, signor mio, e non disturbate il mio lavoro. »

L'ORIGINARIO MISTERO.

Iuan Fung: — Ditemi degli uomini spirituali.

Ciung Mang: — Gli uomini spirituali salgono alla luce, e i limiti del corpo vaniscono. Diventano essi luce eterna. Le loro doti sono complete. La loro gioia è quella di Cielo e Terra. Cure mondane via sono dileguate. Tutto è ritornato alla propria natura. Questo è l'originario mistero.

QUANDO IL TAO REGNAVA SULLA TERRA.

Men Vu Cuei e Ciciàng Mancì osservavano l'esercito del re Vu.

Ciciàng Mancì disse: « Non è nato nei tempi del santo Sciùn: è per questo ch'egli è involto in questi guai ».

E Men Vu Cuei: « Ma fu quando il Regno era in ordine, che Sciùn lo governò, o fu dopo che il Regno si trovò in disordine ch'egli lo governò? ».

Rispose l'altro: « Che il Regno sia in ordine è desiderio di tutti; se così fosse stato cosa ci sarebbe da dire di Sciùn? Egli aveva il rimedio per ogni male; parruche per la calvizie, e medicine per gli ammalati: era come il buon figliolo che ha lasciato ammalare il diletto babbo e poi con perfetto afflitto contegno gli porge le medicine. Il savio ne avrebbe vergogna ».

Quando il Tao regnava sulla Terra gli uomini degni non erano tenuti per qualcosa di raro e i valenti non si sceglievano. I regnanti erano come i rami dell'albero, e la gente come i caprioli (che vi si rifugiano sotto). Gli uomini erano giusti e sinceri, e nulla sapevano di fare così il loro dovere. Si volevano bene e nulla sapevano del loro amore. Erano fidati e non sapevano di praticar fede. Semplici erano pronti a prestarsi aiuto e non sapevano di fare o ricever benefizio. Perciò le loro azioni non lasciarono traccia, i loro fatti non vennero tramandati.

Accecamento.

Il figlio devoto che non lusinga il padre, il ministro leale che non adula il principe, sono il fiore dei ministri e dei figli. Quando un figlio assente a tutto quanto dice il padre, e approva ogni suo atto, la gente lo chiama figlio indegno (per il dovere che da antico ha il figlio in Cina); quando un ministro assente a tutto quanto dice il suo principe la pubblica opinione lo chiama un indegno ministro. Nè alcuno s' indugia a considerare come non è possibile giudicare altrimenti. Ma quando la comune opinione crede o approva qualche cosa e l'uomo la segue convinto, costui non viene detto una pecora o un adulatore. È dunque la comune opinione più autorevole di un padre o più degna d'ossequio di un principe? Se tu lo chiami adulatore con ira piglia fuoco. Eppure tutta la vita egli va dietro agli altri adulandoli. Egli cerca nei suoi discorsi il consenso degli altri, l'approvazione della gente. Lascerà pendere a strascico le vesti, si pavoneggerà nei colori, nelle mosse, nel portamento, per acquistarsi favore, e sarà ben lontano dal pensare di essere uno del gregge. Questo è il colmo della stupidità.

Se tre camminano insieme e uno di essi non sa la via può essere che giungano a destino perchè è cieca la minoranza. Ma non giungeranno se sono due i ciechi ossia la maggioranza. In

questi nostri tempi che tutto il mondo è cieco, per quanto io lo pregassi di prendere il giusto cammino nulla otterrei. Quale tristezza!

Grande musica non fa per contadini. Ma se odono « Il salcio fiaccato » oppure « I fiori splendenti » scoppieranno dal ridere. Alte parole non hanno risonanza nella moltitudine. Parole della verità non vincono il grido della folla. Con due vasi di terra si copre il suono di una campana, e non è udita. Tutto il mondo è cieco, e per quanto io lo supplicassi di prendere la via giusta nulla otterrei. Ma se sapendo che io nulla otterrei pure volessi con la forza mettere il mondo sulla giusta via, anche questo sarebbe cecità. Meglio lasciare che il mondo vada per la sua strada e non curarsene. Ma se io non mi curo degli uomini, chi prende parte al mio dolore?

I moralisti come delinquenti ammanettati.

Questi berretti di cuoio, questi cappelli con piume d'alcione, tutti gli ordini e decorazioni che portano, e le lunghe sciarpe non servono che a legare il loro spirito. Così imbottiti dentro di stoppa, e di fuori ben legati con corde e legacci, si guardano intorno quieti e soddisfatti di tra le corde e i legacci, e pensano che sono giunti alla mèta. Non altrimenti che delinquenti ammanettati, o tigri e pantere in sacchi o gabbie, che pensino del pari essere giunti alla mèta.

Confucio visita Laozè.

Confucio andò verso l'ovest per depositare suoi scritti nella libreria reale di Ciau.

Zelù lo consigliò dicendo: « Ho inteso che un certo Laozè era colà bibliotecario, e che s' è ora ritirato e vive al suo paese.

Se voi, Maestro, desiderate depositare questi scritti, andate da lui e cercate che vi aiuti ».

« Bene ! » disse Confucio. E andò, e vide Laozè che rifiutò il suo appoggio. Allora egli disse in sunto dei Dodici Classici onde convincerlo.

Laozè lo interruppe e disse: « Troppe parole: ditemi in breve l'essenziale ».

Confucio rispose: « L'essenziale è amore e giustizia ».

E Laozè: « Dite, amore e giustizia sono essenziali alla natura dell'uomo ? ».

Confucio rispose: « Certamente. La virtù senza amore non è perfetta e non può nascere scompagnata da giustizia. Amore e giustizia sono la propria natura dell'uomo ».

Chiese Laozè: « Cosa intendete per amore e giustizia ? »

Confucio rispose: « Nel più intimo del cuore voler bene a ogni essere; amare tutti senza interesse: in questo consistono amore e giustizia ».

Laozè esclamò: « Ah ! queste sono proprio parole ! Amare tutti ! non è stravagante ? Considerare il disinteresse come dovere, questo appunto dimostra che si è interessati. Se voi, Maestro, desiderate che gli uomini non siano senza pastori, considerate il Cielo e la Terra, come sicuri seguono il loro immutabile corso; considerate il sole e la luna come sicuri mantengono la loro luce; considerate le stelle e lo zodiaco come sicuri conservano il loro ordine; considerate gli uccelli e le bestie come sicuri si raccolgono in sciami e branchi; considerate le piante come sicure stanno al suolo. Seguite questa via, Maestro, e ponetela in pratica, e sarete alla mèta. Che bisogno avete di predicare con accanimento amore e giustizia, come se batteste il tamburo per cercare un figlio fuggito ? Ah, Maestro, voi ponete la confusione nel cuore degli uomini ! ».

Scicèng Cì visita Laozè.

Scicèng Cì visitò Laozè e disse: « Maestro; ho sentito che voi siete un santo; e sono venuto per il desiderio di vedervi, e senza dolermi della lunghezza del viaggio. Nelle tappe dei cento giorni mi sono venuti i calli alle piante dei piedi, eppure non volli fermarmi e riposare. Ora mi avvedo che voi non siete un santo. C' era un po' di riso davanti alle topaie e voi avete mandato via la vostra minor sorella; questo è mancanza di amore. Provviste cotte e crude ve ne avanzano, e voi seguitate a ammucchiarne ».

Laozè guardava indifferente, senza rispondere.

Il giorno dipoi Cì vide di nuovo Laozè e disse: « Ieri io vi offesi, ma oggi sono tornato a miglior sentimento. Quale n' è la ragione? ».

Rispose Laozè: « Penso che io mi sono liberato dalle pastoie di credermi un santo. Se ieri mi aveste chiamato un bue sarei stato un bue, se mi aveste chiamato un cavallo sarei stato un cavallo. Se si è realmente qualcosa, e uno vi nomina col vostro nome e voi lo rifiutate, tanto peggio ve ne seguirà. Il mio contegno fu quello di sempre: non lo presi per l'occasione ».

Scicèng Cì (in ossequio a rituale cerimonia) in tralice si ritirò fuori dell'ombra di Laozè, poi ritornò sui suoi passi, avanzò e chiese cosa dovesse fare per educare il suo io.

La risposta fu: « Il vostro contegno è ripugnante; voi stralunate gli occhi; la vostra fronte è larga ma a punta; la vostra bocca abbaia e ringhia; avete un aspetto duro e impertinente; siete come un cavallo tenuto per la cavezza che vorrebbe correre, ma è impedito, e partirebbe come una freccia dall'arco; voi scrutinate le minuzie di una cosa; la vostra intelligenza è scaltrita, e vi date delle grandi arie. Tutto questo è prova che mancate di sincerità. Se si incontrasse persona della vostra sorte in luogo poco sicuro la si direbbe un ladro ».

Parole o feci degli antichi savi?

Quello che il mondo crede la più preziosa espressione del Tao si trova nei libri. Ma i libri non sono che una raccolta di parole. Ciò che dà pregio alle parole sono i pensieri che esse trasmettono. Ma i pensieri vengono da altro e questo non può venir comunicato con parole. Il mondo affida ai libri la trasmissione delle parole pregiate. Ma sebbene il mondo le apprezzi esse non sono degne di pregio, perchè non ha reale valore ciò che le avvalora.

Così ciò che si vede e può vedere è solo forma e colore, e ciò che si ode e può udire è nome e suono. Ma che il mondo abbia a pensare che forma e colore nome e suono bastino a conoscere l'oggetto (*l'altro*, la cosa in sè, il Tao)! Così « chi conosce non parla; chi parla non conosce ».

Il duca Huàn seduto nella sua sala leggeva.

Il carradore Pièn faceva una ruota, sotto, nel cortile. Lasciò martello e scalpello, salì su e disse:

« Mi fo lecito chiedere che parole legge Vostra Grazia? ».

« Le parole dei savi ».

« Cotesti savi sono viventi? ».

« Sono morti » rispose il duca.

« Allora le parole che voi, mio Signore, leggete sono soltanto le feci di quegli uomini ».

« Come puoi tu, carradore, giudicare di ciò ch' io leggo? Spiegati, o ti farò morire », disse il duca.

« Il tuo servo giudica dal punto di vista della sua arte. Faccio una ruota: lavoro troppo a mio agio, la cosa è piacevole e l'opera non viene forte abbastanza; lavoro troppo in fretta, mi affatico e le giunture non combinano. Se i moti della mia mano non sono nè troppo lenti nè troppo precipitosi, l'opera viene e risponde all' intenzione. Come sia, parole non possono dirlo: è un segreto. Non so dirlo a mio figlio; mio figlio non

può impararlo da me. Così, nel mio settantesimo anno, sèguito alla mia età a far ruote. Cotesti uomini antichi sono morti e sotterrati, e con loro ciò ch'essi non potevano insegnare. Quello che Vostra Grazia legge sono proprio le loro feci. »

Come si rivolge il Cielo! Come sicura sta la terra! E sole e luna non seguono le loro vie? Chi presiede e regola? Chi tiene insieme il tutto? Chi tranquillo e senza fatica conserva e tiene in moto? C' è forse una molla segreta la quale fa che non possa essere altrimenti? Oppure è che si muovono e girano e non possono da sè fermarsi? [1]

Come le nuvole si fanno acqua! E come la pioggia di nuovo forma le nuvole! Chi le manda in così gran copia? Chi tranquillo e senza fatica ci dona questa ricca benedizione?

Il vento si alza a nord; soffia ora a ponente, ora a levante; ora sale in direzione incerta. Chi è che lo fa levare? Chi tranquillo e senza fatica lo comanda?

IL TAO NON PUÒ AVERE SURROGATO.

Tang, il primo ministro dello stato Siang, interrogò Ciuangzè intorno all'amore.

Ciuangzè disse: « Leoni e tigri hanno amore ».

Tang — Cosa volete dire?

---

[1] ... cum suspicimus magni caelestia mundi
templa, super stellisque micantibus aethera fixum,
et venit in mentem solis lunaeque viarum
... quae forte deum nobis immensa potestas
sit, vario motu quae candida sidera verset.
(Lucrezio)

« Das moralische Gesetz in uns u. der gestirnt Himmel über uns. Kant!!! » (nella trascrizione che in un quaderno della sua grande maturità [febbraio 1822] ne fa Beethoven apponendovi tre energici punti di esclamazione). « La legge morale in noi e il cielo stellato sopra di noi. »

Ciuangzè — Padre e figlio sono affezionati l'uno all'altro: non si deve chiamare amore?

Tang — Posso chiedervi cos' è perfetto amore?

Ciuangzè — Perfetto amore non conosce affezione.

Tang — Ho udito dire che senza affezione non c' è amore, e senza amore non c' è devozione filiale; è permesso dire che perfetto amore non conosce filiale devozione?

Ciuangzè — Non è così! Perfetto amore è il più alto; devozione filiale è del tutto insufficiente a significarlo. Intendo dire non che perfetto amore trascenda la devozione filiale, ma che non ha nulla che fare con essa. Uno che viaggi al sud arriva a Ìng. Quando di là guarda a nord non vede il monte Ming. Perchè non lo vede? Perchè è tanto distante. Perciò si dice: devozione filiale per rispetto è facile, per amore è difficile. Devozione filiale per amore è facile, dimenticare i genitori è difficile. Dimenticare i genitori è facile, ma fare che i genitori dimentichino noi è difficile. Dimenticare tutto il mondo è facile, ma fare che tutto il mondo dimentichi noi è difficile.

Questa virtù (di amore) si lascia addietro Iao e Sciùn. A miriadi di generazioni va la sua benedizione, e il mondo non lo sa.

Come voler far pari amore e devozione filiale? Devozione filiale, fratellanza, amore, giustizia, lealtà, sincerità, disinteresse possono essere raggiunte a forza per servire all'amore, ma ne restano a gran distanza. Perciò è detto: « A gran nobiltà ogni ufficiale dignità è nulla, a gran ricchezza tutti i beni dello stato sono nulla; a gran merito nulla sono fama e lode ». È così che il Tao non può aver surrogato.

La musica dell' Imperatore della Terra Gialla.

Peimèn Ceng disse all' Imperatore della Terra Gialla: « Quando tu, mio Imperatore, nei campi del lago Tunting ese-

guisti l' Hiencì, alla prima parte fui preso da spavento; restai sfinito alla seconda; alla terza stordito, commosso fino a perdere la parola, rapito ».

L' Imperatore disse: « Così doveva essere. Io suonai con mezzi umani, ma intonato al Cielo. Con arte perfetta, ma pervaso dalla Grande Purezza. Perfetta musica fece prima riscontro alle faccende umane, conformandosi ai principi del Cielo; si accordò alle cinque virtù e passò alla spontaneità. Mostrò le quattro stagioni insieme fuse e in armonia tutte le cose. Si avvicendano le stagioni e passano le creature. Ora gonfia, ora cade con pacifici o guerreschi toni chiaramente distinti. Ora chiara, ora scura come l'armonioso contrasto dell' Iìn e Iàng. In onde di luce fluivano le note, finchè quale scroscio terribile di tuono ti scosse, come quando primavera sveglia il mondo degli insetti. Seguitò senza conclusione, riprese senza principio; ora morente, ora viva; cadendo risalendo via via senza tregua; ordinata e inesauribile senza una pausa. Fu questo che ti spaventò.

La seconda parte fu l'armonia dell' Iìn Iàng nella gloria del sole e della luna. Note ora spezzate ora distese, delicate e robuste, cangianti in una indivisa unità, senza però un regolare motivo dominante. Riempivano valli e burroni, soggiogavano orecchi e sensi e ogni cosa, risonando largamente con toni alti e chiari. Le ombre dei morti e gli spiriti restarono in ombra. Il sole e la luna e le stelle seguirono loro corsi. Nei limiti del finito le note ebbero risonanze infinite. Tu volesti riflettere, ma non potesti comprendere. Volesti vedere, ma nulla vedesti. Volesti seguire ma non potesti raggiungere. Stavi sbalordito negli aperti campi. Ti appoggiasti a un albero driandra canticchiando sottovoce. La forza del tuo sguardo era esausta da ciò che tu volevi vedere. Io restavo irraggiungibile al tuo sforzo. Il tuo corpo era vuoto, come il vuoto guscio di una cicala. E tu cercavi di stare in te. Fu questo che ti lasciò sfinito.

Nell'ultima parte sonai note che non spossano. Le intonai alla legge della spontaneità. Allora proruppe la mia musica

come in disordine quale uno scoppiar di polloni da un ceppo, quale lo stormire della foresta che non vedi come nasca. Si allargò senza lasciar traccia. Parve scaturire dalla più fonda profondità dove non è suono. Le sue movenze vennero dall'aldilà e indugiò nel fondo buio; a chi parve morte; a chi vita; a chi frutto, a chi fiore. Così mosse e fluì sciolta e mutevole, senza un regolare motivo dominante. Il mondo non la comprende, e ricorre al savio. Intende la natura di questa musica, egli, che può seguirne le leggi. Questa è la musica del Cielo; senza parole delizia il cuore. La lodò il Signore di Piao dicendo:

> Tu ascolti e non odi suono,
> tu guardi e non vedi forma.
> Ella riempie Cielo e Terra,
> tutto abbraccia l'Universo.

Tu volevi intenderla, e non la potesti comprendere. Fu questo che ti confuse.

La mia musica dapprima destò spavento; e tu fosti smarrito come all'apparire d'una visione. Seguitai producendo spossatezza; e nella tua spossatezza fosti vuoto. Conchiusi cagionando rapimento, e nel rapimento ti sentisti pazzo. La pazzia mena al Tao; così tu puoi ospitare il Tao e farti uno con lui ».

Confucio condannato all'insuccesso.

Quando Confucio era in viaggio nell'ovest di Vei, Ien Hui chiese al maestro di musica Cin: « cosa pensi tu della sorte del nostro Maestro ? ».

« Che peccato ! » rispose Cin « il tuo Maestro è condannato all'insuccesso ».

— Come mai ?

— Prima che i cani di paglia (usati nei sacrifici per i defunti) vengano esposti, sono messi in uno stipo e avvolti in pizzi,

mentre il prete dei morti digiuna, e si purifica per offrirli. Una volta esposti, si gettano via, e i passanti li calpestano, e chi raccoglie stipa li piglia e brucia. Non sono buoni ad altro. Se uno di nuovo li raccogliesse e ponesse in uno stipo involgendoli in pizzi, e in ozio vi dormisse appiedi, avrebbe (cattivi) sogni o incubi.

Così il tuo Maestro prende i cani di paglia presentati dagli antichi re, e conduce i suoi discepoli a vagare in ozio e dormire ai loro piedi.

È per questo che l'albero in Sang fu abbattuto, che egli dovette scuotersi la polvere dai piedi nel paese di Vei, che fu ridotto all'estremo in Sciang e Ciau: non furono queste esperienze i (cattivi) sogni? Fu accerchiato da nemici fra Cen e Zai e per sette giorni non ebbe cibo cotto, e si trovò tra vita e morte: non furono quelle esperienze gli incubi?

Per andare innanzi sull'acqua, il meglio è una barca; ma sulla terra è il meglio una vettura. Una barca vi porta sull'acqua; cercate di usarla per terra, non farete lungo cammino in tutta la vostra vita: non sono tempo antico e quello presente come l'acqua e la terra? non sono Ciau (le istituzioni dell'antica dinastia Ciau) e Lu (quelle dello stato di Lu ai tempi di Confucio) come barca e vettura? Cercare ora di usare Ciau in Lu è come spingere una barca sulla terra. Fatica senza successo, e porta pericolo.

Non hai mai visto una gru? Si tira, e quella si inclina: si lascia, e sale in alto. Un uomo la deve tirare, non tira essa l'uomo. Si inclina e sale senza nuocere all'uomo. Ora i costumi e le leggi di quegli antichi re grandi furono eccellenti non perchè concordassero, ma perchè servirono a governare. Possiamo paragonarli a peri, mandarini, aranci, che hanno gusto diverso ma tutti gradevoli. Così costumi e leggi devono cangiare coi tempi.

Se prendi una scimmia e la vesti dei panni del duca di Ciau li addenterà e straccerà, e non sarà contenta fin che non se ne sarà del tutto liberata. Se badi alla differenza dall'antico

al tempo presente essa è tanto grande quanto quella tra una scimmia e il duca di Ciau.

Così quando la bella Siscì era turbata, aggrottava le ciglia, e guardava tutti arcigna. Una brutta delle vicinanze la vide e trovò bella; anch'essa aggrottò le ciglia arcigna. Le ricche genti dei dintorni sbarrarono le loro porte, e non osarono uscire; i poveri quando la videro presero con sè moglie e bimbi e scapparono. Aveva capito che aggrottare le ciglia poteva esser bello, ma non aveva capito com'era che Siscì, sebbene facesse il cipiglio, era bella.

CONFUCIO CERCA
MA LA PORTA DEL CIELO NON SI APRE.

Quando Confucio era nel suo cinquantesimo anno, non aveva ancora inteso del Tao, e andò a sud, a Pei, a vedere Laozè.

Disse Laozè: « Ah, siete venuto? Siete venuto? Ho udito che voi siete il più savio uomo del nord; avete anche raggiunto il Tao? ».

Confucio — Non ancora.

Laozè — Come l'avete cercato?

Confucio — Lo cercai in numeri e misure, e dopo cinque anni non l'avevo ottenuto.

Laozè — E come lo cercaste allora?

Confucio — Lo cercai nell' Ìn làng, e dopo dodici anni ancora non l'ho trovato.

« Proprio così! » disse Laozè. « Se il Tao potesse venir offerto, ognuno lo presenterebbe al suo signore; se potesse essere trasmesso, ognuno lo rimetterebbe ai suoi genitori; se potesse venir detto, ognuno lo direbbe ai fratelli; se potesse venir regalato, ognuno lo regalerebbe ai propri figli e nipoti. Ma la ragione che così non si può è solo questa: dove nell' interno non c' è un'anima, là non dimora; dove nell'esterno non c' è chi

sia disposto, non si mostra. Se venendo esso dall' interno non troverebbe ricezione tra quelli di fuori, il savio non lo palesa. Amore e giustizia sono dimore di fortuna degli antichi re. Ci si può fermare una notte, non a lungo.

I grandi uomini del passato usarono amore come sentiero e giustizia come albergo per vagare nel campo di ozio sereno; trovarono il loro nutrimento nei campi della sobrietà, e dimoravano nei giardini liberi. Ozio sereno richiede inazione. Sobrietà è facile a nutrire, e parsimonia non vuole spesa [1]. Gli antichi chiamarono questo: ' vagare che coglie il Vero '.

Ma chi mette la sua vita nella ricchezza, non sa godere ch'altri sia ricco. Chi mette la sua vita nella fama, non sa godere ch'altri la ottenga. Chi tiene al potere, non sa lasciarne il manubrio ad altri. Se hanno nelle mani questi beni, temono di perderli, se devono cederli cadono nell'afflizione, e l' Uno non trova dove specchiarsi. A considerare la loro eterna irrequietudine bisogna dire che sono gente sotto la condanna del Cielo. Perciò è detto: ' chi corregge deve essere corretto. A chi non ha questo nel cuore, non si apre la porta del Cielo '. »

Sempre questa morale.

In un colloquio con Laozè Confucio parlò di amore e giustizia (delle regole della morale). Laozè disse: « Se vagliate il grano e la polvere vi viene negli occhi, girano cielo e terra, e i punti cardinali si mutano. Se zanzare e tafani vi pungono, tutta la notte non potete dormire. Questo eterno discorrere di amore e giustizia mi farebbe diventar matto. Se voi, Signore, non faceste perdere agli uomini la naturale semplicità e trovaste

---

[1] Divitiae grandes homini sunt vivere parce
Aequo animo: neque enim est unquam penuria parvi.
(Lucrezio)

naturale posto nella vita! A che vale cotesta energia, come se portaste un gran tamburo per cercare il figlio che avete smarrito? L'oca bianca non ha bisogno ogni giorno di bagno per farsi bianca, nè il corvo ha bisogno di darsi il nero ogni giorno. La naturale semplicità del loro nero e bianco non dà luogo a discussione. Nè la fama e lode che gli uomini amano li fa maggiori di quello che sono. Quando le sorgenti sono secche, i pesci si raccolgono all'asciutto cercando con l'avvicinare i musi e col loro viscidume di tenersi umidi. Molto meglio sarebbe per loro dimenticarsi l'un l'altro in fiumi e mari. Lodare il patriarca Iao e dannare il tiranno Cie non vale quanto dimenticar l'uno e l'altro, e dissolversi nel Tao ».

Ritornato da questa intervista con Laozè, Confucio per tre giorni non parlò. I discepoli gli dissero: « Maestro, avete visitato Laozè: come l'avete ammonito e corretto? ».

E Confucio: « Ho visto in lui il Drago. Il Drago si raccoglie, e ha forma; si spiega, e si espande: monta sulle nuvole e si nutre dell' Ìn e Iàng. Rimasi con la bocca aperta senza poterla richiudere; come avrei potuto ammonire e correggere Laozè? ».

La vista del gran mare.

Era la stagione delle acque d'autunno. Cento torrenti si scaricavano nell' Ho (nel Fiume Giallo) che scorreva gonfio, tanto che da una riva all'altra non si poteva distinguere un bue da un cavallo.

Allora rise forte il dio dell' Ho dalla contentezza che tutta la bellezza della terra si adunava in lui. Andò con la sua corrente verso oriente, fin che giunse al Mare del Nord. Colà guardò a oriente sul mare, e non vide limite. Guardò intorno, sospirò, e disse a Giò, al dio del Mare: « Quello che dice il proverbio, chi conosce cento vie pensa che niuno l'eguagli, certo è stato detto per me. Ora ho visto la vostra immensità.

Misero me, se io non fossi venuto alla vostra porta! Sarei in pericolo di venir per sempre deriso dai veri savi ».

Rispose Giò, il dio del Mare del Nord: « A una rana del pozzo non si può parlare del mare: non vede oltre la sua buca. A un insetto della estate non si può parlare del ghiaccio: conosce solo la sua stagione. A un letterato di mente stretta non si può parlare del Tao: è prigioniero della sua dottrina. Ora tu sei uscito dalle tue sponde, hai veduto il gran mare, conosci la tua miseria, e io posso parlare a te dei grandi principi.

Di tutte le acque sotto il Cielo, nessuna è grande quanto il mare. Mille e mille fiumi vi sboccano senza posa, e non cresce: consuma le sue acque senza posa e non scema. Primavera e autunno non gli portano cangiamenti: nulla sa di inondazioni o siccità. Così è immensamente superiore a tutti i numi. Però non me ne glorio, perchè paragono la mia forma al Cielo e alla Terra e ho ricevuto la vita dall' Ìn e Iàng. Tra Cielo e Terra io sono solo come un sasso o un arbusto sur un gran monte, che appena si scorge. Di che potrei gloriarmi?

Tutta la Terra paragonata a quanto è tra Cielo e Terra, è solo un mucchio di pietre in un gran mare. L' Impero di Mezzo paragonato a tutta la Terra è più piccolo di un grano di riso in un granaio. Delle miriadi di creature l'uomo è una. Di tutti gli uomini che abitano le nove provincie della Terra, si nutrono di grano, vanno su barche o su carri, il singolo è uno. In confronto alla infinità delle cose non è egli come la punta di un pelo sul mantello di un cavallo? Non altrimenti è di tutti i territori che s'ebbero i grandi Imperatori, tutto ciò per cui contesero i reali fondatori delle Tre Dinastie; ciò che fu l'ansia e il pensiero di generosi uomini, ciò per cui i comuni uomini penarono. Così si travagliarono con grande importanza, simili a voi che credevate l'acque vostre le maggiori ».

Piccolezza e grandezza.

« Devo dunque », disse il dio dell' Ho, « considerare Cielo e Terra come grandi, la punta di un pelo come piccola ? ».

Rispose Giò, il dio del Mare del Nord: « No. Estensione non ha limiti; tempo non si ferma; sorte non ha norma; divenire non ha certezza. Così guarda il savio lo spazio e non stima dappoco il piccolo, importante il grande; sapendo che l'estensione non ha limiti. Guarda il passato e il presente, non si attrista del passato nè giubila del presente, sapendo che il tempo non si ferma. Guarda l'andar su e il calare: non si rallegra del successo, non si scoraggia dell' insuccesso, sapendo che sorte non ha norma. Guarda il corso delle cose: non s' inebria della vita, non si dispera della morte, sapendo che divenire non ha certezza.

Ciò che l'uomo sa è meno di quello ch'egli non sa, e il tempo da che egli vive è meno di quello trascorso prima. Se prende il piccolissimo per misurare il grandissimo cade in errore e confusione, e non giunge allo scopo. Guardando le cose a questo modo, come so io che la punta di un pelo è abbastanza piccola da rappresentare il piccolissimo, e Cielo e Terra abbastanza grandi da rappresentare il grandissimo ? ».

Ammaestramento.

Il dio dell' Ho, disse: « I filosofi del mondo dicono: il piccolissimo non ha forma, il grandissimo è immensurabile: è realmente così ? ».

Giò, il dio del Mare del Nord, rispose: « Dal piccolo guardando il grande, il grande non viene compreso; dal grande guardando il piccolo, il piccolo non è veduto distintamente. Il piccolissimo è piccolezza nel suo estremo grado; il grandissimo

è grandezza nella sua figura maggiore. Ma piccolo e grande tutti e due presuppongono una forma corporale. Dove non è forma corporale non è possibilità di divisione numerica; dove non è possibile di abbracciare una grandezza, non è possibilità di valutazione numerica. Ciò di cui si può parlare è la cosa grande; ciò di cui si può ragionare è la cosa piccola. Ciò che parole o ragionamenti non possono raggiungere, non ha nulla che fare con piccolezza o grandezza.

Perchè il savio non ascrive a sua virtù di amore e pietà se l'opere sue non nuocono ad altri. Non cerca guadagno, ma non spregia chi lo cerca. Non mira a beni, ma non se l'ascrive a merito. Non chiede aiuto ad altri, ma non si pregia di indipendenza, e non disprezza chi si fa aiutare. Opera diversamente dal volgo, ma non se l'ascrive a merito di singolarità; e se altri seguono la maggioranza non li spregia quali ipocriti. Gli onori e vantaggi del mondo non sono stimoli per lui; le pene e vergogne del mondo non sono disgrazia. Egli sa che ragione e torto non si possono distinguere, che piccolo e grande non si possono determinare.

Ho sentito dire: ' l'uomo del Tao non ha fama; perfetta virtù non ha scopo; il Perfetto non sa di esserlo. Questa è la più alta cima che la sorte concede toccare '. »

NELLA LUCE DEL TAO.

Il dio dell' Ho chiese: « Come distinguiamo allora, riguardo a ciò ch' è esterno nelle cose oppure interno, tra valore e non valore, tra grande e piccolo? ».

Giò il dio del Mare del Nord rispose: « Se noi guardiamo nella luce del Tao non c' è nè valore nè non valore. Guardando delle cose, ciascuna tiene sì per nobile e l'altre per vili. Guardando dalla comune opinione, valore e non valore non dipendono dalle cose per sè stesse.

Guardando dalla relazione, se noi diciamo grande una cosa perchè è maggiore di un'altra, non c' è nulla nel mondo che non sia grande; e allo stesso modo nulla che non sia piccolo. Sapere che Cielo e Terra sono un chicco di riso, che la punta di un pelo è una montagna: questa è la conoscenza della relazione.

Guardando alla funzione, se noi riconosciamo a ciascuna cosa la funzione ch'essa compie, non c' è nulla che non abbia la sua; e nulla che non ne sia priva se riguardiamo a quella ch'essa non compie. Sapere che oriente e occidente sono invertibili e tuttavia necessari: questa è la conoscenza della funzione.

Guardando dal valore, se noi diciamo una cosa buona o cattiva perchè si dice buona o cattiva, non c' è nulla nel mondo che non sia buono, nulla che non sia cattivo. Sapere che il re Iao e il tiranno Cie, ciascuno sè stimava buono e l'altro cattivo: questa è la conoscenza del valore.

Perciò: voler riconoscere il giusto e non l' ingiusto, l'ordine e non il disordine, mostra difetto di cognizione dei principi del Cielo e della Terra e della condizione delle cose. È come riconoscere il Cielo e non la Terra; come riconoscere l' Iìn e non voler sapere dell' Iàng. È manifesta contraddizione. Chi tuttavia così si ostina se non è stupido è un sofista.

Gli antichi re in un modo rinunziarono al trono, e i regnanti delle Tre Dinastie trasmisero il trono ai loro successori in altro modo. Se uno non opera conforme ai tempi e si scosta dalle consuetudini è detto tiranno; se uno si adatta ai tempi e alle consuetudini è detto un nobile principe. Con tua pace, o dio dell'Ho, con tua pace: come vuoi tu conoscere la porta di valore e nonvalore, la casa di grandezza e piccolezza? ».

« Bene »; disse il dio dell' Ho, « ma che devo io fare, che devo non fare? come devo guidarmi nell'accettare o ricusare, nel perseguire o lasciar andare? ».

Giò il dio del mare del Nord rispose: « Guardando dal Tao che cos' è valore? che cos' è nonvalore? Non sono che

estremi di un medio livello. Non tenerti con pertinacia in contrasto col Tao. Che cos'è poco? che cos'è molto? Sono parole mutevoli come doni secondo li considera chi ringrazia o chi dona. Non essere unilaterale, che tu non devii dal Tao! Sii rigido come un principe che si tiene imparziale. Sii prudente come lo spirito tutelare del paese che quando gli si fa sacrifizio non concede con parzialità la sua benedizione. Sii di mente ampia come lo spazio: le sue direzioni non hanno limiti, e non formano campi chiusi. Abbraccia tutte le cose nel tuo amore, senza predilezione, senza favore. Questo è essere incondizionato, aver pari tutte le cose, esser fuori della divisione ».

La perla dello sputo.

L'unipede invidia il millepiedi; il millepiedi il serpente; il serpente il vento; il vento l'occhio; l'occhio la mente.

L'unipede disse al millepiedi: « Io saltello col mio unico piede e a stento vo innanzi. Tu hai al tuo comando millepiedi; come fai a muoverli tutti? ».

Il millepiedi rispose: « Non è così. Non hai mai visto un uomo sputare? Il grosso dello sputo è come una perla, le parti più minute vengono giù come un nembo di nebbia in goccioline innumerevoli. Così io pongo in moto il congegno datomi dal Cielo, senza sapere come io fo ».

Il millepiedi disse al serpente: « Con tutta la moltitudine dei miei piedi io non cammino più in fretta di te che non hai nessun piede. Come va? ».

Il serpente rispose: « I modi di muoverci con i congegni che ci ha dati il Cielo non si possono mutare. Come potrei io fare uso di piedi? ».

Il serpente disse al vènto: « Io vo innanzi movendo schiena e costole, mezzi visibili di locomozione. Ma voi, Signore, vi levate mugghiando dal Mare del Nord e mugghiando vi pre-

cipitate nel Mare del Sud senza alcun mezzo visibile. Come va? ».

Il vento rispose: « Sì. Io mi levo mugghiando dal Mare del Nord e precipito mugghiando nel Mare del Sud. Ma chi può chiamarmi e guidarmi è mio superiore, sebbene io possa spezzare i più grandi alberi e abbattere le più grandi case ». Perciò chi non può essere vinto dalla moltitudine degli inferiori, quegli è un gran vincitore. Supremo vincitore può essere soltanto il savio.

Confucio circondato canta.

Quando Confucio viaggiava in Cuàng, gente di Sung lo circondarono una volta in folte schiere; pure egli non cessò di cantare accompagnandosi col liuto.

Zelù si fece avanti, lo vide, e disse: « Com'è, Maestro, che siete così contento? ».

E Confucio: « Vieni qua, te lo dirò. Da lungo tempo ho cercato di sfuggire a questa distretta; e che non vi sia riuscito, si vede, è la mia sorte. Cercai di trovare un principe che volesse valersi di me per molti anni; e che io non incontrai successo mostra quali siano questi tempi. Sotto Leo e Sciùn nessuno nel regno fu ridotto in strettezze quali le mie. Sotto i tiranni Cie e Ciao nessuno incontrò successo: colpa dei tempi.

Chi lavora nell'acqua e non ha paura di coccodrilli e draghi, ha il coraggio del pescatore. Chi pratica boschi non ha paura di incontrare rinoceronti e tigri: ha il coraggio del cacciatore. Chi in vista dell'incrocio di lucenti spade guarda alla morte come all'andata a casa, ha il coraggio del risoluto guerriero. Quando uno sa che successo e insuccesso dipendono da sorte e tempo, e nella maggior angustia non teme: questi ha il coraggio del savio. Aspetta, mio buon amico, e vedrai cosa mi è preparato nella mia sorte ».

Poco dopo il capo degli armati si avvicinò e chiese scusa dicendo: « Noi si credeva che foste Iang Hu, per questo vi abbiamo circondati. Ora vediamo il nostro abbaglio ». Prese congedo e si ritirò.

La rana della fonte.

Il filosofo Cungsunlùng disse al principe Mau di Vei: « Da giovane io imparai le dottrine degli antichi re, adulto ho fatto profitto nella conoscenza di amore e giustizia. Conosco concordanza e opposizione; so separare gli attributi dalle sostanze. Affermazione e negazione, possibilità e impossibilità, tutte le varie scuole del pensiero ho studiato con fatica, e mi sono reso padrone delle dottrine di tutti i maestri. Penso che sono arrivato a comprendere ogni cosa. Ma ho udito ora le parole di Ciuangzè e mi hanno sconcertato e sorpreso enormemente. Non so se egli non è capace di esprimere correttamente il suo pensiero, o se la mia intelligenza non può seguirlo. In questo momento mi mancano proprio le parole, e mi permetto chiederne spiegazione a voi ».

Il principe Mau si appoggiò al tavolino, respirò profondamente, alzò gli occhi al cielo, sorrise e disse: « Non sapete la novella della rana della vecchia fonte, e come disse alla tartaruga del Mare d'Oriente? Disse: ' La mia felicità quanto è grande! Io salto sul parapetto della fontana. Se voglio ridiscenderne posso riposarmi sui rotti mattoni della parete. Entro nell'acqua, raccolgo le gambe, tengo su il mento; scavo nel fango e vi affondo fin che i miei piedi ne sono coperti. Se guardo intorno vedo che dei gamberi, granchiolini e girini, nessuno ve n' è capace di fare altrettanto. A questo modo avere a disposizione tutta l'acqua della pozza e a piacimento godersi intieramente la vecchia fontana, questa è la suprema felicità. Perchè, Maestro, non venite qualche volta e entrate voi stesso a ve-

dere ? '. Ma la tartaruga del Mare d'Oriente non aveva ancora messo in acqua il piè sinistro, che già il diritto era rimasto preso. Cautamente si ritirò, e alla rana raccontò tutto del mare, e disse: ' È grande più di mille miglia, e ottomila cubiti non basterebbero a toccarne il fondo. Quando ai tempi di Iù nove anni su dieci durarono le inondazioni, le sue acque nulla crebbero; quando ai tempi di Tang sette anni su otto vi fu siccità, le sue sponde non videro l'acque abbassarsi. Nessun cangiamento deriva al mare da cause che operino per lungo o per breve tempo, nè le sue acque si avanzano o ritirano per aggiunta o sottrazione qualsiasi. E questa è la gran contentezza che dà il Mare d'Oriente '. Quando la rana della vecchia fonte sentì questo, fu colta da spavento e da stupore e perdette i sensi dalla sorpresa.

E voi, la cui scienza non arriva a conoscere i limiti della affermazione e della negazione, volete farvi un concetto delle parole di Ciuangzè. Questo è voler che una zanzara tiri un monte o che un millepiedi corra a gara con l' Ho. Sono còmpiti evidentemente superiori alle loro forze. E voi, la cui scienza non arriva a comprendere i termini usati nella discussione dei più profondi soggetti, fate mostra a ogni occasione delle vostre sottigliezze. Non vi comportate come la rana della vecchia fonte ? Ciuangzè ora pianta i suoi piedi sulle Fonti Gialle (nell'Averno), e ora si leva alle più alte cime del Cielo. Non conosce nè Sud nè Nord; si lancia liberamente in ogni direzione, e si perde in profondità inscandagliabili. Non conosce nè Oriente nè Occidente, parte dall'abisso più oscuro e ritorna alla più chiara intelligibilità. Se voi, Signore, nel vostro stupore vi accostate al suo pensiero e lo ricercate per trovare materia a discussione; questo è come guardare il cielo con un tubo o voler coprire la terra con la punta di una lesina. Mezzi sproporzionati. Andate, andate, Signore ! Non avete udito degli scolari di Sciaulìng e quello che capitò loro in Hantàn ? Che erano andati per imparare, e prima di aver imparato quello per cui erano andati ave-

vano disimparato quello che prima sapevano nel loro paese; e vi furono rimandati su loro mani e ginocchi? Ora se voi non andate c'è a temere che perdiate le vostre vecchie abilità e roviniate la vostra professione ».

Cungsunlùng stava a bocca aperta, nè era capace di chiuderla; la sua lingua aderiva al palato. Si ritirò e corse via.

Ciuangzè e la tartaruga.

Ciuangzè pescava nel fiume Pu. Mandati dal re di Ciù vennero a lui due grandi ufficiali con questo messaggio: « Desidero affidarvi il governo di tutto il mio regno ».

Ciuangzè senza guardarsi intorno seguitò a tenere la sua canna, e disse: « Ho inteso dire che v'è in Ciù un divino guscio di tartaruga. Da tremila anni la tartaruga è morta, e il re serba il guscio in uno scrigno, fra la seta, nel suo tempio dei mani. Era meglio per la tartaruga morire e lasciare il suo guscio così onorato, o sarebbe stato meglio per lei vivere e seguitare a tirarsi dietro nel fango la sua coda? ».

I due ufficiali dissero: « Sarebbe stato meglio per lei vivere, e tirarsi dietro nel fango la sua coda ».

« Andate per la vostra strada! Anch'io voglio seguitare a tirarmi dietro nel fango la mia coda. »

La Civetta e la fenice.

Huizè era ministro nello stato di Liang. Ciuangzè andò per visitarlo.

Qualcuno ne riferì a Huizè dicendo: « Ciuangzè è venuto per soppiantarvi nel vostro ufficio ».

Per tre giorni e tre notti spaventato Huizè lo fece ricercare in tutto il regno. Ciuangzè venne a lui e disse: « C'è nel Sud

un uccello che si chiama la giovine Fenice. Lo conosci? Questa giovine Fenice si leva dal Mare del Sud e vola al mare del Nord. Non si posa che sulla bignonia, non mangia che il frutto della melia azedarach, e non beve che alle più pure sorgenti. Una civetta, che aveva trovato un putrido sorcio, quando la Fenice le passò sul capo la guardò e gittò un iroso strido. E tu nel tuo possesso del regno di Liang vuoi ora spaventarmi con un simile grido? ».

La contentezza dei pesci.

Ciuangzè e Huizè passeggiavano sul ponte dell' Hao.

Ciuangzè disse: « Vedi le trote come guizzano fuori e giuocano! Questa è la contentezza dei pesci ».

« Tu non sei un pesce », disse Huizè, « come fai a sapere in che consiste la contentezza dei pesci? ».

« Tu non sei io », rispose Ciuangzè, « come fai tu a sapere che io non so in che consiste la contentezza dei pesci? ».

E Huizè: « Io non sono te e certo non ti conosco. Ma tu non sei un pesce e non conosci la contentezza dei pesci ».

Disse Ciuangzè: « Ritorniamo alla prima questione. Tu hai detto: « Come fai a sapere in che consiste la contentezza dei pesci? Tu sapevi che io la conosco, e tuttavia mi hai fatta questa domanda. Ebbene, io la conosco dalla mia propria contentezza, passeggiando sul ponte dell' Hao ».

La felicità.

C' è sotto il Cielo la perfetta felicità o non c' è?

C' è una via di salute? Che cosa si deve fare? Che cosa osservare? Che cosa evitare, a che mirare? A che ricorrere, da che fuggire? In che cosa riporre la felicità, in che cosa la infelicità?

Quello che il mondo onora sono ricchezze, dignità, lunga vita, abilità. Quello in che si compiace è sanità, ricca nutrizione, vestiti fini, piaceri della vista, piaceri dell'udito. Quello che il mondo spregia è povertà, bassezza, morte precoce e inabilità. È tenuta per infelicità la poca salute, il non aver sazia la bocca di buoni sapori, non involgere il corpo in bei vestiti, non deliziare gli occhi e l'udito in bei colori e gradevoli suoni. Afflizione e timore accora quelli che sono privi di queste cose. La loro sollecitudine è tutta per il corpo: non sono imbecilli?

I ricchi si amareggiano la vita con aspro lavoro accumulando più beni di quanto possono consumare. Nella loro sollecitudine per il corpo lo rendono cosa esterna a loro. Quelli che cercano onori prolungano dal dì nella notte il loro inquieto pensiero su ciò che può loro giovare o no. Nella loro sollecitudine per il corpo lo trattano come fosse cosa esteriore.

La nascita dell'uomo è la nascita della sua doglia; e se viene a tarda età è stupido e debole, e maggiore si fa l'ansia sua di non morire: quanta amarezza! Nella sua sollecitudine per il corpo rimane lungi dalla mèta.

Io non so se ciò che il volgo fa, se ciò che ha per felicità è veramente felicità o no. Io vedo gli uomini perseguirla, tener dietro alle loro mire come determinati alla morte pur di raggiungerla, come se nulla potesse trattenerli nella loro corsa; eppure per me non sarebbe felicità. Ma c'è o non c'è la felicità? Io considero farnulla (fare senza mirare al frutto, al proprio utile) essere la vera felicità; precisamente quello che il volgo ritiene un gran male. Perciò è detto: « Massima felicità è assenza di felicità, massima fama è essere senza fama ». Certo il vero e il falso non possono venir determinati in conformità al volgo; ma questo far nulla può esso determinare verità e falsità. Perfetta felicità e conservazione di vita può venir raggiunta soltanto con questo farnulla. Cercherò di spiegarmi: il Cielo non fa nulla, e di qui la sua serenità; la Terra non fa nulla, e di qui la sua sicurezza. Dalla unione di questi due far-

nulla tutte le cose procedono. Come vasto, come impercettibile questo processo! Paiono venire dal nonessere! Come impercettibile, come vasto! Non ha visibile immagine! Tutte le creature nella loro inesauribile varietà crescono da questo farnulla. Perciò è detto: « Cielo e Terra non fanno nulla, e non c'è nulla ch'essi non facciano ». Ma quale degli uomini può raggiungere un tale farnulla?

Quando morì la moglie di Ciuangzè.

Quando morì la moglie di Ciuangzè, Huizè andò per condolersi. Ciuangzè sedeva per terra con le gambe aperte distese, e cantava tamburinando sulla bacinella.

« Quando una donna » disse Huizè « ha vissuto col suo marito e gli ha allevati i figli, e poi nella sua tarda età muore, non piangerla mi pare che basti. Ma ancora, come tu fai, tamburinare la bacinella e cantare, non è troppa stranezza? ».

« Non è così », rispose Ciuangzè. « Appena morì potevo non lasciarmi sopraffare dal dolore? Ma riflettei sul principio della sua esistenza, oltre il tempo della sua nascita, oltre il corpo, oltre lo spirito. Avvenne nell'immenso e nell'invisibile un mutamento, e ci fu lo spirito, lo spirito ebbe corpo, il corpo nascita. Ora di nuovo c'è mutamento, e lei è morta. Così le quattro stagioni, da primavera ad autunno, da estate a inverno. Ora giace con la sua faccia al Cielo, e dorme nella Grande Camera (tra cielo e terra). Se io singhiozzassi e piangessi, sarebbe non comprendere la sorte. Perciò me ne astengo. »

Maestro Deforme e maestro Unipede.

Maestro Deforme e maestro Unipede guardavano i tumuli dei morti nel cimitero di Cuenlùn, dove riposa l'Imperatore

della Terra Gialla. Subitamente un tumore cominciò a crescere nel loro polso sinistro, e parvero preoccupati, come se ne avessero dispiacere. Il primo disse al compagno: « Hai paura ? ». « No », rispose questi, « perchè dovrei aver paura ? La vita è in prestito. La forma vivente così prestata non è che polvere. Vita e morte sono come giorno e notte. Tu ed io guardavamo quelli che sono passati per il loro cangiamento. Se il mio cangiamento viene a me, perchè dovrei ripugnarvi ? ».

CIUANGZÈ E IL TESCHIO IMBIANCHITO.

Quando Ciuangzè andò a Ciù vide un teschio vuoto, imbianchito bensì, ma che conservava ancora la sua forma. Lo toccò col suo frustino e disse: « Nella tua avidità di vita, signor mio, lasciasti la via della ragione, e venisti a questo ? O portasti alla rovina un regno e l'ascia ti ridusse a questo ? O fu una malvagia condotta che portò disgrazia sui tuoi parenti, la tua moglie e i tuoi figli ? O i rigori del freddo e della fame ? O fu che il tuo termine di vita era compiuto ? ».

Dette queste parole, prese il teschio per cuscino e dormì.

A mezzanotte il teschio gli apparve in sogno e disse: « Tu hai parlato come un rètore. Tutte le tue parole riguardano gli affanni degli uomini nel tempo della loro vita. Nella morte non c' è nulla di simile. Vuoi udire della morte ? ».

« Sì », rispose Ciuangzè.

Il teschio disse: « Nella morte non c' è principe nè suddito. Non cangiamento di stagioni. Tranquillo e dolce il nostro tempo è quello di Cielo e Terra. Nessun re sul trono ha felicità pari alla nostra ».

Ciuangzè non gli credette, e disse: « Se io ottenessi dal Re del Destino che il tuo corpo tornasse in vita con sue ossa e carne e pelle, e ti fossero ridati padre e madre, con moglie e figli, amici e conoscenti: non saresti contento ? ».

Il teschio lo fissò con occhi spalancati, aggrottò le ciglia, e disse: « Come potrei gettar via la mia regale felicità, e sobbarcarmi novamente alle pene della vita tra gli uomini? ».

Se lo può il vino quanto più il Cielo.

Liazè disse a Ìn, la guardia di confine: « Il perfetto cammina sott'acqua senza impedimento, passa sul fuoco senza bruciare, e spazia nell'aria senza timore. Come giunge a questo? ».

La guardia Ìn rispose: « Vi giunge conservando assoluta purezza. Non si tratta di ardire o destrezza. Siedi, te lo spiego.

Ciò che ha forma, suono, colore, è una cosa. In questo sono uguali le cose: che nessuna può raggiungere l'essere primigenio che è aldilà di esse; sono soltanto ciò che paiono. Ma l'uomo può giungere ad essere senza forma e immutabile. Giunto a questa perfezione, come potrebbero le cose impedirlo? Persevera nella sua legge e sta celato nell' infinito occulto. Abbraccia principio e fine d'ogni cosa. Raccoglie a unità la sua natura nutrendone le sue forze vitali, concentra la sua virtù e penetra nella fucina della creazione. Così, col suo divino integro con lo spirito senza crepa, come possono le cose entrare in lui?

Un ubbriaco che cade dal suo carro, resterà ferito, ma non muore. Le sue ossa e giunture sono come quelle degli altri, ma il danno suo è differente: il suo spirito non è tocco. Non sa di essere salito sul carro, nè sa di esserne caduto. Morte e vita, apprensione e spavento non entrano nel suo petto; così resta nel cuore illeso.

Può il vino far questo, quanto più il Cielo! Il savio è nascosto nel Cielo, e nulla può offenderlo ».

Il barcaiolo.

Ien Hui disse a Confucio: « Quando io passai la rapida di Ciangscèn, il barcaiolo maneggiava la barca come uno spirito. Gli domandai se tale abilità si poteva imparare. ' Si può ', rispose. ' Buoni nuotatori imparano presto; quanto ai palombari, senza aver visto mai una barca la maneggiano a tutta prima. ' Non mi disse ciò ch' io domandavo; volete spiegarmi il suo pensiero? ».

Confucio rispose: « Buoni nuotatori imparano presto: dimenticano l'acqua. Quanto ai palombari che senza aver mai visto una barca la maneggiano a tutta prima, essi guardano l'acqua come fosse il pendìo d'un colle, e il capovolgersi della barca come l'andar indietro di un carro. Capovolgimento o arretramenti ne hanno visti molti, senza preoccuparsene. Dovunque vadano si sentono sicuri ».

Gara di tiro.

Se uno è in gara per un vaso di terra, ci mette tutta la sua abilità. Se premio è una fibbia di rame, tira con timore; se l'oggetto è d'oro tira come se fosse cieco. L'abilità dell'arciere è la medesima in ogni caso; ma egli è sotto l' influenza dell'ansia, e guarda al premio come molto importante. Chi dà importanza a ciò che è esterno mostra stupidità.

Il sacerdote e i porci.

Il sacerdote dei sacrifici nel suo scuro e lungo abito andò al porcile e disse ai porci: « Perchè ricalcitrate alla morte? Per tre mesi vi nutrirò di grano. Poi per dieci giorni io farò peni-

lenza e per tre giorni vigilia. Vi preparerò stuoie di paglia bianca. Porrò le vostre schiene e le vostre code su vassoi intagliati. Non vi basta ? ».

Poi riflettè dal punto di vista dei porci e disse: « Meglio sarebbe nutrirci con crusca e pula e lasciarci nel porcile ».

« Ma », pensò ancora, tornando al suo proprio punto di vista, « per godersi la carrozza e la berretta del suo grado l'uomo morirebbe di mala morte ».

La sorte ch'egli dal punto di vista dei porci rifiutava, era quella che sceglieva per sè stesso. Perchè così differente dai porci ?

Lo spirito delle paludi.

Il duca Huàn era a caccia presso una palude, e Cuanciùng guidava la vettura. Vide uno spirito.

Prese la mano di Cuanciùng e disse: « Cosa vedi, padre Ciung ? ».

Questi rispose: « Non vedo nulla ».

Al ritorno il duca disse parole senza senso. Fu ammalato e per parecchi giorni non uscì.

Tra gli ufficiali di Zi c'era un Huangzè Caoao, il quale disse al duca: « Vostra Grazia si fa danno; come potrebbe uno spirito farvi male ? ».

Disse il Duca: « Ma, gli spiriti, ci sono ? ».

L'altro rispose: « Ci sono. Nei laghi di monte c'è il Lì; presso il focolare il Cie; nel monte della spazzatura presso la porta c'è il Leiting; nelle bassure del nord-est il Peia, e il Valung salta intorno; nelle bassure del nord-ovest abita l'Iiang; presso i fiumi il Vangsiang; sui colli il Cuei; nei deserti il Fanguang; nelle paludi il Veito ».

Il duca domandò: « Ditemi com'è il Veito ? ».

Huangzè rispose: « È grosso come una ruota di carro, e alto quanto un timone. Porta una veste violetta e un berretto rosso.

Non può sentire tuono nè rumore di ruote; e quando l'ode si piglia il capo nelle mani e sta ritto. Chi lo vede diventa il principe dei principi ».

Il duca Huàn dette in uno scoppio di risa, e disse:

« Proprio questo fu quello ch' io vidi ».

Si aggiustò vesti e copricapo e si fece sedere accanto Huangzè. Prima che la giornata finisse, la sua malattia era svanita, non sapeva come.

Ammaestramento del gallo lottatore.

Ci Singzè ammaestrava per il re un gallo lottatore.

Dopo dieci giorni il re chiese se il gallo era pronto. « Non ancora », rispose Ci, « sèguita a esser vano, litigioso, orgoglioso ».

Dopo altri dieci giorni il re chiese di nuovo. « Non ancora » rispose Ci, « sèguita a mostrare ira e irrequietudine ».

Quando furono passati altri dieci giorni e il re chiese di nuovo, Ci rispose: « Ora è pronto. Altri galli possono cantare, lui non se ne cura. Se tu lo guardi lo diresti di legno. La sua virtù è perfetta. Nessun gallo oserà competere con lui, bensì fuggirà da lui ».

Il vecchio della cascata.

Confucio osservava la cascata presso la gola di Lu, che cade da un'altezza di 240 cubiti, e il cui spruzzo volava a distanza di venti miglia: nel suo gorgo nè tartaruga nè pesce saprebbe muoversi.

Egli vide però un vecchio che notava in giro in quello, come se per una grave disgrazia desiderasse por fine ai suoi giorni. Confucio fece correre i suoi scolari per salvare l'uomo; e men-

tre essi avevano fatto qualche cento passi, il vecchio passeggiava con i capelli scarmigliati, pigliandosi diletto e cantando appiedi dell'argine. Confucio andò a lui e disse: « Io pensavo che foste un fantasma; ma così davvicino vedo che voi siete un uomo. Permettete ch' io vi chieda se avete un metodo speciale di trattare l'acqua ».

L'uomo disse: « No, nessun metodo speciale. Io cominciai dalla primissima età; adulto diventò mia natura, quest'arte; e il mio successo ora è sicuro come il fato. Io entro e vo giù con l'acqua proprio nel centro del suo gorgo, e torno su con essa quando compie il giro del vortice. Io seguo la via che tiene l'acqua, e per me non fo nulla in contrario: questo è il mio modo di trattarla ».

Confucio disse: « Che cosa intendete dicendo che voi incominciaste dalla primissima età a imparare quest'arte; che da adulto diventò vostra natura, e che il vostro successo ora è sicuro come il fato? ».

L'uomo rispose: « io nacqui tra questi colli e son vissuto contento fra essi; ecco perchè ho detto che dalla primissima età io ho praticato quest'acqua. Sono cresciuto qua, e felicemente ho avuto dimestichezza con quest'acqua, ecco perchè ho detto che il modo di trattarla è diventato mia natura. Io non so come faccio, pure lo faccio: ecco perchè ho detto che il mio successo è sicuro come il fato ».

Come la natura.

L'artigiano Sciui faceva attrezzi rotondi e quadri, precisi come se avesse usato compasso e squadra. Le sue dita lavoravano come la natura, non aveva bisogno di rifletterci; la sua mente era una e non trovava resistenza.

Non darsi pensiero.

Non darsi pensiero del piede che la calza è la bontà della scarpa. Quando uno dimentica tutto il pro e il contro, allora vede giusto in una questione; quando uno non ha dubbio nè segue altri, allora vede giusto nelle cose. Chi a tutta prima colpisce nel giusto e mai ne perde il senso, ha la dote di chi tutto dimentica intorno a ciò che conviene.

Il povero Sun Ziu e Maestro Pienzè.

C'era un Sun Ziu che venne dal Maestro Pienzè, e turbato in modo strano, gli disse: « Quando io vivevo nel mio paese nessuno badava a me, ma dicevano tutti che io non coltivavo (i miei campi); in tempi di torbidi e assalti nessuno badava a me, ma dicevano che io non avevo coraggio. Quanto ai miei campi, la verità è che io non ebbi mai una buona annata, e se io non presi servizio per il nostro principe è che io non trovai il tempo adatto. Dai contadini sono stato cacciato da' miei campi, dalla cancelleria del distretto sono espulso. Quale è il mio delitto? O Cielo! perchè mi tocca questa sorte? ».

E Pienzè a lui: « Non avete mai inteso come si comporta il Perfetto? Egli dimentica di aver fegato e bile. Non sa di aver occhi nè orecchie. Sembra senza mèta, perduto di là da polvere e fango del mondo, e a suo agio si gode in occupazioni non turbate da affari. È attivo, ma come se non se ne desse pensiero, comanda, ma senza fare il comandante. Che voi avete un corpo intiero, che non avete incontrato morte immatura, non siete sordo nè cieco nè storpio, o zoppo, non è una fortuna? E trovate agio di mormorare contro il Cielo? Andate via! ».

L'uomo andò via, e Pienzè si ritirò.

Seduto, dopo un poco alzò gli occhi al cielo, e sospirò.

« Perchè sospirate ? » gli chiesero i discepoli; ed egli disse loro: « È venuto poco fa un certo Sun, e io gli parlai della vita del Perfetto. Ora temo che preso da spavento si smarrisca ».

« Che male potete avergli fatto ? »

« Eppure. Una volta venne un uccello e si fermò nei sobborghi di Lu. Ne fu contento il principe di Lu, e provvide un bue una pecora e un porco per nutrirlo e gli fè pure sonare il Ciusciao (la musica di Sciùn) per suo diletto. Ma l'uccello si fece triste, con lo sguardo abbagliato. Non mangiava, non beveva. Questo perchè, come si vide, si voleva nutrir un uccello come uno nutre sè stesso. Se uno vuol nutrire un uccello come un uccello, lo dovrebbe lasciar posare in una fonda foresta, o lasciarlo galleggiare su fiume o lago e che possa trovare il suo cibo naturalmente e sicuro sul suolo asciutto e piano. Ora è venuto a me questo Sun, uomo di poca intelligenza e ignorante, e io gli ho parlato della vita dell'uomo perfetto: come usare vetture e cavalli per condurre un topo, o cercare di divertire una quaglia con campana e tamburo. L'uomo non può a meno di essere stato preso da spavento ».

L'ALBERO BUONO A NULLA E L'OCA CHE NON SA SCHIAMAZZARE.

Ciuangzè camminava per i monti. Vide un grand'albero ricco di gran rami e fronde. Un taglialegna v'era accanto, ma non l'avrebbe toccato, e chiesto del perchè rispose che non era buono a nulla.

Ciuangzè disse ai suoi discepoli: « A quest'albero perchè non è buono a nulla è concesso di vivere il termine naturale dei suoi anni ».

Lasciati i monti, il Maestro alloggiò nella casa di un vecchio amico. Fu contento il vecchio amico di vederlo, e ordinò al servo di ammazzare un'oca. Il servo disse: « Una schiamazza

l'altra no: quale devo ammazzare?». L'ospite rispose: «Ammazza quella che non sa schiamazzare».

Il giorno dopo i discepoli dissero a Ciuangzè: «Ieri nei monti all'albero perchè buono a nulla è concesso di vivere il termine naturale dei suoi anni; l'oca dell'amico per non essere buona è morta. Cos' è da preferire, Maestro?».

Ciuangzè rise e disse: «Se io dicessi che preferisco tenere il mezzo fra utilità e inutilità, parrebbe questa la giusta posizione; ma non è così, perchè non eviterei guai. Ma chi si affida al Tao e sua virtù e ivi trova il suo bene, è al sicuro. Egli è superiore a lode e biasimo; ora come il drago ora come il serpente; secondo i tempi si muta ed è alieno da azioni partigiane; ora in alto e ora in basso, in armonioso equilibrio; si spazia con l'Autore di ogni cosa. Tratta le cose come cose, ma non si lascia dalle cose ridurre a cosa; come potrebbe venir involto in guai?

Altrimenti avviene a chi dà importanza alle cose e agli insegnamenti e alla pratica delle umane relazioni. Dove è unione è divisione; dove successo, rovescio; dove spigoli vivi, uso di lima; dove onore, critica; dove azioni, insuccesso; dove scienza, progetti; dove inferiorità, dispregio. Come potrebbe esservi sicurezza in tali condizioni? — Che la vostra dimora sia nel Tao e sua virtù!».

Il viaggio al regno della virtù.

I Liao, un ufficiale di Scinàn, visitò il principe di Lu. Il principe era triste; e I Liao chiese il motivo della sua tristezza.

Il principe di Lu disse: «Ho studiate le vie dei precedenti re; coltivo l'eredità dei miei predecessori. Venero i mani e onoro gli uomini di valore. Con devozione vi attendo, e senza dimenticarmene un momento. Pure non evito la infelicità; ed è questo che mi fa triste».

«I mezzi che Vostra Altezza adopera per evitare la infe-

licità », disse I Liao, « sono superficiali. La magnifica volpe e l'elegante screziato leopardo abitano nelle foreste dei monti e si nascondono nelle loro tane tra le rocce: in gran quiete. Solo di notte escono fuori; di giorno restano nei loro covili: con gran prudenza. Anche se patiscono fame o sete, sopportano: in gran quiete. Cauti si tengono divisi dagli uomini, e cercano loro nutrimento intorno al Ciang e all' Ho: con gran risolutezza. Pure non sfuggono alla rete o alla trappola. Quale colpa è la loro? È la loro pelle che gli porta la disgrazia.

Non è lo stato di Lu la pelle di Vostra Altezza? Vorrei che Vostra Altezza si strappasse questa pelle, purificasse il suo cuore, mortificasse i suoi desideri, e spaziasse di là dal mondo. Al sud dello stato di Iuo c' è un paese che vien detto il Regno della perfetta virtù. La gente v' è ignorante e semplice; col minimo amore di sè e con pochi desideri. Lavorano, ma non mettono in serbo; danno, ma non attendono mercede. Non sanno che sia giustizia, nè cerimonia. Strani, eccentrici, come matti, vanno per le grandi vie della giusta condotta. La loro nascita è cagione di gioia; alla morte vengono seppelliti. Vorrei che Vostra Altezza rinunciasse allo stato, rinunciasse al mondo, e senza indugio andasse in quel paese ».

Il principe disse: « La via è lontana e difficile; vi sono fiumi e monti. Io non ho nè barca nè vettura. Come posso andare? ».

I Liao soggiunse: « Della rinuncia e della abnegazione Vostra Altezza faccia la sua vettura ».

Disse il principe: « La via è solitaria e lontana, senza anima viva; chi piglierò per compagno? Non ho provvigioni; come mi nutrirò? Come potrò arrivarvi? ».

E I Liao: « Scemate le vostre spese, ristringete i vostri bisogni, e anche senza provvigioni avrete abbastanza. Guadate i fiumi, navigate il mare: osservate in giro, non vedete sponda; più procedete innanzi, meno vicino è il termine del viaggio. Quelli che vi hanno accompagnato alla riva tornano indietro; e voi vi trovate lontano. Così Iao non volle nè possedere nè da

uomini essere posseduto. E io vorrei sciogliere le vostre noie e guarirvi della vostra tristezza camminando voi nel Tao nel paese del Gran Nulla ».

Se uno in barca attraversa un fiume e un'altra barca vuota la viene a urtare, per quanto collerico non si adira. Ma se in quella barca c'è una persona, griderà perchè la si scansi. Grida una volta, e quella non ode. Grida ancora, e quella non ode. Grida una terza volta e aggiunge male parole. Nel primo caso non è adirato e ora lo è; perchè nel primo caso la barca è vuota, e nel secondo qualcuno è in essa. Se un uomo può di sè vuotare sè stesso nel suo cammino nel mondo, chi potrà nuocergli?

CONFUCIO MUTA VITA.

Confucio fu accerchiato (da nemici) tra Cen e Zai, e per sette giorni non ebbe cibo cotto. Il granduca Taicùng Gen andò a condolersi, e disse: « Maestro, siete stato vicino alla morte? ».

Confucio rispose: « Sì, vicino alla morte ».

— Temete la morte?

— La temo.

Gen seguitò: « Lasciate ch'io provi a dirvi come morte può essere evitata. Nel mare orientale sono uccelli che si chiamano Ì; volano bassi e lenti, quasi mancassero a loro le forze; volano come se si guidassero e assistessero l'un l'altro; nessuno vorrebbe essere il primo avanzando, nessuno l'ultimo ritirandosi, e fitti si raccolgono quando si posano. Del cibo nessuno vuole avere il primo boccone; preferiscono gli avanzi degli altri. Albero diritto è abbattuto il primo; fonte dolce è la prima esaurita. Voi mettete in mostra la vostra dottrina per abbagliare l'ignorante; curate la vostra persona perchè venga in luce la sordidezza degli altri. Incedete splendente come se recaste sole e luna in palma di mano: è perciò che non avete schivata questa sventura.

Io sentii dire una volta da un valentuomo: « chi si vanta non compie; cosa compiuta comincia a scadere; fama conseguita comincia a svanire ». Chi può spogliarsi di opere e fama e rientrare nella gran folla? Traluce il Tao nel suo contegno, ma egli non si cura che venga in mostra; il suo merito si compie, ma egli non desidera di apparirne rivestito. Semplice e comune parrà uno scemo di ragione. Cancella le sue orme, rinunzia a posizione e potere, e non vien giudicato. Il grand'uomo non cerca fama; perchè voi godete in perseguirla? ».

« Ben detto! » rispose Confucio. Licenziò i discepoli e prese congedo dai suoi amici. Si ritirò in luoghi paludosi, si vestì di pelli e panni di crine, e suo cibo furono ghiande e castagne. Passava tra le fiere senza che se ne turbassero; nè bestie nè uccelli fuggivano: tanto meno gli uomini.

La relazione con gli uomini superiori.

La relazione con gli uomini superiori è insipida come l'acqua, quella con gli uomini comuni è dolce come il vino nuovo. Ma l' insipidità degli uomini superiori conduce ad affezione, e la dolcezza degli uomini comuni ad avversione.

Ciuangzè e il re di Vei.

Ciuangzè indossava vesti rappezzate di rozzo panno, e portava scarpe racconce con legaccioli. Cisì passò accanto al re di Vei.

Il re di Vei gli disse: « Maestro, siete in tanta miseria? ».

« Povertà, non miseria! » rispose Ciuangzè. « Quando l'uomo possiede il Tao, non può trovarsi in miseria. Panni rappezzati e scarpe legate ai piedi sono povertà, non miseria. Questo significa che non si è incontrato il tempo adatto. Chi vive

oggi sotto ciechi prìncipi e ciechi ministri, come potrebbe non essere in miseria ?

Vostra Maestà non ha veduto la scimmia arrampicarsi ? Quando essa è tra platani, catalpe, querce o alberi della canfora s'afferra e s'aggira tra i rami e vi regna a suo agio, che neppure (arcieri quali) I o Pengmèng potrebbero spiarla. Ma quando si trova tra bassi arbusti e palme, procede cauta gettando oblique occhiate, impaurita a ogni movimento o tremito all' intorno. Non è che i suoi muscoli e l'ossa siano fatti rigidi e abbiano persa la loro agilità ; ma la situazione non è adatta per essa.

Il mio caso potrebbe ricordare come venne strappato il cuore a Picàn che dette all' imperatore i buoni consigli. »

Confucio canta l'ode di Piao Sci.

Quando Confucio fu ridotto in grande angustia fra Cen e Zai, e per sette giorni non ebbe nulla di cotto da mangiare, prese con la mano sinistra un ramo secco, e lo andava battendo con un rametto pure secco che teneva nella destra, così accompagnandosi mentre cantava l'ode di Piao Sci. Era rumore, non melodia fusa. Il suono del legno e della voce insieme pareva il rumore dell'aratro nel suolo, pure bene rispondeva al sentimento dei discepoli intorno.

Ien Hui, il discepolo prediletto, che stava ritto, con le mani incrociate sul petto, girava gli occhi intorno a osservare il maestro. Confucio, temendo ch'egli stesse per esprimere in modo eccessivo quanto lo venerava o si desolasse per l'amore che gli aveva, disse a Hui : « Non lasciarsi influenzare dai colpi del destino è facile ; non lasciarsi influenzare dal benessere umano è difficile. Ciò che non ha principio non ha fine. L'uomo è uno col Cielo. Chi è ora, per esempio, che canta ? ».

Hui disse : « Mi permetto chiedervi : cosa intendete dicendo è facile non lasciarsi influenzare dai colpi del destino ? ».

Confucio rispose: « Fame, sete, freddo e caldo, e l'aver la propria via del tutto attraversata: queste sono le azioni di Cielo e Terra, necessarie occorrenze nei rivolgimenti delle cose. Sono accadimenti dei quali noi diciamo che anderemo di passo con loro. Il ministro non ricusa di seguire il comando del principe; e se sente questo dovere un ministro, quanto maggiormente dovremmo essere ubbidienti ai comandi del Cielo! ».

« Cosa intendete dicendo: non lasciarsi influenzare dal benessere umano è difficile? »

Confucio rispose: « Quando uno ottiene un ufficio, si fa innanzi per ogni verso; grado e emolumento vengono insieme, e senza fine. Ma questi vantaggi non vengono dal proprio io: è destino avere tali beni esteriori. L'uomo superiore non è un ladro; l'uomo di valore non è un furfante: se io preferisco questi vantaggi, cosa sono? ».

« Cosa intendete dicendo: ciò che non ha principio non ha fine? »

Confucio rispose: « Il cangiamento, sorgere e cadere di ogni cosa procede senza tregua, ma noi non sappiamo chi è che mantiene e continua il processo. Come sappiamo quando un cangiamento ha principio? o quando avrà termine? Noi abbiamo semplicemente da aspettare, e null'altro ».

« E cosa intendete dicendo: l'uomo è uno col Cielo? »

Confucio rispose: « Dato l'uomo, avete il Cielo; dato il Cielo, avete il Cielo. Il savio quetamente passa via col suo corpo, e questo ha la sua fine ».

Ciuangzè dimentica il vero sè stesso.

Mentre Ciuàng Ciou vagava nel parco di Tiaolìng, vide un uccello strano arrivare da sud. Le sue ali avevano due metri di apertura, gli occhi, grandi, un pollice di circonferenza. Urtò il fronte di Ciuàng Ciou, e si posò in un boschetto di castagni.

Disse Ciuàng Ciou: « Che razza di uccello è questo? Ali grandi e non sa volare; grandi occhi e non vede ». Si tirò su le vesti, e con la sua balestra si affrettò verso di lui.

Proprio in quel momento egli vide una cicala che s'era posata in un bel posto ombroso e dimenticava il suo corpo; e una mantide alzò i suoi bracci e l'abbrancò. Vide questa soltanto la preda, e dimenticò ogni altra cosa. Le fu sopra lo strano uccello, e le prese tutte e due; vide soltanto la preda, e dimenticò la sua vita.

« Ah », gridò commosso Ciuàng Ciou, « come si fanno male l'una all'altra le creature, e ognuna chiama a sè la sua sfortuna! ».

Gettò via la balestra, e in fretta tornava indietro, mentre il custode con improperi lo cacciava fuori del parco. Ritornato a casa sua, per tre giorni non si fece vedere nel cortile (a insegnare).

Langzù gli chiese: « Perchè, Maestro, di questi giorni avete schivato il cortile? ». E Ciuàng Ciou: « Per guardare l'esterno dimenticai il vero me stesso, come lo strano uccello che mi urtò in fronte e si posò nei castagni dimenticò il vero suo essere. E mi ebbi anche i rimproveri del custode. Fu perciò che evitai il cortile ».

La bella e la brutta.

Quando Langzè giunse nello stato di Sung passò la notte in un albergo.

L'oste aveva due concubine, una bella e una brutta.

Amava la brutta; spregiava la bella. Iangzè ne chiese a un servitore la ragione. Questi rispose: « La bella sa di essere bella, e noi non vediamo la sua bellezza; la brutta sa di essere brutta, e noi non vediamo la sua bruttezza ».

IL MAESTRO CHE NON PARLA.

Tien Zefàng era alla corte del principe Ven di Vei e citava spesso Cicung.

Il principe Ven disse: « Cicung è il vostro maestro? ».

Zefang rispose: « No. È un mio vicino. Parla spesso molto giustamente del Tao; per questo io lo cito ».

« Non avete dunque nessun maestro? » aggiunse il principe.

« Oh, sì », rispose Zefang.

« E chi è? »

« È Tungcuo Sciúnzè. »

« E perchè non vi ho mai udito citare le sue parole? »

Zefang rispose: « È un uomo che ha raggiunto il vero essere. Un uomo all'apparenza, ma come il Cielo. Vuoto d'ogni pensiero di sè, si adatta al mondo, e nutre dentro il suo vero. Puro, ma tollerante verso gli altri. Dove sono senza il Tao, il suo contegno è esempio che sveglia; e di conseguenza spariscono i pensieri contrari. Come potrei citare le sue parole? ».

Quando Zefang uscì, il principe Ven restò l' intiero giorno in muto stupore. Chiamò poi Lung Licèn e gli disse: « Quanto è superiore a noi l'uomo di perfetta virtù! Io credetti prima d'ora che il più alto punto fosse dire le parole della saviezza e sapienza, e operare con amore e giustizia. Ora ho udito del maestro di Zefang e il mio corpo è fiacco nè ho voglia di muovermi; la mia bocca è chiusa nè ho voglia di parlare. Ciò che io ho imparato è stato una contraffazione del vero. Sì, il mio principato è un impedimento ».

PAROLE E SILENZIO.

Vempò Suozè nel suo viaggio a Zi si fermò qualche tempo a Lu, dove persone di riguardo chiesero di vederlo.

Egli rifiutò dicendo: « Ho udito che i signori di questi Stati di mezzo si intendono di cerimonie e giustizia, ma sono del tutto ignoranti quanto a conoscenza del cuore umano. Non ho piacere di vederli ».

Proseguì per Zi, e fece ritorno. Novamente ristette in Lu, e le medesime persone di nuovo chiesero di vederlo.

Allora egli disse: « Prima domandarono di vedermi, e ora di nuovo domandano. Avranno qualche cosa da darmi ».

Uscì e ricevette i visitatori. Quando rientrò sospirava. Il giorno dopo novamente ricevette, e sospirò rientrando.

Gli disse il suo servo: « Tutte le volte che ricevete, rientrate sospirando. Perchè? ».

« Te l'ho già detto » rispose « che questa gente degli Stati di mezzo si intende di cerimonie e giustizia, ma è del tutto ignorante quanto a conoscenza del cuore umano. Quelli che sono ora venuti a vedermi, erano tutti compassati e rigidi; nel viso ora misteriosi ora come un drago ora seri come una tigre. Ora come figli mi facevano delle rimostranze, ora come padri intendevano guidarmi. Per questo sospirai ».

Confucio fu a vederlo. Non gli disse una parola.

Zelù chiese a Confucio: « Da molto tempo Maestro, avete desiderato di vedere Vempò Suozè; perchè ora quando l'avete visto non gli avete detto una parola? ».

Confucio rispose: « Appena il mio occhio lo incontrò, il Tao in lui era manifesto. Ogni parola fu superflua ».

Mortale immortale.

Ien Hui, il discepolo prediletto, si volse a Confucio e disse: « Se voi, Maestro, andate al passo, io vo al passo. Andate al trotto, anch'io trotto. Galoppate, anch'io galoppo. Ma quando via volate e vi lasciate dietro la polvere, non posso che restare e ammirare, dietro di voi ».

Il Maestro a lui: « Hui, cosa vuoi dire? ».

« Dicendo: se voi andate al passo, io vo al passo, intendo che se voi parlate, io parlo. Dicendo: andate al trotto, anch' io trotto, intendo che se voi ragionate, anch' io ragiono. Dicendo: galoppate, anch' io galoppo, intendo che se voi parlate del Tao anch' io ne parlo. Ma dicendo: quando via volate e vi lasciate dietro la polvere non posso che restare e ammirare, dietro di voi, intendo significare che voi non parlate e tutti vi credono, voi non parteggiate e tutti consentono, voi non li richiamate, e tutti concordi vi seguono. Tutto ciò senza ch' io veda il come. »

« Perchè non vuoi approfondire la cosa? » disse Confucio. « Nessun maggior dolore che la morte dell'anima. La morte del corpo importa meno.

Il sole sorge a oriente e tramonta a ponente. Ogni cosa ha norma da lui; e ogni essere che ha occhi e piedi da lui dipende per dare opera al suo cómpito. Quando il sole appare c' è la vita, quando scompare, la vita scompare.

Così tutte le creature. Ciascuna ha il suo sole, quello per cui vive, per cui muore. Se io senza rinnovarmi, nella mia determinata forma corporale mi irrigidisco fino alla fine, conservandomi come una cosa giorno e notte continuamente; nè so di questa perenne mortevita; soltanto so che verrà la fine per quanto incerta l'ora: allora io consumo giorno per giorno la vita, fino che alla morte, mentre siamo braccio a braccio allacciati, ci troviamo separati per sempre. Non sarebbe una gran tristezza?

Ma tu dirizzi il tuo sguardo a qualcosa di esterno in me, che, quando tu guardi, è già scomparso. Pure tu lo cerchi come se dovesse ancora esserci, come uno cerca nel mercato un cavallo già venduto. Ciò che tu in me ammiri è perituro; ciò che io in te ammiro è perituro. Ma perchè rattristarti? Se anche il mio mortale perisce, nel cangiamento dura ciò che è eterno. »

L'ESTASI DI LAOZÈ.

Confucio andò a vedere Laozè. Arrivò che aveva appunto terminato il bagno, e lasciava asciugare i suoi capelli scarmigliati. Sedeva senza moto, come rapito al mondo [1]. Confucio quieto attese.

Dopo un poco si fece innanzi e disse: « Erano i miei occhi abbagliati, o è proprio così? Il vostro corpo un poco fa era come il tronco di un albero secco, come se aveste dimenticato il mondo e gli uomini, e dimoraste in solitudine ».

Disse Laozè: « Io spaziavo nel pensiero del principio delle cose ».

« Che cosa intendete dire? »

« L'anima mia è inceppata e non può pensare; la mia lingua è annodata e non può dire, ma cercherò di spiegarti. Quando il principio (passivo) Iin era perfetto, tutto era freddo e tranquillo; quando il principio (attivo) Iàng era perfetto, tutto era turbolento e agitato. La freddezza e tranquillità veniva dal Cielo, la turbolenza e agitazione veniva dalla Terra. I due prìncipi congiungendosi, ne venne armonia e nacquero le cose. Qualcuno regolò e guidò ma nessuno ha veduto la sua forma. Crescere e deperire, pieno e vuoto, tenebra e luce, i cangiamenti del sole e le trasformazioni della luna: tutto ciò ha luogo di giorno in giorno, ma non si può vedere come avviene. La vita ha il suo principio da cui rampolla, e la morte il suo luogo dove ritorna. Principio e fine si danno il cambio senza interruzione, e non si può conoscere un termine. Se rigettiamo quel qualcuno che regola, chi presiede a tutto questo? »

Confucio disse: « Mi permetto chiedervi del vostro diletto in questi pensieri ».

---

[1] in questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
(Dante)

Laozè rispose: « La comprensione di questo è la cosa più ammirevole e la maggior beatitudine. Raggiungerla è farsi perfetto ».

Disse Confucio: « Udirei volentieri in che modo si raggiunge ».

E Laozè: « Animali erbivori non ricusano mutar pascolo; creature che vivono nell'acqua non ricusano mutare acque. Sopportano tali variazioni senza venir meno alle leggi della loro natura. Chi come uomo raggiunge questo punto, nel suo petto non entrano più piacere e dolore, tristezza e contentezza. Ora ciò che si chiama mondo è l'unità di tutte le creature. Per chi raggiunge questa unità e in essa concorda, il corpo con i suoi membri è solo polvere e fango. Morte e vita, principio e fine sono per lui come giorno e notte; non possono inquietarlo; e quanto meno lo turberanno guadagno o perdita, fortuna o disgrazia! Chi rinunzia a cariche e onori, è come se gettasse via fango, poichè sa che il suo io è più nobile di cariche e onori. La nobiltà è dell'io e non va perduta per i cangiamenti esteriori. Di più, innumerevoli sono i cangiamenti e non v'è fine. Perchè dovrebbe conturbarsene il cuore? Chi raggiunge il Tao intende ».

Confucio disse: « O Maestro, la virtù vostra uguaglia quella di Cielo e Terra, ma voi avrete udite perfette parole per coltivare il vostro spirito. Quale degli antichi grandi uomini ha potuto pronunciare tali parole? ».

E Laozè: « Non è così. Guarda la polla, che l'acqua sorge e trabocca: non fa nulla, ma segue semplicemente la sua natura. Così è dell'uomo perfetto e sua virtù; egli non la coltiva, e nulla sfugge alla sua influenza. Egli è come il Cielo che è alto di per sè, come la Terra che è solida di per sè, come sole e luna che splendono di per sè. Che bisogno c'è di cultura? ».

Confucio uscì e riferì la conversazione a Ien Hui dicendo: « Nella conoscenza del Tao sono io dappiù di un pesciolino nell'aceto? Se il Maestro non avesse levato il velo ai miei occhi, non avrei mai conosciuta la gran perfezione di Cielo e Terra ».

I DOTTI E L' UNIFORME.

In una intervista di Ciuangzè col duca di Ai di Lu, il Duca disse: « Dei dotti ce ne sono molti, in Lu; ma pochi possono stare a pari con voi, Maestro ». E Ciuangzè: « Ma uomini superiori veramente dotti non portano l'uniforme, nè è detto che chi porta l'uniforme possegga il sapere. Se Vostra Grazia pensa altrimenti, perchè non emette un decreto che sotto pena di morte proibisca portare l'uniforme a chi non possiede il sapere? ». Il Duca emanò il decreto, e in cinque giorni in tutto lo stato di Lu non ci fu uno che osasse portare l'uniforme di dotto. Solo un vecchio vi fu che venne in uniforme alla porta del duca. Il duca sùbito lo fece entrare e lo interrogò su mille punti e mille divergenze su di essi. Ciuangzè disse: « Quando lo stato di Lu produce un uomo soltanto, della classe dei dotti, può dirsi che ne abbia molti? ».

L'ABILITÀ DELL'ARCIERE E LA PERFEZIONE.

Lie Incau stava mostrando la sua abilità nel tirar d'arco a Pouèn Vugèn. Avendo tirato al massimo l'arco, con una coppa d'acqua posata sul gomito, lasciò partire. Partita la freccia un'altra fu al suo posto, e come questa partì una terza era pronta sulla corda. E lui sempre una statua. Pouèn Vugèn disse: « Questo è il tirare di un arciere ma non di uno che tira senza pensare al suo tirare. Andiamo sulla cima di un alto monte camminando tra le rocce fin che arriviamo all'orlo di un precipizio profondo ottocento cubiti, e vedrò se sapete tirare ». Così andarono su un alto monte camminando tra rocce fin che giunsero all'orlo di un precipizio profondo ottocento cubiti. Allora Vugèn si voltò e camminò all' indietro fin che i suoi piedi furono per due terzi fuori dell'orlo, e fè cenno a Incau di farsi avanti.

Questi però era caduto prostrato a terra, e il sudore gli scendeva ai calcagni. L'altro disse: « Il Perfetto mira in su il Cielo azzurro, e penetra alle Fonti Gialle senza che alcun mutamento ne venga al suo spirito o al suo respiro. Ma nei vostri occhi sbarrati si vede la trepidazione del vostro cuore; il vostro interno senso di pericolo è estremo ».

Più davano agli altri più possedevano.

Cien Vu disse a Sunsciù Ao: « Voi, Signore, foste tre volte primo ministro e non ne foste orgoglioso; tre volte foste congedato e non ne mostraste afflizione. Dapprima dubitai di voi. Vedo ora come il vostro respiro è calmo. Come fate a padroneggiare così il vostro cuore? ».

Sunsciù Ao rispose: « In che cosa sono io dappiù degli altri uomini? Quando la carica venne a me, credetti non doverla rifiutare; quando mi fu ritolta, credetti non poterla ritenere. Pensai che acquistarla o perderla non mi faceva quello ch' io sono. Perciò non mi rattristai. Questo è tutto. In che cosa fui dappiù degli altri uomini? Di più, io non sapevo se l'onore apparteneva alla carica o a me. Se apparteneva alla carica, non mi riguardava, se apparteneva a me, non aveva nulla da fare con la carica. Occupato in gravi e vasti affari non avevo agio di considerare se gli uomini mi onoravano o tenevano a vile ».

Confucio udì tutto e disse: « I veri uomini del tempo antico neppure il più savio potrebbe descriverli, nè la più bella donna sedurli, nè il peggior ladrone potrebbe fargli violenza. Nè Fuhsì nè l' Imperatore della Terra Gialla per forza varrebbero a ottenerne l'amicizia. Morte e vita sono certamente grandi cose, ma nulla potevano sul loro io; quanto meno onore e guadagno! Cosiffatti poteva il loro spirito trapassare il monte Tai senza trovare impedimento; potevano entrare nelle più fonde

acque senza bagnarsi. Potevano vivere in povertà e umiltà senza averne noia. Avevano Cielo e Terra. Più davano agli altri più possedevano ».

Come si acquista il Tao.

Conoscenza camminava verso nord sulle rive di Acquascura e ascese al monte del Segreto Pendio. Incontrò Zittofannulla.

« Vorrei farti varie domande » disse Conoscenza: « Che s' ha da pensare, che s' ha da considerare per conoscere il Tao? Dove stare, cosa fare per trovare dimora nel Tao? Donde partire e per qual via per raggiungerlo? ».

A queste tre domande Zittofannulla niente rispose. Niente rispose, ma non sapeva rispondere.

Conoscenza non ottenendo risposta tornò indietro. Arrivò al sud all'Acquabianca e salì il monte Findidubbio. Incontrò Sbadatodiscorso e gli fece le domande medesime.

« Ah, sì; te lo dirò », rispose Sbadatodiscorso.

Ma intanto che stava per dire aveva dimenticato ciò che voleva dire.

Conoscenza, non ottenendo risposta, ritornò al castello. Incontrò l'Imperatore della Terra Gialla, e fece a lui le domande.

L' Imperatore della Terra Gialla disse: « Niente s' ha da pensare, niente considerare, per conoscere il Tao; in nessun luogo stare, nulla fare per trovar dimora nel Tao; partir da nessun luogo, seguir nessuna via per raggiungerlo ».

Conoscenza allora disse all' Imperatore della Terra Gialla: «Noi due lo sappiamo, quei due non lo sanno. Chi ha ragione? ».

Rispose l' Imperatore della Terra Gialla: « Zittofannulla ha proprio ragione; Sbadatodiscorso vi s'avvicina; tu ed io ne siamo ben lontani ».

« Perchè ne siamo ben lontani? »

« Zittofannulla ha ragione, perchè ignora (per lui non esiste) la questione. Sbadatodiscorso vi s'avvicina, perchè dimentica. Io e tu ne siamo ben lontani, perchè conosciamo. »

Sbadatodiscorso udì e considerò come l' Imperatore della Terra Gialla parlava da uomo saputo.

Chi conosce il Tao non ne parla, chi ne parla non lo conosce; e il savio dà suoi insegnamenti senza uso di parole. Il Tao non può esser fatto nostro con la forza: le sue virtù non possono venir a noi (a piacer nostro); si può usare amore; si può seguire giustizia; con le cerimonie un uomo la fa all'altro. Perciò si dice: « Quando il Tao fu perduto comparvero le sue virtù; quando le sue virtù furono perdute comparve amore; perduto amore comparve giustizia; perduta giustizia comparvero le cerimonie. Cerimonie sono fiori (senza sostanza) del Tao, e il principio del disordine ».

Vita è il successore di morte, e morte il predecessore di vita; ma chi di esse conosce l'Ordinatore? Raccoglimento del respiro è vita, dispersione del respiro è morte. Poi che morte e vita dipendono l'una dall'altra, perchè dovrei ritener l'una o l'altra un male? Così tutte le cose passano per una medesima esperienza. Vita è tenuta bella perchè è spirituale e meravigliosa, e morte brutta a cagione del fetore e della putredine. Ma il fetido e putrido diviene novamente spirituale e meraviglioso, e così all' inverso. Perciò si dice: « sotto il Cielo c' è un unico respiro di vita, e i savi ebbero cara questa unità ».

La radice e origine delle cose.

Cielo e Terra procedono nel modo più ammirabile, ma non ne dicono nulla, e tutte le cose hanno le loro particolari costituzioni, ma non ne dicono nulla.

I savi scoprono le meravigliose operazioni di Cielo e Terra, e penetrano e intendono la particolare costituzione di ogni cosa;

così il Perfetto uomo, si dice, non fa nulla, e il più gran savio non crea nulla, significando queste parole ch'essi guardano a Cielo e Terra come a loro modello. Pure essi, con la loro spirituale e acutissima intelligenza, come tutte le creature che sottostanno alle loro trasformazioni, i morti e i vivi, il quadro e il tondo, non intendono la loro radice e origine, e tuttavia dai tempi più antichi per essa conservano il loro essere.

Vasto è lo spazio fra i sei punti cardinali, e tutto quanto v' è dentro (in questa radice di Cielo e Terra); il piccolo filo d'erba deve la sua formazione ad essa. Tutte le cose sotto il Cielo, ora salendo ora calando, per essa sempre si conservano quali sono. L' Iiniàng e le quattro stagioni nel proprio ordine muovono e operano per essa. Ora pare (l'ordine) perduto nel buio, ma continua; pare ora essere via scivolato senza più forma, ma tuttavia è, simile a spirito. Tutte le cose ne sono nutrite e senza che lo sappiano. Questo è ciò che si chiama Radice e Origine; per essa abbiamo una idea di ciò che intendiamo con Cielo (quale frequente sinonimo di Tao).

È NEL VERO IL SUO PENSIERO.

Nie Ciue interrogò Peì intorno al Tao.

Peì rispose: « Domina il corpo e mira all'uno, e la pace del Cielo verrà a te. Raccogli il tuo sapere e rintraccia l'uno, e lo Spirito verrà e abiterà con te [1]. La virtù ti darà bellezza e il Tao sarà la tua dimora. Allora il tuo sguardo è quello del vitellino appena nato, e non chiedi più di causa o ragione ».

Prima che avesse finite queste parole, l'altro s'era addormentato.

Peì fu molto contento, e se n'andò cantando per via:

---

[1] « Noi verremo a lui e abiteremo presso di lui. » *(S. Giovanni)*

Il suo corpo legno secco
ed il cuore cenere spenta.
È nel vero il suo pensiero
non indaga più il mistero [1].
Trova pace in fonda notte,
pensiero e desio sono a riva.

Proprietà.

Il re Sciùn domandò a Ceng: « Posso acquistare il Tao e tenerlo come cosa mia ? ».

Ceng rispose: « Il vostro corpo non è cosa vostra; come potreste tenere per vostro il Tao ? ».

« Se il mio corpo non è mio » replicò Sciùn « a chi appartiene ? ».

« Il vostro corpo » rispose Ceng « è la forma affidata a voi da Cielo e Terra. La vostra vita non è vostra: è la fusa armonia a voi affidata da Cielo e Terra. La vostra individualità non è vostra; è affidata a voi da Cielo e Terra perchè loro si conformi. I vostri discendenti non sono vostri: sono le spoglie a voi affidate da Cielo e Terra.

Voi camminate, e non sapete che è che vi muove; vi fermate e non sapete che è che vi sostiene. Mangiate, non sapete che è che vi dà il gusto: tutto avviene per la forte virtù di Cielo e Terra. Come potreste tenere per vostro il Tao ? ».

---

[1] We 'll take upon 's the mistery of things.
(Re Lear)

Il gran Conseguimento.

Confucio disse a Laozè: « Poi che oggi avete agio, vorrei domandarvi del perfetto Tao ».

Laozè rispose: « Purifica il tuo cuore con digiuni e vigilie! Lava il tuo spirito come bianca neve! Rinuncia al tuo sapere! Il Tao è fondo, e difficile a raggiungere con parole. Te ne darò un' idea.

Gli esseri vengono e non si sa donde, vanno e non si sa dove. Non c' è porta, non c' è casa; in tutte le direzioni si moltiplicano all' infinito. Questo è l'opera del Tao. Vasto sapere non porta alla sua conoscenza. Dimostrazioni non fanno scienza. Il savio vi rinunzia. Con aggiunte non lo accresci, con sottrazioni non lo diminuisci: questo ne afferma il savio. Fondo come il mare! Grande tanto che ogni termine è un principio! A ogni essere dà senza esaurirsi; determina le vie dei sovrani aldilà di loro; tutte le creature sono da lui: questo è il Tao.

Da questa radice considerata, la vita è solo il soffio di un sospiro, e tutte le creature, muoiano vecchie muoiano giovani, vivono un attimo, insufficienti a fare la parte di un buon Iao o di un triste Cie.

Alberi e arbusti hanno loro fissi ordini.

Gli ordinamenti umani sono più difficili. Quando il savio gli incontra, non vi si oppone; quando sono passati non cerca ritenerli. Corrispondere ad essi con determinazione è virtù; con spontaneità è Tao. Così furono grandi i sovrani, sorsero i re.

La vita degli uomini tra Cielo e Terra è come un bianco cavallo che passa un crepaccio e vi scompare. Con spume e brio tutti vengono alla luce; zitti e quieti tutti rientrano. Un cangiamento, nascono; un altro cangiamento, muoiono. I vivi se ne rattristano; se ne dolgono le generazioni; pure è la rimozione dell'arco dalla guaina, è la spoglia naturale che si vuota del suo contenuto. L'anima entra, confusa, nel cangiamento e si congeda; il corpo la segue. Questo è il Gran Ritorno.

Che il visibile viene dall' invisibile e all' invisibile ritorna è cosa che tutti gli uomini sanno. È cosa di che tutti gli uomini discorrono. Chi è alla mèta non ne discorre. Chi ne discorre non è alla mèta. Veder chiaro non vale, meglio è il silenzio che la dimostrazione. Il Tao, orecchio non l'ode, meglio chiudere gli orecchi che ascoltare. Questo è il Gran Conseguimento ».

Dov' è il Tao.

Tung Cuozè chiese a Ciuangzè: « Ciò che chiamate Tao dove si trova ?».

Ciuangzè rispose: « In ogni luogo ».

« Dammi un esempio » disse Tung Cuozè.

« È qui in questa formica ».

« Dammi un esempio più basso ».

« È in questa gramigna ».

« Ancora più basso ».

« È in questo coccio ».

« Più basso ancora ! ».

« È in questa merda ! ».

Tung Cuozè restò in silenzio.

« La tua domanda, maestro mio », disse Ciuangzè, « non tocca l'essenziale. Mi fai venir in mente gli ispettori del mercato quando interrogano le guardie quanto grasso è un porco: che, calcandovi il piede, più affonda meglio è. Non c' è esempio particolare da prendere. Nulla è fuori del Tao[1]. Il perfetto Tao è a questo modo. Come, quando lo chiamiamo Grande, le parole ' intiero ', ' universale ', ' tutto '; che sono differenti ma hanno il significato medesimo, ed esprimono l' Uno.

Cerca di peregrinare con me al Castello di Nessunluogo, là dove tutto è uno. Là vorremo parlare di infinità. Cerca di

---

[1] Tutte le cose esistono in Lui. *(S. Paolo)*

venire con me nel farnulla. Là è semplicità e silenzio, oblio e purezza, armonia e pace. Lo spirito è sciolto. Se va non sa dove. Va e torna, nè sa dove si fermi. Avanti, indietro, senza mèta. Si libra fuori dei limiti, dove la più gran conoscenza non trova confini.

Quegli che fa le cose ciò che sono non ha i limiti delle cose; limiti hanno le cose in quanto cose. Esso è il confine, esso è l' infinitezza dell'illimitato ».

L' INDICIBILE.

Aho Can e Scen Neng studiavano insieme alla scuola di Lao Lung Ci.

Scen Neng stava col capo sul tavolino, avendo chiusa la porta per dormire di giorno. A mezzodì Aho Can spinse la porta e entrò dicendo: « Lao Lung è morto ».

Scen Neng si appoggiò al tavolino, prese il bastone e si alzò. Poi con forza gettò via il bastone, rise e disse: « O divino, tu hai conosciuto come limitato e meschino, come arrogante e vano io era, e perciò m' hai lasciato e sei morto. Ora non c' è più il Maestro per correggere le mie parole sventate. È meglio ch' io muoia ».

Entrò Ien Cang per condolersi.

Udì queste parole, e disse: « È attorno a chi personifica il Tao che ogni dove si adunano gli uomini superiori. Costui non intende briciolo del Tao, pure sa come nascondere le sue sventate parole, e muore; quanto maggiormente deve così fare chi personifica il Tao! Guardiamo, e non ha forma; ascoltiamo e non dà suono. Se si discorre di lui con gli uomini, davvero lo diciamo oscuro. Il Tao di cui si può dire, non è il Tao ».

LUCEDISTELLA E NONESSERE.

Lucedistella interrogò Nonessere: « Maestro, esistete o non esistete? ».

Lucedistella non ebbe risposta, e guardò fissamente la sembianza di Nonessere: era un profondo vuoto. Guardò il giorno intiero; non vide nulla. Ascoltò; non udì nulla. Volle abbracciarlo; non strinse nulla.

Disse Lucedistella: « Questa è perfezione! Chi può raggiungerla? ».

SI PUÒ SAPERE COME ERA PRIMA CHE CI FOSSE LA TERRA E IL CIELO?

Ienciù chiese a Confucio: « Si può sapere come era prima che ci fosse la Terra e il Cielo? ».

« Si può », rispose Confucio. « Una volta era come oggi. »

Ienciù non chiese oltre e si ritirò.

Il giorno dopo ritornò dal Maestro, e disse: « Ieri vi chiesi se si potesse sapere come era prima che ci fosse la Terra e il Cielo, e voi, Maestro, mi rispondeste: ‘ Si può. Una volta era come oggi ’. Ieri mi parve di capire chiaramente, oggi non più. Posso chiedervi la ragione di ciò? ».

Confucio rispose: « Ieri tu capivi chiaramente perchè nel tuo spirito avevi anticipata la mia risposta. Oggi non più perchè il tuo spirito non è disposto, e tu cerchi di capire. Non c'è nè passato nè presente; nè principio nè fine. Potrebbero esservi nipoti e figli prima che ci fossero nipoti e figli? ».

Ienciù nulla rispose.

« Bene. Non rispondere », proseguì Confucio. « Con la vita non diamo vita alla morte; con la morte non diamo morte alla vita. Morte e vita sono condizionate. V'è ciò che le com-

prende in unità. Ci furono cose prima che nascessero Terra e Cielo; ciò che fa cose le cose non è esso una cosa. Dentro il mondo delle cose non si può risalire aldilà delle cose; e poi che in ogni tempo ci furono cose, non c' è fine. »

Boschi e prati mi fan lieto e felice.

Boschi e prati mi fanno lieto e felice; ma prima che la felicità abbia termine, ecco il dolore. Piacere e dolore io non posso impedirli; quando se ne vanno non posso trattenerli. Quanta tristezza è pensare che l'uomo non abbia ad essere che un albergo per le cose esterne! Egli conosce ciò che incontra, non conosce ciò che non incontra; può soltanto quanto è nelle sue forze, non può quanto non è nelle sue forze. Questa ignoranza e questa incapacità è ciò che l'uomo non potrà mai evitare. E tentare sempre di evitare ciò che l'uomo non può evitare non è altra tristezza?

Alla scuola di Laozè.

Tra i discepoli di Laozè c' era un Chensàng Ze che aveva acquistato maggior conoscenza che gli altri delle dottrine di lui, e si era stabilito nel nord al colle di Veilei. Dei suoi servitori egli licenziava quelli pretenziosi e intelligenti, e delle sue ragazze quelle gentili e premurose teneva a distanza; viveva con quelli che erano rozzi e ignoranti, e si valeva di chi era semplice e rustico. Così dimorò colà tre anni; e al colle di Veilei fu grande prosperità.

La gente di Veilei, dicevano: « Quando Chensàng Ciù venne tra noi, eravamo allarmati e diffidenti; ora che lo conosciamo troviamo che egli è una benedizione: non sarà un santo? Perchè non lo benediciamo quale nostro protettore e gli inalziamo un altare come al dio del grano? ».

Chensàng udì; veramente tenne il viso a sud (come l' imperatore nella sua corte e il savio quale maestro del mondo) ma apparve scontento.

I discepoli se ne meravigliarono, ed egli disse loro: « Perchè vi meravigliate? Quando si leva l'aria di primavera, risorge ogni erba; quando arriva l'autunno tutti i frutti della terra sono maturi. Primavera e autunno come fanno questo? è il gran Tao che ha così operato. Io ho udito che il Perfetto dimora in ozio tra le sue pareti, e il popolo si agita lietamente, e non sa come ricorrere a lui (per esprimergli la sua riconoscenza). Ma questa povera gente di Veilei vorrebbe onorarmi con sacrifici e doni come un Perfetto: sono io da tanto? È per questo, che sono scontento, quando io penso alle parole di Laozè ».

E i discepoli: « (Non vi meravigliate se questa gente semplice non sa altrimenti esprimervi la sua riconoscenza). Dai tempi antichi di Iao e Sciùn fu uso così: quanto più può farlo il popolo di Veilei? Lasciate che facciano, Maestro! ».

Maestro Chensàng disse: «Venite più vicino, miei ragazzi. Uccelli e fiere cercano di starsene più alto che possono, e pesci e tartarughe cercano di stare nel più profondo; così uomini che vogliono aver sicuro corpo e vita se ne stanno nascosti nel più profondo ritiro. Del resto quanto a quei sovrani, c' è bisogno di farne le lodi? Sofismi e null'altro, i loro ragionamenti: come chi voglia ripassare a uno a uno i suoi capelli prima di pettinarli, o contare i chicchi di riso prima di cuocerlo. La loro ostinazione fu incapace a mettere ordine nel mondo. Se voi elevate a dignità gli uomini di talento creerete disordine: il popolo lotterà a gara per la promozione; se voi date impiego a uomini per il loro sapere, l'uno si farà ladro dell'altro. Queste cose non sono tali da fare l'uomo buono e onesto. Quando il popolo tiene troppo al guadagno avverrà che i figli uccidano il padre, e i ministri i loro prìncipi; di pieno giorno si ruberà, e a mezzodì si farà breccia nei muri. Io vi dico che la radice del più gran disordine fu piantata nei tempi di Iao e Sciùn: quella pianta

durerà mille generazioni, e dopo mille generazioni si vedrà l'uomo mangiare l'uomo ».

Qui Naniùng Ciù si alzò e disse: « Quale via deve tenere un uomo alla mia vecchia età per divenire perfetto ? ».

Chengsangzè rispose: « Conserva il tuo corpo, guarda la tua vita, e non avere ansie di pensieri. Fai questo per tre anni e tu sarai perfetto ».

« Per quanto io mi sforzi di comprendere la vostra Via », replicò Naniùng, « le vostre parole arrivano solo al mio orecchio ».

« La mia abilità è piccola e non è sufficiente a mutarti », disse Chengsangzè. « Perchè non vai al sud a vedere Laozè ? »

Naniùng Ciù prese con sè provvigioni e camminò sette giorni e sette notti. Arrivò al paese di Laozè.

« Vieni da Chengsang ? » chiese Laozè.

« Sì. »

« Perchè vieni con tanti attendenti ? »

Naniùng Ciù spaventato voltò il capo a guardarsi dietro.

« Non capisci cosa intendo dire ? »

Naniùng a capo chino si vergognava. Poi levò il viso, sospirò e disse: « Ho dimenticato ora cosa dovevo rispondervi, e di più ho perdute le mie domande ».

« Cosa vuoi dire ? »

« Se io non ho conoscenza, la gente mi dice stupido; se l'ho perdo me stesso. Se non ho amore, fo male agli altri; se l'ho perdo me stesso. Come posso sfuggire a queste difficoltà ? Sono queste le tre domande che mi turbano, e per consiglio di Chengsang vi prego di illuminarmi. »

Laozè disse: « Un poco fa, quando io t' ho visto ti ho guardato negli occhi, ti ho subito capito. Quello che ora tu dici mi conferma nel mio giudizio. Tu sei spaventato e confuso come un bambino che ha perduto padre e madre; tu hai una pertica in mano e vorresti con essa misurare il fondo del mare. Tu sei un uomo che s' è smarrito, perduto; e vorresti ritornare

al tuo vero essere, e non sai come far il primo passo. Sei da compatire ».

Naniùng Ciù chiese di essere ammesso e avere una camera. Cercò allora di attenersi alle norme di condotta che gli parevano buone e sfuggire alle cattive. Per dieci giorni si afflisse così. Poi fu di nuovo da Laozè.

« Ti sei purificato del tutto ? » disse Laozè. « Sei così triste, e c' è ancora qualche segno di impurità, qualche male è ancora attaccato a te. Quando le tentazioni vengono numerose dal di fuori volerle vincere è difficile; il meglio è sbarrare l'entrata dall' interno. Vengono le tentazioni dall' interno, volerle scacciare è difficile; il meglio è impedirne l'uscita all'esterno. Se le tentazioni vengono dall'esterno e dall' interno insieme, non si può conservare il Tao e la sua virtù; tanto meno lo può chi è solo un principiante nel Tao. »

Naniung Ciù disse: « Se un contadino è malato, vengono i compaesani e si informano di lui. Ma io nella mia ricerca del Tao sono come chi ha preso la medicina e ha peggiorato con ciò la sua malattia. Vorrei solamente sapere da voi il giusto metodo per conservare la vita. Questo mi basterà ».

« Il giusto metodo per conservare la vita ? » rispose Laozè. « Puoi fermarti ? (quando tu hai avuto quanto basta). Puoi lasciare tranquilli gli altri e cercare la tua pace solo in te ? Puoi fuggire ? (dalle seduzioni dei desideri). Puoi essere semplice ? Puoi diventare un piccolo bambino ? Il bambino grida tutto il giorno senza che la sua gola diventi roca: così perfetta è l'armonia del suo essere. Terrà stretti i diti tutto il giorno senza allentare: tanta è la concentrazione del suo spirito. Guarderà fisso tutto il giorno, senza muovere gli occhi: tanto è libero da ciò che è esterno. Va e non sa dove; resta dove è posto, nè sa il perchè; è tranquillamente indifferente alle cose, e ne segue il corso. Questo è il giusto metodo per conservare la vita. »

Naniùng Ciù disse: « Queste sono dunque le virtù dell'uomo Perfetto ? ».

« No. Questo è ciò che si dice rompere il ghiaccio. Il Perfetto vive come gli altri uomini dei doni della Terra, ma ha dal Cielo la sua letizia. Non è turbato da profitto o danno che gli venga da uomini o cose. Non ama stranezze nè progetti nè imprese. Tenersi libero, in tutto essere semplice, questa è la via per conservare la vita. »

« Questa è dunque la sua perfezione ? »

« Non ancora. Ti ho chiesto: puoi tu essere un piccolo bambino ? Il bambino si muove e non sa cosa fa, cammina e non sa verso dove. Il suo corpo è come ramo d'albero secco, e la sua mente come cenere spenta. Essendo tale, nè miseria nè felicità vengono a lui. Libero da miseria e da felicità: come possono toccarlo gli affanni della vita umana ?

Chi ha raggiunto questo emette una luce Celestiale. In chi emette questa celestiale luce gli uomini vedono il Vero uomo. Quando uno ha così coltivato sè stesso, l'umano lo lascia e il Cielo lo aiuta. Quelli cui l'umano ha lasciato noi diciamo cittadini del Cielo. Quelli che il Cielo aiuta noi diciamo Figli del Cielo.

Chi intende giungere a questo con l' imparare, cerca quello che imparare non si può. Chi con sforzo intende giungervi si affatica per ciò che nessuno sforzo può ottenere. Chi vi intende con la conoscenza usa la conoscenza dove essa non ha luogo. Chi sa fermarsi dove la conoscenza non arriva, quegli vi giunge. »

Massima cortesia.

Se al mercato uno pesta il piede a un altro, gli chiede scusa per ragione della calca. Se un fratello maggiore pesta il piede al minore, gli batte sulla spalla. Se un padre lo pesta a un figlio, nulla gli dice. Perciò si dice: « massima cortesia non ha riguardo; massima giustizia non tien conto; massimo sapere non

fa piani; massimo amore non mostra affezione; massima lealtà non dà pegno ».

Gli uomini in gabbia.

Se un uccello veniva sulla strada di I, il gran cacciatore era certo di averlo, tale era la maestria del suo arco. Se del mondo si facesse una gabbia, gli uccelli non avrebbero dove scappare. Così Tang mise in gabbia I Iin facendolo suo cuoco, e il Duca Mu di Zin mise in gabbia Pailì Hsi col dono di tre pelli di montone. Ma non è possibile mettere gli uomini in gabbia se non hanno desideri con i quali si possano prendere.

Quando uno non ricambia i doni dell'amico.

Quando uno non ricambia i doni (dell'amico) ha dimenticato tutto. Avendo dimenticato tutto è quale una creatura Celestiale. È soltanto chi ha parte nell'armonia Celestiale, che quando gli è mostrato rispetto non gliene nasce contentezza, nè collera quando gli si mostra disprezzo: è al di là di lode e di biasimo.

Una savia parola al principe.

Su Vucuei fu introdotto dal ministro Nu Sciang al principe Vu di Ve.

Il principe lo accolse con gentile simpatia, e gli disse: « Voi vivete da molto tempo nelle foreste e vi nutrite di ghiande e castagne, cipolle e agli selvatici; da tempo non ci avete visitato. Vecchio come siete desiderate rinnovare il gusto di vino e carne? Nè manca, a noi, la benedizione degli altari della Terra e del grano ».

Ma Su Vucuei gli rispose: « Nato povero e umile non ho desiderio del vostro vino e della carne. Vengo per consolarvi nei vostri affanni ».

E il principe: « Che ? Come volete consolarmi dei miei affanni ? ».

« Sì, per confortare il vostro spirito e il vostro corpo. »

E il principe: « Cosa intendete dire ? ».

« Cielo e Terra nutrono le creature alla stessa maniera. Chi sta in alto non ha da credersi superiore nè chi sta in basso ha da credersi inferiore. Voi siete l'assoluto padrone dei diecimila carri dello stato; ma che voi opprimiate l'intiero popolo per saziare i vostri occhi orecchie naso e bocca, è questo che fa soffrire il vostro spirito. Lo spirito ama armonia, e odia egoistica cupidigia. Questa cupidigia è sofferenza. Perciò sono venuto per compatirvi. »

« Come vorreste compatire me ? » Il principe rimase stupito e non trovò altra parola.

Dopo breve pausa, Su Vucuei seguitò dicendo: « Vorrei spiegarti, mio principe, come io giudico dei cani. Quelli di infima qualità si satollano e non fanno altro: come le volpi; quelli di qualità media è come se fissassero il sole; quelli della qualità più fine dimenticano affatto sè stessi.

Ma dei cavalli giudico ancora meglio. E ne giudico così: se il cavallo corre diritto come la retta, si volge come a squadra, si gira esattamente in circolo, come lo traccia il compasso, io dico: questo è un cavallo dello stato. Ma non è da paragonare a un cavallo dell' impero. Un cavallo dell' impero, le sue doti sono complete: è come ansioso, perduto, incosciente, così vola davanti a tutti gli altri, lascia dietro polvere e fango e perdesi allo sguardo ».

Quando Su Vucuei uscì gli chiese Nu Sciàng: « Come avete potuto col vostro consiglio far ridere il nostro principe ? Ciò di cui io gli parlo sono i sacri libri dei Canti, della Storia, dei Riti, e della Musica, o i ' Registri della popolazione ' e i

'Sei libri dei piani di battaglia', di gran vantaggio al servizio dello stato. Infinite volte l'ho così intrattenuto, ma non una lo vidi pur sorridere. Cosa potete avergli detto da farlo così contento? ».

Rispose Su Vucuei: « Gli ho soltanto spiegato come io fo giudizio di cani e di cavalli ».

E Nu Sciàng: « Tutto qui? ».

Aggiunse Vucuei: « Non sapete come accade a chi è confinato a Iuo? Da pochi giorni lontano dalla patria, gode se incontra un conoscente; passano settimane e mesi al confine, gode se incontra uno che abbia una sola volta visto in patria; passano anni, e gode se egli incontra una persona civile. Non è così? Quanto più tempo si è lontani dagli uomini, tanto più se ne risente desiderio.

Uno che si sia rifugiato nel deserto, dove spini fanno siepe al sentiero ed egli a fatica si apre il passo; viene suono di passi d'uomo al suo orecchio, quanto si rallegra! E quanto più s'egli udisse all' improvviso accanto a sè la voce di un fratello o un congiunto! È gran tempo, mi sembra, che non ha risonato allato al vostro principe la voce di un vero uomo! ».

TUTTA LA VITA NELLA RUOTA DELLE COSE E MAI IN SÈ.

Quando uno che per ufficio attende al sapere non vede frutto del suo ansioso pensiero, non è contento; quando il sofista deve rinunziare all'amato suo discorso, non è contento; quando il critico non trova dove rivolgere il suo biasimo, non è contento: tutti sono inceppati.

Quelli che sanno adunare attorno a sè i contemporanei fondano case regnanti; quelli che sanno acquistarsi il favore popolare tengono a gloria cariche e dignità; quelli che possiedono forza corporale si gloriano di imprese difficili; quelli che hanno

coraggio e ardire si fanno valere nei tempi calamitosi; quelli che sono abili nelle armi godono combattere; uomini che decadono cercano di conservare la fama; uomini che si intendono di diritto e leggi cercano di estendere la potenza del principe; uomini che sono esperti in cerimonie e riti danno molta attenzione al loro contegno; uomini che professano amore e giustizia cercano occasioni (di metterli in vista nelle loro azioni).

Quando l'agricoltore non ha più da combattere le erbacce, non sa più che fare; quando il mercante non ha più da affaccendarsi nei mercati, non ha più che fare. Quando la minuta gente mattina e sera ha il suo daffare, si dà attorno; gli artigiani si sentono vivere quando hanno da esercitare i loro attrezzi. Se non accumula denaro l'avido si fa triste; se non cresce potere e influenza è triste l'ambizioso.

Tutti seguono la loro strada come l'anno. Presi nelle cose, non cangiano. A briglia sciolta via affondano sommersi nel mondo delle cose, nè per tutta la vita ritornarono (a se stessi)[1]. Non è triste?

ALLA TOMBA DELL'AMICO.

Ciuangzè andò a un funerale.

Venendo a passare davanti alla tomba di Huizè, si voltò ai suoi discepoli e disse: « Sulla punta del naso di quell'uomo di Iing c'era un minuzzolo di fango, come un'ala di mosca. Chiamò maestro Sci per toglierla. Ronzò l'ascia vibrata. La macchia era perfettamente scomparsa, e il naso incolume. L'uomo di Iing non aveva mosso ciglio.

Il principe Iuan di Sung udì il fatto, chiamò maestro Sci e disse: ‘Cerca di fare lo stesso a me'. Rispose maestro Sci:

---

[1] O miseras hominum mentes, o pectora caeca!
(Lucrezio)
O insensata cura dei mortali!
(Dante)

' Il vostro servo una volta potè fare questo, ma l'uomo sul quale potei esercitarmi è morto da un pezzo'. Da quando Huizè è morto non ho con chi esercitarmi, non ho più nessuno col quale parlare ».

Nella vita senza grado. Nella morte senza titolo.

Il mare non rifiuta nessuna dell'acque che vanno a lui; per questo è così grande. Il santo abbraccia Cielo e Terra; la sua benedizione va a tutto il mondo, e il mondo non lo conosce.

Nella vita senza grado
nella morte senza titolo
la sua gloria sconosciuta
il Grande Uomo bene è questo.

Il figlio fortunato e il pianto del padre.

Zecì aveva otto figli. Avendoli adunati per lui, chiamò Ciufàng Ièn (famoso fisionomista) e gli disse: « Guardate la fisionomia dei miei figli: chi sarà quello fortunato? ». Ièn disse: « Cuèn è il fortunato ». Zecù parve sorpreso, e allegro disse: « In qual modo? ».

Ien: « A Cuèn sarà fatta parte dei pasti di un grande ufficiale fino al termine della sua vita ».

Il padre guardò inquieto, scoppiò in lacrime e disse: « Cos'ha fatto mio figlio da incontrare questo destino? ».

E Ièn: « Quando a uno è fatta parte dei pasti di un grande ufficiale di uno stato, benedizioni vanno ai rami dei suoi parenti, e quanto più a suo padre e sua madre! Ma voi, Maestro, piangete a udir questo, siete contrario a questa felicità. È la buona fortuna di vostro figlio e voi la contate per sventura ».

Zecì: « O Ièn, quale ragione avete che questa sarà la buona fortuna di Cuèn? Quella che è fatta di vino e di carne riguarda solo naso e bocca, ma voi non sapete come anderà a finire. Non sono mai stato un pastore, eppure una pecora ha figliato nel canto di sudovest della mia casa. Non sono mai stato amante di caccia, eppure una quaglia ha covato il suo piccolo nel canto sudest. Se questi non sono prodigi quali altri possono esserlo? Dove io desidero aver il mio cuore con mio figlio è Cielo e Terra; desidero cercare la sua e mia letizia nel Cielo, e il nostro sostegno nella Terra. Io non desidero immischiarmi negli affari; nè formare piani (per mio utile). Io perseguo con lui la perfetta virtù di Cielo e Terra, nè lascio che cose esterne ci tocchino. E ora viene questa volgare ricompensa. Dove c'è strano accadimento, deve esservi stata strana condotta. Pericoli ci minacciano; non per peccati miei o di mio figlio; ma portati, io temo, dal Cielo. È questo che mi fa piangere ».

Non molto dipoi Zecì mandò Cuèn a (nello stato di) Ien, ove sulla strada da briganti fu fatto prigioniero.

Sarebbe stato difficile venderlo se fosse rimasto intiero, e pensarono che il più spiccio era intanto tagliargli un piede (ai portieri si tagliavano i piedi, come è detto nel XXIV, 5). Così fecero e lo vendettero in Ci dove egli diventò ispettore delle strade per un Signor Ciù. Però ebbe carne da mangiare fino alla sua morte.

VIA DAL MONDO COL MONDO IN ARMONIA.

Nia Cuo incontrò Su Iù e disse: « Dove si va? ».

« Fuggo via da Iao ».

« Cosa volete dire? »

« Iao goccia amore; temo che il mondo finirà per ridere di lui, e nei tempi avvenire l'uomo mangerà l'uomo. Non è difficile raccogliere insieme gli uomini. Amali, e si affezionano; arric-

chiscili e vengono a te; lodali, e si danno attorno; chiedi loro ciò che non gli piace, e si squagliano. Affezione e arricchimento vengono da amore e giustizia; pochi sono quelli che sanno rinunziare ad amore e giustizia; molti quelli che ne ricavano vantaggio. La pratica di amore e giustizia porta insincerità: è come prestar reti a chi tende reti agli uccelli. Perciò a questa maniera intendere arricchire gli uomini, è come con un colpo volerli squartare. Iao conosce come i savi beneficano il mondo, ma non sa che pure lo derubano. Solo chi sta fuori di questa saviezza lo sa. »

Vi sono gli eleganti ciarloni, i parassiti e i faccendoni. Gli eleganti ciarloni imparano parole di un qualche maestro, e credono saper parlare, sono nel loro intimo incantati di sè, si credono sapienti, mentre ignorano che nulla sanno. Perciò sono eleganti ciarloni. I parassiti sono una piattola su un porco. La piattola cerca i posti di rare setole e vi si trova a suo agio, come in un gran palazzo o gran parco. Gli zoccoli, le pieghe della pelle, i capezzoli e le cosce le sembrano luoghi di riposo e di delizia, non pensando che il macellaio un mattino si rimboccherà le maniche, radunerà paglia e accenderà un fumoso fuoco, nel quale insieme col porco sarà arrostita. Così vengono e vanno con la loro dimora; e per questo sono detti parassiti.

Del faccendone esempio è Sciùn. Carne di capra non ama formiche, ma le formiche amano la carne di capra perchè ha un odore forte. Sciùn aveva qualcosa di vigoroso che piaceva al popolo. Così quando tre volte mutò di residenza, ogni volta vi fu una capitale nuova. E quando si ritirò nel deserto di Tong centomila famiglie furono con lui. Iao udì della virtù e abilità di Sciùn e gli assegnò un nuovo incolto territorio, dicendo « spero che questa terra sentirà la benedizione della sua venuta ». Sciùn era allora già innanzi con gli anni, e la sua intelligenza scemata, pure non rinunziò. Questo è un esempio dei faccendoni.

Perciò all'uomo spirituale ripugna che la folla corra a lui. Viene a lui la folla, egli però non è uno di loro. Non è uno

di loro, e essi non ne hanno vantaggio. Perciò non tiene nessuno molto vicino, nessuno a gran distanza. Abbraccia la vita e cura l'accordo; così si trova in accordo col mondo. Alle formiche lascia la loro prudenza, impara dai pesci (che nell'acqua dimenticano l'uno l'altro); rigetta l'esempio delle pecore. Il suo occhio vede l'occhio (la luce interiore); il suo orecchio ode interne risonanze; la sua anima è in sè in pace. Così è tranquillo come l'acqua, livellato come essa, e cangia in accordo (col Tao).

Fino alla liberazione.

Il piede dell'uomo calca solo un piccolo spazio, ma, procedendo dove egli non ha calcato, attraversa ad agio grande distanza. Ciò che l'uomo conosce è poco, ma procedendo per l' ignoto arriva a conoscere ciò che si intende per Cielo. Lo conosce come La Grande Unità, Il Gran Mistero, La Gran Luce, Il Gran Fabbro, La Grande Illimitatezza, La Gran Verità, Il Gran Determinante. Questo è il sommo del sapere. Come Grande Unità comprende tutto; come Gran Mistero tutto spiega; come Gran Luce tutto vede; come Gran Fabbro tutto cagiona; come Grande Illimitatezza tutto incorpora; come Gran Verità tutto penetra; come Gran Determinante a tutto dà norma.

Il Cielo è tutto. La luce n' è specchio. Oscurità ha in Lui il suo perno. È l'origine. Perciò il suo spiegamento è come nonspiegamento, la sua conoscenza come nonconoscenza. Non conoscendo si giunge a conoscerlo. Indagandolo non gli si possono dare limiti, ma non si può porre senza limite. Sfugge a ogni presa ma è realtà. Immutato ora come ai tempi antichi, inesauribile. Perchè non vogliamo andare a Lui? Perchè vogliamo restare nel dubbio? Con ciò che non è dubbio vogliamo sciogliere il dubbio fino alla liberazione da ogni dubbio. Raggiungiamo così la gran libertà!

Il savio il Tao e la solitudine.

La presenza del savio, quando è lasciato nella oscurità, fa che quelli della sua famiglia dimenticano di essere poveri; e quando egli si trova in auge fa che re e prìncipi dimenticano la loro posizione e diventano umili. Con gli inferiori egli prende parte ai loro piaceri, ed essi vie più li godono; con gli altri si compiace della comunanza nel Tao e conserva il Tao nel suo spirito. Perciò anche s' ei non parla egli li disseta con la sua armonia spirituale. Così li trasforma, che si sentono con lui come figli col padre. Suo desiderio è (però) di ritornare alla solitudine della sua anima, e questo è l'effetto della sua occasionale dimora con loro.

Grazia ama e non sa di amare.

La naturale bellezza di una bella sono gli uomini che la vedono per lei. Se non glielo dicessero ella non saprebbe di essere bella. E quando lo sa, è come s'ella non lo sapesse; quando l'ode è come se non udisse. Il suo fascino non ha fine e l'ammirazione degli uomini non ha fine: tutto ciò naturalmente.

All'amore del savio per gli altri sono gli uomini che danno il nome. Se non glielo dicessero non saprebbe di amarli. E quando lo sa è come se non lo sapesse; quando l'ode è come se non udisse. Il suo amore per gli altri non ha fine e la pace che in lui trovano gli uomini non ha fine: tutto ciò naturalmente.

Il vecchio natio paese.

Il vecchio natio paese quando da lontano egli lo rivede, fa lieto il cuore dell'uomo (gioisce così quando egli raggiunge la

conoscenza spirituale che gli dorme in cuore). Anche se alti e bassi arbusti o sterpi hanno invaso il luogo, pure si rallegra. Quanto più quando egli vede di nuovo quello ch' ei vide una volta, quando egli di nuovo ode quello che una volta udì. Gli è quale una torre di ottanta cubiti di lontano lontano visibile a tutti.

SULLE CORNA DELLA CHIOCCIOLA.

Il re Iung di Vei aveva conchiuso un trattato col principe Tièn Mau. Il principe Tièn Mau violò il trattato. Il re adirato pensò di farlo assassinare.

Quando il ministro della guerra lo venne a sapere ne ebbe vergogna e disse al re: « Voi siete padrone di più di diecimila carri e vorreste per mezzo di un uomo qualunque vendicarvi del vostro nemico. Vi prego di dare a me, Ièn, il comando di duecento mila uomini e io lo assalirò per voi. Voglio far prigioniere le sue genti, portargli via buoi e cavalli, accendendo un fuoco che gli brucerà la schiena. Prenderò la sua capitale; e quando atterrito fuggirà la mia sferza gli spezzerò l'ossa ».

Cizè udì e ne ebbe vergogna, e disse al re: « Se si alza un muro fino all'altezza di ottanta cubiti, e quando è finito si volesse buttar giù, sarebbe una dura fatica per i lavoratori. Ora noi da sette anni non abbiamo guerre, e questo è il fondamento della supremazia. Ièn vuol portare disordine; non gli date retta ».

Huazè udì e disapprovò grandemente, e disse: « Chi parla con abilità dicendo ' attaccate lo stato di Zi ' porta disordine; e chi parla con abilità dicendo ' non lo attaccate ' parimenti porta disordine. E se uno dice: ' sia chi dice attaccate sia chi dice non attaccate lo stato di Zi porta disordine ', questi parimenti porta disordine ».

Il re disse: « Bene, ma cosa devo fare? ».

« Solo cercare il Tao. »

Huizè udì, e introdusse al re Tai Zin Gèn.

Tai Zin Gèn disse: « C' è una creatura che si chiama chiocciola, Vostra Maestà la conosce? ».

« La conosco. »

« Sul corno sinistro della chiocciola c' è un regno; si chiama il regno del re Provocazione. Sul corno destro della chiocciola c' è un regno: si chiama il regno del re Stupidità. Questi due regni sono tra loro in continua guerra per il loro territorio. A miriadi si contano i cadaveri dei caduti. L'una armata può essere sconfitta e fugata, ma in quindici dì ritorna. »

« Bah! » disse il re « queste sono chiacchiere ».

« Il vostro servo si permette di dirvene il senso. Quando Vostra Maestà pensa allo spazio: est, ovest, nord, sud, su e giù: potete dargli un limite? »

« È illimitato », rispose il re.

« Quando dal pensiero dell' illimitato si passa ai regni che hanno confini, questi di contro all' infinito non paiono insignificanti? »

« È così. »

Tai Zin Gèn seguitò: « Fra questi regni che hanno confini c' è questo stato di Vei. In Vei c' è questa città di Liang. In Liang c' è Vostra Maestà. C' è differenza tra voi e il re Stupidità? ».

A questo il re rispose: « Non c' è differenza ».

L'ospite uscì, e il re restò confuso, come smarrito.

I CAMPI E LO SPIRITO.

La guardia di confine di Ciangvù, parlando con Zelao disse: « Il principe nel governo del suo popolo non deve lasciare intiere le zolle, nè trascurato svellere ogni germoglio. Accadde a me in passato che arando i miei campi di grano lasciai le zolle intiere, e mia ricompensa fu una mèsse grama; nel sarchiare

estirpavo e laceravo, e anche per questo fu mio premio la scarsità del raccolto. Negli anni di poi cangiai modo, arai a fondo e con cura ricopersi il seme: il grano crebbe in grande abbondanza, e tutto l'anno mi avanzò da mangiare a sazietà ».

Udì questo, Ciuangzè, e disse: « Il più degli uomini nella cura del corpo e dello spirito fanno oggi come faceva la guardia di confine. Lasciano sepolto il divino che è in loro,[1] trascurano la loro vera natura, lasciano estinguere i loro sentimenti e perire il loro spirito, abbandonando sè stessi alla comune corrente. Così restando le grosse zolle della loro natura intiere, le erbacce delle voglie e avversioni diventano esse natura. Le cespugliose male erbe che sembrano dapprima venir su a sostegno del nostro corpo, a grado a grado distruggono la nostra natura, e diventano ulcere e tumori pronti a scoppiare ovunque, e il cui interno ardore si fa marciume che cola all'esterno. È proprio così ».

Delinquenti.

Pociù era uno scolaro di Laozè. « Posso andarmene per il mondo ? » gli chiese.

« No », rispose Laozè, « dappertutto nel mondo è come qua ».

Lo scolaro insistè ancora.

« Dove vorresti andare dapprima ? »

« Comincerei dallo stato di Zi, in Zi anderei a vedere i cadaveri dei giustiziati. Gli alzerei ritti; mi spoglierei i miei vestiti di gala e ne li rivestirei. Chiamerei il Cielo piangendo la loro sorte: O figli, o figli, il mondo è pieno di miserie, e voi per primi avete avuto a soffrirne ! »

Si dice: non rubare, non uccidere. Onore e vergogna fu-

---

[1] Le cure mondane e l' inganno della ricchezza affogano la Parola, ed essa rimane infruttuosa. *(S. Matteo)*

rono introdotti, e ne seguirono questi mali. Proprietà e ricchezze furono accumulate e principiò la lotta. Se si introduce la cagione dei guai; se si accumulano beni per cui gli uomini lottano; se si gettano gli uomini in tribolazioni che non lasciano requie: si può pretendere ch'essi seguano quei comandamenti?

I sovrani dei tempi antichi ascrivevano al popolo ogni buon successo e a sè medesimi ogni mal successo; al popolo la ragione, a sè il torto. Se un disordine accadeva si ritiravano e davano a sè la colpa.

I sovrani di oggi non fanno così. Tengono celato ciò che s'ha a fare e dicono stupido chi non ne ha notizia. Prescrivono còmpiti molto difficili e condannano chi non si arrischia. Impongono gravi pesi e puniscono chi non li può sopportare.[1] Allungano le vie, e mandano a morte chi non giunge al termine. Quando il popolo sente che le sue forze non bastano si butta all'inganno. Dove menzogna regna, come può il popolo non essere menzognero? Dove forze non bastano, c'è ricorso alla menzogna. Dove la proprietà non basta, c'è ricorso al furto. Di furto e rapina chi è responsabile?

È COSÌ! È COSÌ!

Quando Ciù Poiù fu nel suo sessantesimo anno, in quell'anno si mutò il suo pensiero. Ciò che prima egli aveva sempre considerato vero, gli avvenne ora di condannare come falso; non sapeva che ciò ch'egli ora chiamava vero non era quello che per cinquantanove anni egli aveva ritenuto falso. Tutte le cose hanno vita, ma noi non ne vediamo la radice; hanno i loro trapassi, ma noi non vediamo la porta dalla quale escono. Tutti gli uomini riconoscono ciò che è compreso nella sfera della

---

[1] Guai a voi, dottori della legge, perchè caricate la gente di pesi difficili a portare. *(S. Luca)*

loro conoscenza, ma non conoscono la dipendenza in cui si trovano da ciò che sta fuori della sfera che sarebbe la loro conoscenza. Ah! Ah! non se ne scappa. È così! È così!

TAO UNA METAFORA.

Sciao Ci disse: « Ci Cen ritiene che il mondo non è creato, Ciezè ritiene ch' esso da qualcuno è creato. Quale di queste concezioni è la giusta? ».

E Taicung Tiao rispose: « I galli cantano e i cani abbaiano; questo sanno gli uomini. Ma il più gran sapiente non può spiegare perchè le cose si sono svolte quali sono o come si svolgeranno nel futuro. L' infinito piccolo, l' infinito grande non sono accessibili. Quelle due dottrine che il mondo non è creato, che il mondo è creato, non vanno oltre le cose, e si mostrano alla fine tutte e due errate. Possiamo parlare, possiamo pensare, ma più ne parliamo più ci troviamo lontani da una soluzione.

Nascita, prima che venga, non può essere impedita; morte, quando è venuta, non può essere trattenuta. Morte e vita sono vicine; ma le loro leggi non sono scrutabili. Che vi sia causa, che non vi sia, di necessità è dubbio. Se noi guardiamo all'origine, va indietro all' infinito; se guardiamo alla foce procede senza fine. Infinito, inesauribile: parole non lo esprimono. Non si esce dalle cose a porre o non porre una causa; non si esce dalle cose a considerare una fine. Il Tao non può avere una esistenza reale; l'esistenza reale non può essere presa per il Nonessere (Tao). Tao è unicamente una metafora, un modo figurato di dire. Dire di causa o di non causa è stare nelle cose, e non ha nulla che fare col Gran Soggetto. Se valessero le parole, potremmo parlare un giorno intiero e esaurirne la descrizione. Poi che le parole non valgono potremmo parlare tutto il giorno e esauriremmo soltanto le cose. Il Tao è il limite delle cose. Nè parole nè silenzio valgono a coglierlo. Nè con parole nè con silenzio ne possiamo esprimere il pensiero ».

Apologo del grongo.

La famiglia di Ciuangzè era povera. Egli andò dal marchese soprintendente dell' Ho a chiedere in prestito del riso.

Il soprintendente disse: « Sì. Riscuoterò presto delle tasse, e vi presterò trecento once di argento. Va bene? ».

A Ciuangzè salì la collera al viso, e disse: « Ieri per strada, quando io venni qua, udii qualcuno che mi chiamava. Guardai intorno, e vidi un grongo in una rotaia. Gli dissi: ‘ Pesce grongo, che fai costì? ’. E il grongo a me: ‘ Io sono il Ministro delle onde del Mare d'Oriente. Signore, non avete un secchio d'acqua per tenermi in vita? ’. ‘ Sì ’ gli risposi, ‘ vado a sud a visitare i re di Vu e Iuo; attingerò acqua dal Fiume dell'Ovest e te la porterò ’. Al grongo salì la collera al viso e disse: ‘ Ho perduto il mio elemento, e non posso aiutarmi da me; ma se io avessi un secchio d'acqua resterei in vita. Prima di compiere il vostro proposito, potreste fra poco cercarmi sur un banco di pesciaiolo ’. »

Confucio e Laozè.

Un discepolo di Laozè era andato nel bosco per legna. Incontrò Confucio.

Quando rientrò disse al Maestro: « C' è là un uomo con lungo tronco e gambe corte. È un po' gobbo, e ha le orecchie molto indietro. Se tu lo guardi pare che abbia la cura di tutto il mondo. Non so di chi è figlio ».

Laozè disse: « È Confucio; fallo venire ».

Confucio comparve.

Laozè gli disse: « Confucio, metti da parte cotesta boria e cotesta aria di sapienza, che tu diventi davvero un uomo dabbene ».

Confucio s' inchinò e stava per ritirarsi, quando subitamente, come sorpreso, disse: « Avanzerò così nel mio intento ? ».

« Tu non sei in grado », gli rispose Laozè, « di sostenere i mali di questa generazione, e ti ostini a occuparti dei mali di mille generazioni. Sei per natura così ottuso, o hai perduto l' intelletto, che non la capisci ? Con gli esempi del passato voler guidare gli uomini come è tuo ostinato proposito, è vergogna. È da uomo comune, che vorrebbe attirare gli uomini con la sua fama e con arti segrete. Invece di lodare Iao e di biasimare il tiranno Cie, meglio sarebbe dimenticarli tutti e due e smettere cotesta mania di elogiare. La riflessione porta danno; l'agire è solo errore. Il savio non riflette, perciò in ogni caso ha successo. Ma cosa dire della tua condotta ? È tutta presunzione ».

Necessità dell' inutile.

Huizè a Ciuangzè: « Tu, amico mio, parli di ciò che è inutile ».

« Quando uno conosce quello ch' è inutile », rispose Ciuangzè, « puoi cominciare a parlargli di ciò ch' è utile. La Terra è spaziosa e grande; pure ciò che l'uomo ne usa è appena quanto occorre per posarvi il suo piede. Ma se accanto al suo piede si facesse una fenditura fino alle Fonti Gialle, gli sarebbe ancora di qualche utilità ? ».

« No, non gli sarebbe più utile ».

« Dunque è chiara l'utilità dell' inutile ».

Adattarsi senza perdersi.

Ciuangzè disse: « Chi è capace di vivere in ozio, può esserne trattenuto ? Chi non è capace, può sopportarlo ? C' è chi va diritto al suo scopo, e c' è chi decisamente si ritrae dal

mondo: ah, l'uno e l'altro vien meno alle esigenze della perfetta sapienza e grande virtù. Questi cade e non si rialza. Quello si slancia come fuoco, senza considerazione. Uno può essere signore e un altro servo, ma per breve tempo. I tempi mutano, e niuno può guardare l'altro dall'alto in basso. Perciò è detto: ' il Perfetto non si attacca a nulla '.

Venerare l'antichità e avere in ispregio il presente, è proprio dei Confuciani. Ma gli stessi discepoli di Zi Vei non si possono sottrarre al tempo presente; e chi può evitarne il corso? Soltanto il perfetto può camminare nel mondo senza lasciarsi deviare, adattarsi agli uomini senza perdersi. Egli non si fa scolaro; ma non ricusa le idee d'altri perchè non sono le sue ».

LE GRANDI FORESTE E I MONTI.

Che le grandi foreste e i monti sono fonte di salute all'uomo, viene da questo, che il suo spirito non li può esaurire.

IN PRIMAVERA.

In primavera, quando pioggia e sole vengono a tempo, l'erbe crescono rigogliose. Si cominciano a preparare le falci. Ma l'erbe cresceranno poi novamente, e nessun uomo sa come.

LE NASSE SONO PER PIGLIAR PESCI.

La nasse sono per pigliar pesci; si hanno i pesci, si dimenticano le nasse. Con trappole si pigliano lepri; si hanno le lepri, si dimenticano le trappole. Con parole si esprime il pensiero; si ha il pensiero, si dimenticano le parole. Trovassi un uomo che dimentica le parole, per parlare con lui!

PAROLE COME ACQUA.

Dei miei pensieri nove su dieci sono metafore; delle mie spiegazioni sette su dieci sono di pregiati scrittori. Il resto sono parole come acqua ch'ogni dì empie il bicchiere, temperata e intonata con la Luce del Cielo.

Dei miei pensieri nove su dieci sono metafore, per aiutare il mio argomento. Se ricorro a metafore non è mia colpa, ma degli uomini. Ognuno approva ciò che concorda col suo modo di vedere, contraddice a ciò che ne discorda: ha per vero ciò che risponde alla sua opinione e per falso quello che vi contraddice.

Delle mie spiegazioni sette su dieci sono di pregiati scrittori, per metter fine alle dispute. Questi scrittori sono gli uomini della canuta antichità, miei predecessori nel tempo. Ma chi precede solo negli anni e non s' è fatto esperto del telaio della vita non può essere riconosciuto venerando antico, e tenuto per predecessore. Un uomo che in nulla sta innanzi agli altri, non può essere guida. Chi non può essere guida è un defunto monumento del passato.

Parole come acqua ch'ogni dì empie il bicchiere, temperata e intonata con la Luce del Cielo, sono quelle che sgorgano naturalmente e servono per tutta la vita. Aldilà delle parole c' è accordo. Quest'accordo dalle parole non è espresso perfettamente, le parole non lo rispecchiano concordemente. Perciò si dice: « Non facciamo parole ». Discorso non abbisogna parole. Uno può parlare tutta la vita senza aver fatto parole; può tacere tutta la vita e aver parlato. La possibilità ha la sua ragione, e la sua l' impossibilità; l'affermazione ha la sua ragione, e la sua la negazione. Perchè una cosa è così? Perchè è così. Perchè non è così? Perchè non è così. Perchè una cosa è possibile? Perchè è possibile. Perchè non è possibile? Perchè non è possibile. Tutte le cose hanno la loro ragione di essere e di possibilità. Non c' è cosa che non abbia la sua ragione di essere e di pos-

sibilità. Ma come seguire il corso delle cose senza le parole come acqua ch'ogni dì empie il bicchiere, temperata e intonata con la Luce del Cielo?

Tutte le singole cose esistono quali specie e succedono le une alle altre nelle differenti forme corporali. Principio e fine si congiungono come in un chiuso anello, sebbene come ciò avvenga non sia da noi compreso. Questo è l' Equilibrio del Cielo. L'equilibrio del Cielo è l' Eterno.

Povero ma non in miseria.

Iuan Hsien viveva in Lu. La sua casa, che in giro misurava solo pochi passi, era quasi coperta da una mèsse di verde erba; la porta di legno cedro non era finita, e aveva rami di gelso per stipiti; la finestra di ognuna delle due stanze era una giara di coccio bucata, con rozza impannata, murata nella parete. Gocciava l'acqua di sopra, e il suolo era umido; egli però sedeva composto, suonando la chitarra.

Zecùng con una interna veste di porpora e altra candida sopra di quella, in una vettura tirata da due grandi cavalli, il cappuccio dei quali era troppo alto per attraversare il passaggio (che conduceva alla casa) andò a vederlo.

Iuan Hsien con una berretta di corteccia di quercia e ciabatte senza tacchi, e una mazza di elleboro per bastone gli fu incontro sulla porta. « Ah, Maestro », disse Zecùng, « che voi dobbiate essere in questa miseria! ». Iuan Hsien gli rispose: « Ho udito che non aver denari è essere povero e che non esser capace di mettere in pratica il proprio sapere è miseria. Io sono povero, ma non in miseria ». Zecùng si tirò indietro confuso, mentre l'altro rideva e disse: « Agire con la mira della lode, pretendere di essere devoto al pubblico bene ed essere partigiano, imparare per piacere agli altri, insegnare per guadagno, celare la propria malvagità sotto la veste di amore e giustizia,

ed essere appassionato di guidare vetture e cavalli: queste sono cose che Hsien non può adattarsi a fare ».

Il guadagno di Confucio.

Confucio disse a Ien Hui: « Vieni qua, Hui. La tua famiglia è povera, e la tua posizione è umile; perchè non prendi un impiego? ». Hui rispose: « Non ho alcun desiderio di un impiego. Fuori città posseggo campi che mi rendono bastantemente, e dentro ho pure dieci acri che mi forniscono seta e lino. Mio piacere è suonare il liuto, e lo studio delle vostre dottrine, Maestro; io non desidero impiego ».

Confucio parve rattristarsi; ma cangiò viso, e disse: « Quanto è buono il cuore di Hui! Ho udito che chi si accontenta non si impiccerà di andare dietro a guadagno, che chi è conscio di aver raggiunto (la verità) in sè, non ha timore di perdere altre cose, e chi coltiva il sentiero di interna giustificazione non ha vergogna di non aver posizione ufficiale. Io da lungo tempo ho predicato questo; ma oggi lo vedo realizzato in Hui: questo è quello che io ho guadagnato ».

È questa la casa di Ièn Ho?

Il re di Lu avendo inteso che Ièn Ho aveva raggiunto il Tao, mandò un messaggero con ricchi doni per avviare una relazione con lui.

Ièn Ho se ne stava alla porta di una povera casa vestito di ruvidi panni di canapa, mentre dava mangiare a una vacca. Quando il messaggero arrivò, Ièn Ho stesso lo ricevette. « È questa », chiese il messaggero, « la casa di Ièn Ho? ». « Sì, è questa » fu la risposta; e l'altro stava presentando i doni, quando egli aggiunse: « io temo che avete frainteso, e chi vi ha man-

dato vi riprenderà. Dovreste assicurarvene meglio ». Il messaggero andò via e si accertò che non aveva sbagliato; ma quando fu di ritorno e cercò Ièn Ho non si potè ritrovarlo.

Sì, uomini quale Ièn Ho disdegnano sinceramente ricchezze e onori. Ma i superuomini di oggi, perseguendo i loro fini materiali, fanno getto della loro vita per amore della loro persona: non è cosa da rattristarsene?

Il brigante Cì.

Confucio era in relazione di amicizia con Liusia Cì, che aveva un fratello si chiamava Tao Cì. Questo Tao Cì aveva novemila seguaci, che marciavano a suo volere per il Regno, assalendo e tiranneggiando i vari prìncipi. Facevano breccia nei muri e irrompevano nelle case; via conducevano bestiame e cavalli; via se ne portavano mogli e figlie. Nell'avidità di bottino dimenticavano il richiamo della parentela, non avevano riguardo di sorta a genitori e fratelli. Non sacrificavano ai mani. Ovunque nel paese passavano, nei grandi stati il popolo faceva la guardia alle mura di città, e nei piccoli il popolo ricorreva alle loro fortezze.

Confucio parlò con Liusia Cì e gli disse: « Un padre dovrebbe saper dare legge ai propri figli, e un fratello maggiore saper dirigere i minori fratelli; se non ne sono capaci, essi non compiono i doveri della parentela che hanno con loro. Voi, Signore, siete uno degli ufficiali di maggior ingegno dei nostri tempi, e il vostro fratello minore è questo Brigante Cì. È la peste del Regno, e voi non siete capace di guidarlo meglio; io non posso a meno di vergognarmi di voi, e vi chiedo di andare io per voi a dargli consiglio ». Liusia Cì rispose: « Voi, Signore, dite che un padre dovrebbe saper dar legge ai suoi figli e un fratello maggiore saper dirigere i minori fratelli; ma se i figli non vogliono dare ascolto agli ordini del padre, nè i

minori ricever lezioni dal fratello maggiore, quantunque uno abbia il vostro potere di persuasione, cosa c' è da fare? E di più, Cì è un uomo che ha uno spirito come fonte impetuosa e una volontà che è un turbine; è forte abbastanza da resistere a tutti i nemici, e abile abbastanza da mascherare il suo malfare. Se voi siete con lui è contento, se lo contraddite è pronto a affrontarvi con villanie. Non dovete andare da lui ».

Tuttavia Confucio non si attenne a questo consiglio.

Con Ien Hui per cocchiere, e Zecùng seduto alla destra, andò a vedere Tao Cì, e lo trovò con i suoi seguaci fermo a sud di Taisciàn che tritava fegati d'uomo e li dava loro a mangiare. Confucio smontò dalla vettura e andò innanzi fin che vide il portiere, al quale disse: « Io, Confucio di Lu, ho udito della eccelsa rettitudine del generale », e così dicendo si inchinò rispettosamente due volte. Il portiere rientrò e annunciò la visita. Ma quando Tao Cì udì dell'arrivo montò in una gran rabbia; i suoi occhi divennero stelle scintillanti, e i suoi capelli si rizzarono e toccarono il berretto. « Cotesto mascalzone », disse « non è egli quel Confucio, quello scaltro ipocrita di Lu?, ditegli per me: — Voi fate discorsi e via cicalate richiamandovi senza ragione a Ven e Vu. Le bellurie del vostro berretto sono tante quanti i rami di un albero. Più parlate, tante più scemenze sono; voi avete cibo senza arare e vestito senza tessere; voi dimenate le labbra e della vostra lingua fate una mazza da tamburo. Ad arbitrio decidete cos' è giusto e che cosa ingiusto traviando i prìncipi per tutto il Regno, e facendo che i dotti studiosi non occupano la mente in ciò che è loro proprio còmpito. Voi spensierato mettete avanti la vostra pietà filiale e il dovere fraterno, e cercate favore piaggiando i prìncipi feudali, i ricchi e i nobili. Grande è la vostra offesa e grave il vostro crimine. Spicciatevi via a casa vostra sull' istante. Se non fate così io prenderò il fegato vostro, e l'aggiungerò alla provvista per il cibo di oggi ».

Ma Confucio mandò ancora un altro messaggio dicendo:

« Io godo della benevolenza di Cì, vostro fratello, e desidero e spero di calcare il suolo sotto la vostra tenda ».

Quando il portiere ebbe comunicato il messaggio, disse Tao Cì: « Fatelo avanzare ». Confucio si affrettò innanzi. Ricusando la stuoia, si tirò in fretta indietro e si inchinò due volte a Tao Cì che in gran rabbia allargò le gambe, pose la mano sulla spada, e con occhio ch'era un dardo e con voce quale il rugghio di una tigre che allatta, disse: « Venite avanti Confucio. Se ciò che dite è d'accordo col mio pensiero, vivrete; ma se mi è contrario voi morrete ».

Confucio rispose: « Io ho udito che ovunque sotto il Cielo vi sono tre qualità. Essere per natura grande e grosso, essere bello e grazioso senza pari, di modo che giovani e vecchi, nobili e popolani lo guardano con piacere: questa è la più alta delle dette qualità. Comprendere Cielo e Terra nella propria saggezza e essere abile a parlare con eloquenza su tutti i soggetti, questa è la qualità mediana. Essere bravo e coraggioso, risoluto e ardito, radunando le moltitudini attorno a sè, e guidando avanti i propri soldati, questa è la più bassa di esse. Chiunque possiede una di queste qualità è atto a stare con la sua faccia a sud (a darsi titolo di Principe, a stare nella posizione ufficiale dei regnanti). Ma voi, Generale, le unite in voi tutte e tre: la vostra persona è alta otto cubiti e due pollici; c' è uno splendore sulla vostra faccia, e una luce nei vostri occhi; le vostre labbra paiono tinte di cinabro; i vostri denti sono come file di perle; la vostra voce è intonata musicalmente, eppure voi siete *Il Brigante* Cì. Io mi vergogno di voi, Generale, e non posso approvarvi. Se voi siete disposto a darmi ascolto, io anderei volentieri quale vostro commissario a Vu e a Iuo nel sud; a Cì e Lu nel nord; a Sung e Vei nell'est; e a Zin e Ciù nell'ovest. Io otterrò che essi edifichino una città grande parecchie centinaia di lì e che sotto di essa stiano città di parecchie centinaia di migliaia di abitanti, e che vi onorino tutte quale signore feudale. Il mondo vi vedrà ricominciare novamente la vostra

carriera; voi cesserete dalle vostre guerre e congederete i vostri soldati; voi radunerete e nutrirete i vostri fratelli, e con essi offrirete sacrifici ai vostri mani; questa sarà una carriera conveniente a un savio, a un ufficiale di merito, e compirà i desideri di tutto il Regno ».

« Fatevi avanti, Confucio » gridò Tao Cì grandemente infuriato. « Quelli che possono venir persuasi da considerazioni di guadagno, e a cui rimostranze possono venir rivolte con successo, sono tutti ignoranti: gente bassa e ordinaria. Che io sono grande e grosso, bello e grazioso, che chiunque mi guarda se ne compiace, questo è effetto del corpo che mi lasciarono i miei genitori. Se voi non me ne lodaste, non lo so da me stesso? E io ho udito che chi ama lodare qualcuno in faccia amerà pure sparlarne dietro la schiena. E quando voi mi parlate di una grande muraglia e di gran moltitudine di popolo, questo è un tentare di persuadermi per via di considerazioni di guadagno, e di lusingarmi come uno del volgo. Ma quanto potrebbero durare cotesti vantaggi? Di tutte le gran città una non ce n' è grande quanto l' intiero Regno che possedettero Iao e Sciùn, mentre i loro discendenti non hanno tanto territorio da coprirlo con una lesina. Tang e Vu tutti e due venivano esaltati come Figli del Cielo (re, imperatori) ma in età successive (nelle loro discendenze) furono troncati ed estinti: non fu questo se non perchè tanto gran premio era il guadagno della loro posizione?

E ancora, io ho udito che anticamente uccelli e bestie erano numerosi e pochi gli uomini, cosicchè questi vivevano in nidi per evitare gli animali. Di giorno raccoglievano ghiande e castagne, e di notte si appollaiavano sugli alberi; ed è perciò che sono detti i « Costruttori di nidi ». Anticamente il popolo non conosceva l'uso delle vesti. Nell'estate raccoglievano gran quantità di fascine, e nell' inverno con esse si tenevano caldi.

Al tempo di Scennèng il popolo si coricava in semplice innocenza, e si alzava in quieta sicurezza. Conoscevano le loro madri non conoscevano i loro padri. Dimoravano coi cervi e i

daini. Aravano e mangiavano; tessevano e facevano vesti; non sapevano di ingiurie tra loro; questa fu la grande età della perfetta virtù. Ma Huangtì non fu capace di perpetuare quello stato virtuoso. Combattè con Ciù nel deserto fin che il sangue scorse per oltre cento lì. Quando sorsero Iao e Sciùn istituirono la loro folla di ministri. Tang bandì il suo signore. Re Vu uccise Ciau; da quel tempo i forti hanno oppresso i deboli, e i pochi tiranneggiato i molti. Da Tang Vu in poi furono tutti promotori di disordini e confusione. Voi stesso ora coltivate e inculcate le vie di Ven e di Vu. Voi trattate qualsiasi soggetto venga ovunque in discussione per la istruzione dei tempi futuri. Col vostro speciale abbigliamento e la stretta cintura, col vostro ingannevole discorso e la ipocrita condotta voi ingannate i signori dei vari stati, e quello che cercate sono ricchezze e onori. Non c' è maggior brigante di voi; perchè tutto il mondo non vi chiama il Brigante Confucio, invece di dare a me il titolo di Brigante Cì?

Voi coi vostri dolci discorsi persuadeste Zelù e ne faceste un vostro seguace; faceste che gettasse via la sua alta berretta, lasciasse da parte la sua lunga spada per ricevere le vostre istruzioni così che tutto il mondo dicesse: ' Confucio è buono a impedire violenza e reprimere i malfattori '; ma alla fine quando Zelù volle ammazzare il governatore di Vei e la cosa non riuscì, il suo corpo fu esposto sopra la porta orientale della capitale; così il vostro insegnamento riuscì a nulla.

Vi dite un dotto di ingegno, un savio? Che! voi foste due volte cacciato da Lu; doveste scappare da Vei; foste ridotto agli estremi in Cì; in istato d'assedio fra Cen e Zai; non c' è luogo di riposo per voi nel Regno. Queste le sfortune vostre. Nulla di bene avete fatto per voi stesso nè per altri; come possono le vostre dottrine esser degne di considerazione?

Non c' è nessuno che il mondo esalti quanto Huangtì, eppure non fu buono a perfezionare la sua virtù, anzi combattè nel deserto di Ciolù fin che il sangue scorse per oltre cento lì.

lao non fu buono verso il suo figlio. Sciùn non ebbe devozione filiale. Iù fu paralitico da un lato. Zang bandì il suo sovrano. Re Vu uccise Ciau. Re Ven fu imprigionato in Ialì. Questi sono i sei uomini di cui il mondo ha la più alta considerazione, eppure se noi consideriamo attentamente la loro storia vediamo che per amore di guadagno tutti vennero meno al loro Vero, e fecero violenza alle loro proprie qualità e ai loro fini. Non si può pensare alla loro condotta senza profonda vergogna.

Tra quelli che il mondo chiama uomini di ingegno e virtù ci furono i fratelli Poì e Sciucì. Rifiutarono il dominio di Cuciù e morirono di fame sul colle di Sciaiciàng, lasciando le ossa loro insepolte. Pao Ziao vantò la sua condotta e condannò il mondo, ma presso un albero morì con le sue armi (suicida). Quando le rimostranze di Scentutì non furono ascoltate, egli si legò una pietra sulla schiena, e si gettò nell' Ho, dove fu mangiato da pesci e tartarughe. Ciezetui fu il più devoto (dei seguaci) e si tagliò un pezzo della coscia per cibo del duca Ven. Ma quando di poi il duca lo trascurò (nella distribuzione di ricompense), sdegnato se ne partì, e fu bruciato a morte con un albero tra le braccia. Vei Sceng aveva un appuntamento con una ragazza di incontrarsi sotto un ponte; ma quando ella non venne, e l'acqua crebbe intorno a lui, non volle andarsene, e morì con le sue armi presso una delle pile. Le morti di questi quattro uomini non furono diverse da quelle di un cane che è fatto a pezzi, o di un maiale portato via dalla corrente, e del mendico (morto sul lastrico) con in mano la zucca delle elemosine. Tutti furono presi come in una rete a cagione di (loro desiderio di) fama, non curando di nutrire fino al termine la loro vita come era loro dovere.

Tra quelli che il mondo chiama ministri fedeli nessuno uguaglia il principe Picàn e Vu Zesù. Ma il cadavere di Zesù fu gettato nel Cieng, e a Picàn fu strappato il cuore. Questi due furono ciò che il mondo chiama ministri leali, ma la loro fine fu che ognuno ride di loro. Guardando a tutti questi, fino a

Zesù e Picàn, non ve n'è uno degno di essere onorato; e quanto all'ammonimento che voi, Confucio, volete darmi, se voi mi parlate intorno allo stato dei morti, io non so nulla intorno ad esso; se mi parlate di cose che riguardano uomini (viventi), esse sono soltanto quali io l'ho esposte, quali l'ho udite e conosco.

Ora voglio dirvi il mio pensiero circa la condizione dell'uomo. L'occhio, vuole bellezza; l'orecchio, udir musica; la bocca, godere sapori; il volere, essere soddisfatto. La massima longevità che l'uomo può raggiungere sono i cent'anni; una media longevità è di ottanta; la più bassa di sessanta. Togliete via malattia, afflizioni, privazioni, lutto, ansietà, calamità, il tempo che uno può aprire la sua bocca e ridere sono solo quattro o cinque giorni al mese. Cielo e Terra non hanno limite di durata, ma un termine è assegnato alla morte dell'uomo. Prendete la più lunga durata di un tempo finito, e paragonatela con l'infinito, la sua breve estensione non è diversa dal passare di uno dei cavalli di Mu attraverso un crepaccio. Chi non può soddisfare il proprio volere e le sue mire naturali e nutrire la longevità a lui assegnata, non conosce la via. Io, Confucio, rigetto da me tutto quanto voi dite. Pronto, andate. Affrettatevi indietro, e non dite una parola di più. La via vostra è soltanto una selvaggia indifferenza, delusiva, artificiosa, vana e da ipocrita. Non è degna che se ne parli. »

Confucio si inchinò due volte e corse via. Uscì dalla porta, montò in vettura. Tre volte gli sfuggirono le redini mentre tentava di trattenerle. I suoi occhi erano sbarrati, e non vedeva; e il suo colore era quello della cenere spenta. Quando fu di ritorno, fuori della porta orientale (della capitale) di Lu, incontrò Liusia Cì che gli disse: « Siete qui? giusto alla porta. Sono parecchi giorni che non vi vedo. La vostra vettura e i cavalli sono sporchi di viaggio; non siete stato a vedere Tao Cì? ». Confucio alzò gli occhi al cielo, sospirò, e disse: « Sì ». L'altro seguitò: « E non si è egli opposto a tutte le vostre intenzioni,

come io avevo detto farebbe? ». « Così fece. Il mio caso è quello di uno che si è cauterizzato da sè senza aver male. Io mi precipitai via; ho palpato la testa della tigre, giuocato con i suoi baffi, e solo per poco scampai dalla sua bocca. »

IL VECCHIO PESCATORE.

Confucio vagando nella foresta di Ze Vei si fermò e sedette presso l'altare dell'Albicocco. I discepoli cominciarono a leggere i loro libri, mentre egli si metteva a sonare il liuto e si accompagnava col canto.

Non aveva ancora finita la sua canzone quando un vecchio pescatore smontò dalla sua barca e si mosse verso di loro. La sua barba e le ciglia erano bianche; i capelli arruffati; e le maniche pendevano giù vane. Venne salendo così dalla riva finchè raggiunse l'asciutto. Allora si fermò, e con la mano sinistra tenendosi uno dei ginocchi e con la destra il mento, ascoltò.

Quando la canzone fu terminata, fe' cenno a Zecùng e a Zelù. I due risposero andando a lui.

Indicando Confucio egli disse: « Chi è? ».

Zelù rispose: « È il superuomo di Lu ».

« E di che famiglia? ».

« È della famiglia Cung ».

« E quale è la occupazione di cotesto Signor Confucio? ».

A questo Zelù non dette risposta, ma Zecùng disse: « Questo rampollo della famiglia Cung si dedica tutto ad amore e sincerità; amore e giustizia mostra nella sua condotta; coltiva gli ornamenti delle cerimonie e della musica; studia in particolar modo le relazioni nella società; nelle classi superiori vorrebbe promuovere lealtà ai prìncipi ereditari; nelle classi inferiori mira alla loro elevazione; suo corpo è di giovare allo stato: ecco a che cosa si dedica il signor Confucio ».

Il forestiero domandò ancora: « È egli un principe che possiede territorio? ».

« No ».

« È l'assistente di un principe o re? ».

« No ».

Qui il forestiero incominciò a ridere e a ritirarsi, dicendo nell'andare: « Sì, amore è amore! Ma io temo che non si salverà. Intossicando il suo cuore, affaticando il corpo, egli sta per perdere il suo io. Ah, quanto è lontano dalla giusta via? ».

Zecùng ritornò e riferì. Confucio lasciò il liuto e si alzò dicendo: « Non è un savio? » e giù per il pendio andò in cerca di lui. Quando fu al margine del lago, ecco il pescatore con la sua pertica che tirava a sè la barca. Voltandosi vide Confucio, tornò indietro verso di lui, e si fermò. Confucio allora fece due passi indietro, s' inchinò due volte e si avanzò.

« Che cosa volete da me, signore? » disse il forestiero.

« Poco fa », rispose Confucio, « voi, Maestro, interrompeste il filo delle vostre osservazioni e ve n'andaste via. Inferiore a voi, non so che cosa volevate dire, e mi sono permesso di venire per attendere le vostre istruzioni; fortunato se posso solo udire il suono delle vostre parole per completare l'aiuto che voi potete darmi! ».

« Ah! è ben grande il vostro amore del sapere! » disse il forestiero.

Confucio di nuovo s' inchinò due volte, si alzò, e disse: « Dalla mia giovinezza mi sono dato allo studio fino a oggi che sono nel mio sessantanovesimo anno; ma non ebbi ancora occasione di udire la perfetta dottrina; posso osare di ascoltare voi con cuore semplice e senza pregiudizi? ».

Il forestiero rispose: « Simile cerca simile, e uccelli del medesimo canto si rispondono: questa è una norma del Cielo. Nella luce di ciò ch' io possiedo, dirò delle cose che vi occupano. Voi vi occupate degli affari degli uomini. Quando il sovrano, i signori feudali, i grandi ufficiali e i popolani, queste

quattro classi, fanno ciò che è giusto, abbiamo la bellezza del buon ordine; e quando essi trascurano i loro doveri, ne segue il massimo disordine.

Ora voi, signore, non avete l'alto grado di un principe, di un signore feudale o di un ministro della corte reale, eppure vi assumete di regolare le cerimonie e la musica, e di studiare in particolar modo le relazioni nella società con l' intento di elevare le varie classi del popolo: non è una eccessiva moltiplicazione del vostro daffare? ».

Confucio pareva afflitto e sospirava. S' inchinò due volte, si alzò e disse: « Io fui cacciato due volte da Lu. Dovetti fuggire da Vei. L'albero sotto il quale mi riposai fu abbattuto in Sung per uccidermi. Fui accerchiato da nemici fra Cen e Zai. Io non so quali colpe abbia commesso perchè mi toccassero quelle quattro disgrazie ».

« È molto difficile farvi capire, signor mio » disse il forestiero, con aria disgustata, cangiando contegno. « C' era un uomo che era spaventato della sua ombra e odiava le sue orme, così che egli correva per sfuggirle. Ma più frequente egli alzava il piede, più numerose erano l'orme; e per quanto veloce egli corresse, l'ombra sua non lo lasciava. Pensò ch'egli camminava ancora troppo adagio e corse ancora più in fretta, di furia, senza fermarsi, finchè esausto di forze morì. Non comprese che s'egli si fosse riposato in un posto ombroso, la sua ombra sarebbe scomparsa, e se fosse rimasto fermo, avrebbe perdute le sue orme: pazzo davvero! E voi, Signore, esercitate il vostro giudizio sulla questione di amore e giustizia; voi investigate i punti in cui affermazione e negazione si toccano; voi badate ai cangiamenti da moto a quiete e da quiete a moto; voi avete regolate le norme del ricevere e del donare; avete definito i sentimenti di consenso e di avversione, i limiti di gioia e di collera: eppure non siete stato capace di sfuggire ai vostri guai. Se voi aveste seriamente coltivato il vostro io e con cura custodito il vostro Vero, semplicemente rendendo agli altri ciò che è loro dovuto, avreste

evitato i guai. Ma voi non coltivate il vostro spirito e fate vostro oggetto la cultura degli altri: non vi occupate di ciò che è esterno? »

Confucio con viso addolorato disse: « Permettete che io vi chieda che è che voi chiamate il mio proprio Vero ».

Il forestiero rispose: « Il proprio Vero dell'uomo è pura sincerità nel suo più alto grado; senza questa pura sincerità uno non può muovere gli altri. Perciò se uno si sforza di piangere, per quanto tristemente lo faccia, non è dolore; se uno si sforza alla collera, per quanto possa parere severo, non incute timore; se si sforza di mostrare affezione, per quanto possa sorridere, non desta affettuoso ricambio. Vero cordoglio, senza lagrime, è dolore; vera collera, senza dimostrazione, incute timore; vera affezione, senza un sorriso, chiama affettuoso ricambio. Dove nell' intimo è questo Vero, esercita una spirituale influenza al-difuori, ed è per questo che esso ha tanto valore. I riti sono prescritti per la pratica del volgo, nelle nostre relazioni verso gli altri, verso i parenti, i superiori, nei conviti, nel lutto; in realtà non c' è bisogno di comportarsi sempre a una medesima maniera o seguire un rito particolare. Il proprio Vero dell'uomo è quello ch'egli ha ricevuto dal Cielo, che opera spontaneo e immutabile. Perciò il savio prende la sua legge dal Cielo, e pregia il suo proprio Vero, senza sottomettersi alle restrizioni della consuetudine. Gli stupidi fanno il contrario; sono incapaci di prendere la loro legge dal Cielo, e si lasciano guidare dagli altri uomini. Male per voi, signore, che voi di buon'ora vi trovaste immerso nelle ipocrisie degli uomini, e così tardi avete udito della Via! ».

Confucio s' inchinò due volte, si rialzò e disse: « Che oggi io vi abbia incontrato è per me una felicità come s' io ottenessi il Cielo. Se a voi Maestro non è vergogna, ma permettete ch' io sia vostro servo, e volete seguitare a insegnarmi, mi fo lecito domandare dov' è la vostra dimora. Chiederò allora che mi diate colà le vostre istruzioni, onde io finisca di imparare la Via ».

Il forestiero rispose: « Ho udito il detto: se c'è uno col quale puoi accompagnarti, va con lui ai più riposti misteri del Tao. Se c'è uno col quale non puoi accompagnarti e non conosce il Tao, guardati dall'unirti a lui perchè tu non incorra in responsabilità. Fate tutto quello che potete, signore. Io devo lasciarvi, io devo lasciarvi! ». Con queste parole fece scivolar via la sua barca e si allontanò tra le canne verdi.

Ien Hui ritornò alla vettura, e Zelù gli consegnò le briglie; ma Confucio non si guardò intorno sino a che le piccole onde non furono quete e non udì più il rumore della pertica; allora tornò e riprese il suo posto. Zelù, seduto accanto a lui sulla vettura, gli disse: « Sono stato vostro discepolo lungo tempo, ma non ho mai visto voi, mio Maestro, trattare alcun altro con ugual timore e reverenza quale ora avete mostrato. Vi ho visto nella presenza di un signore di diecimila carri o di un governatore di mille, e mai vi ricevettero in una sala di udienza o vi trattarono altrimenti che con la cortesia dovuta a un eguale; mentre voi serbaste un contegno riservato e superbo. Ma oggi questo vecchio pescatore è stato ritto dinanzi a voi con la sua pertica in mano, mentre voi curvo come un gancio vi inchinavate due volte prima di rispondergli: non era una reverenza eccessiva? A tutti quanti i vostri discepoli parrà strana, in voi, Maestro. Perchè il vecchio pescatore s'ebbe tale omaggio da voi? ».

Confucio si sporse innanzi sulla traversa della vettura, sospirò, e disse: « È difficile davvero cangiare te, o Lu! Fatti più vicino che io possa bene spiegarmi. Se tu incontri uno più vecchio di te e non gli mostri rispetto, tu manchi di civiltà. Se tu vedi un uomo di superiore sapere e bontà e non lo onori, tu manchi di umanità. Se quel pescatore non possedesse sapere e bontà nel più alto grado, come potrebbe così soggiogare gli altri? Il savio dovunque lo trova onora il Tao. Quel vecchio pescatore oggi lo possedeva: potevo io presumere di non mostrargli reverenza? ».

Gli uomini cercano la pace.

Gli eletti cercano la loro pace in ciò che dà pace; non cercano la loro pace in ciò che non dà pace. Gli uomini comuni cercano la loro pace dove non è pace; non cercano la loro pace là dove è pace.

Conoscere e non parlare.

Ciuangzè disse: conoscere il Tao è facile, non dire (di conoscerlo) è difficile. Conoscerlo e non parlarne, questo fa il divino in noi; a dire quello che si sa porta l'umano.

Guerra con sè stesso.

Il savio ha per inutile ciò che è stimato necessario; e perciò egli non è in guerra con sè. La massa degli uomini stima necessario ciò che è inutile, ed è perciò che dentro di sè è spesso in guerra. È perciò che chi segue la via di interna guerra, qualunque cosa imprenda riesce a quella. Ma confidare in guerra di questa sorte porta rovina.

Ohimè per quello che voi fate.

La sapienza dell'arrivista non va oltre il far doni e scrivere memoriali estenuando il suo spirito nelle cose da nulla; eppure vorrebbe dominare il mondo. Non fa che errare nel mondo esterno; i ceppi della materia gli negano la conoscenza del Principio. Il perfetto volge il suo spirito all'eterno, e gode nel mistero del nulla (del nulla che è tutto, oltre il mondo esterno):

è come l'acqua che scorre senza forma; egli si espande nella Grande Purezza.

Ohimè per quello che voi fate! che vi occupate a spaccare un capello e ve ne restate ignoranti del Grande Riposo!

Minore il merito maggiore il compenso.

C'era un uomo in Sung che si chiamava Zao Sciang; e il re di Sung lo mandò in missione a Zin. Quando partì non aveva che pochi carriaggi con sè; ma quel re fu così contento di lui che gliene regalò un centinaio.

Nel suo ritorno a Sung Zao Sciang visitò Ciuangzè, e disse: « Vivere in un vicolo di povero borgo, nell'affanno della miseria, con faccia smunta e gialla, sandali di paglia ai piedi: questo proprio non fa per me. Ma intendermela con un principe di diecimila carriaggi, e vedermi io stesso con un corteggio di cento: questo è il mio vanto ».

E Ciuangzè: « Quando il re di Cen chiama un medico che gli apra un'ulcera o strizzi un foruncolo gli regala una vettura; a chi gli lecca le emorroidi cinque vetture. Più basso il servizio tante più vetture. Gliele avete leccate, le emorroidi? Come altrimenti avreste ottenuto tanti carriaggi? Passate via! ».

La coscienza della virtù.

Niente fa maggior danno all'uomo che la virtù praticata con coscienza. La coscienza della virtù si specchia, e chi così si specchia si perde. Il peggio è quando uno ama soltanto quanto egli fa, e tiene a vile tutto quanto lui stesso non fa.

Ciuangzè e il vitello-ostia.

Avendo un re mandato un messaggio di invito a lui, Ciuangzè rispose al messaggero: « Avete visto, mio Signore, un vitello preparato per il sacrificio? È preparato con ricchi ricami e pasciuto con erba fresca e fave. Ma quando è introdotto nel gran tempio dei mani, s'egli desiderasse ritornare un vitello, gli sarebbe forse possibile? ».

Gli occhi e lo spirito.

Che la vista degli occhi non vale l' intuizione dello spirito è cosa da lungo tempo riconosciuta. Eppure gente stupida se ne sta a ciò che vede, e vuole che sia questa la convinzione di tutti, sua mira essendo ciò che è esteriore. Tristezza!

La morte di Ciuangzè.

Quando Ciuangzè fu per morire, i suoi discepoli intendevano fargli un gran funerale.

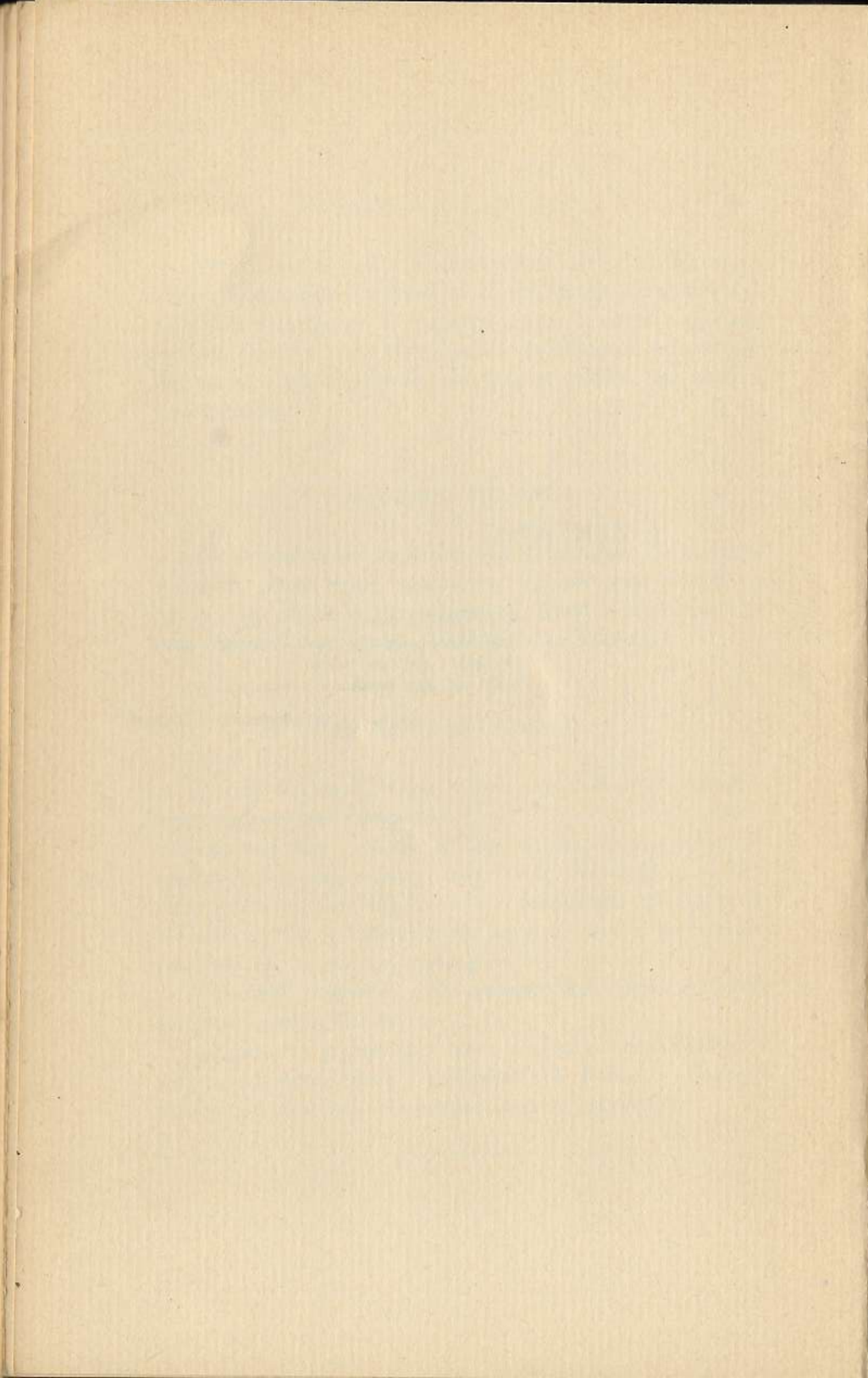
Ciuangzè disse: « Cielo e Terra saranno la mia bara e il suo coperchio; sole e luna, i miei tondi simboli di giada (insegne della mia dignità); le stelle e costellazioni, le mie perle e i miei gioielli; e tutto il creato assisterà. Non è un funerale completo? Cosa potreste aggiungervi? »

I discepoli risposero: « Noi temiamo che i corvi e i nibbi mangino il nostro Maestro ».

« Sopra, mi mangeranno corvi e nibbi » disse Ciuangzè, « sotto mi mangerebbero i grillitalpe e le formiche. Togliere agli uni per dare agli altri sarebbe mostrare parzialità ».

L'IINIANG

È di Dio l'oriente
è di Dio l'occidente
di nord e sud ogni paese
nella sua man riposa

BRUNO - GOETHE

Iìn e Iàng, i due prìncipi dell'antico pensiero cinese che fa derivare ogni cosa e accadimento dalla armoniosa opposizione di due originarie forze cosmiche, sono rappresentati, da forse un millennio a. C. nella famosa e sempre viva magica figura circolare in bianco e nero della vecchia sapienza *(Taicì)*. Essa, anche grossolanamente tracciata a lapis su carta, sviluppa un campo come l'ago magnetico, e su di essa il pendolo radioestetico gira od oscilla, senza che nessuno sappia darne ragione; ed è ora più divulgata nel mondo appunto per i progrediti studi sulla radiestesia.

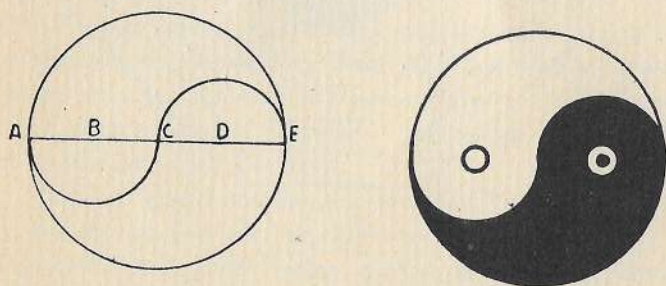



Fig. 1.

Per disegnarla si traccia (Fig. 1) il diametro di un circolo e si divide in quattro parti uguali: AB BC CD DE. Facendo successivamente centro in B e D si tracciano due semicirconferenze: l'una sopra e l'altra sotto del diametro; e si tinge in nero una delle due figure che ne risultano. Al centro della parte ton-

deggiante di esse si disegnano gli occhi, nero nel bianco, bianco nel nero: il nero con orlo bianco, il bianco con orlo nero. La figura così compiuta presenta due pesci stretti l'uno contro l'altro, che la coda dell'uno circonda la testa dell'altro.

Questo disegno simbolico sta a sè; ma viene in altra figura (Fig. 2) anche contornato, dentro un ottagono, da tre ordini di linee spezzate, in forma di otto trigrammi, uno per lato, che hanno un significato altrettanto recondito e complicato quanto incerto ed oscuro.

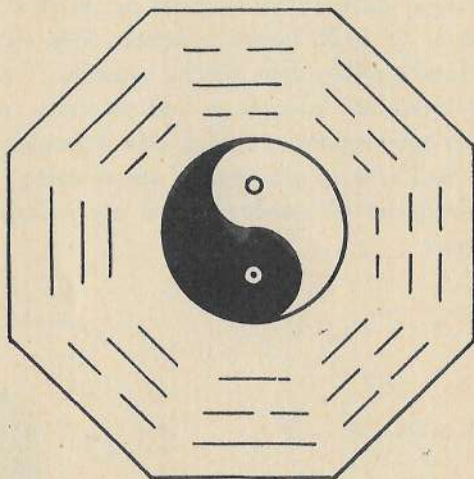



Fig. 2.

I due prìncipi Iìn e Iàng sono rappresentati così:

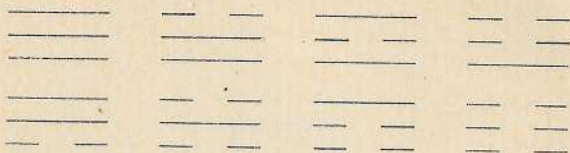
——— — —

Di qui le cosiddette Quattro figure, alternando i gruppi dei due Prìncipi:

——— — — ——— — —
——— ——— — — — —

Ponendo ogni Figura sotto ognuno dei Prìncipi, si formano otto trigrammi:

☰ ☱ ☲ ☳

☴ ☵ ☶ ☷

Sono questi che vengono riportati, uno per lato, nella detta fascia ottagonale che circonda l' Iiniàng; e la intiera figura viene orientata ai punti cardinali, collocandola con i due occhi sull'asse NS.

Da ogni trigramma, combinato con ognuno degli altri nascono 64 esagrammi. La tradizione riferisce trigrammi ed esagrammi a un mitico imperatore Fuhsì. Due antichi commentari, scritti in tempi successivi, intorno a tutti questi 64 esagrammi, formano con essi il più sicuramente autentico libro classico e canonico della Cina: l' Iichìng ossia il « Libro delle Mutazioni », molto difficile a comprendere, e che ha però, tra gli altri, il minor valore letterario. Una copiosissima letteratura lo ha in ogni età commentato e, come ogni cosa oscura, esso ha sempre attratto e stimolato il pensiero filosofico (« Omnia enim stolidi magis admirantur amantque — inversis quae sub versis latitantia cernunt » dice Lucrezio).

Confucio presso alla sua fine disse, nei « Dialoghi »: « se mi fossero concessi altri anni di vita ne vorrei dedicare cinquanta allo studio dello Iichìng, e allora potrei essere libero da grandi errori ».

M. N.

INDICE